Biblioteca Circolante
della Libreria
Ernesto Martelli
Via Farini N. 25 C. 27 A
BOLOGNA

SI COMPRANO LIBRI

BIBLIOTECA CIRCOLANTE

DELLA LIBRERIA

ERNESTO MARTELLI

Via Farini 25, C. e 27, A.

BOLOGNA

Lettera..... *N.°*_____

Condizioni d' abbonamento

1.° L' abbonamento alla lettura è di una lira mensile anticipata.
2.° L' abbonato ha diritto a *due opere* per volta; quelle composte di più di due volumi si distribuiscono in più volte.
3.° Coloro che desiderassero presso di sè più di due *opere*, pagheranno una quota proporzionata al numero dei volumi.
4.° L' abbonato può cambiare i libri a suo piacimento, ma non tutti i giorni.
5.° I libri vengono consegnati all' abbonato o al latore di un biglietto da lui firmato.
6.° L' abbonamento cessa solo colla completa restituzione dei libri.
7.° Chi deteriora i volumi o li smarrisce, è tenuto a sborsarne l' importo.
8.° I signori abbonati non domiciliati in Bologna dovranno fare un deposito per le spese postali.

La Biblioteca è aperta nei giorni feriali dalle 8 alle 20 (8 pom.), e nei festivi dalle 8 alle 12.

GRANDE EMPORIO IN LIBRI D'OCCASIONE D'OGNI GENERE

LABORATORIO LEGA-LIBRI

LIBRERIA FONDATA L' ANNO 1846

RICORDI D'INGHILTERRA

VITTORIO GATTI

RICORDI D'INGHILTERRA

Biblioteca Circolante
BOLOGNA

MILANO
GAETANO BRIGOLA E COMP.
Via Manzoni, 2

Df
605
B3
1879

PROPRIETÀ LETTERARIA.

624288
30 11.55

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

DUE PAROLE AL BENEVOL LETTORE.

Ho raccolto questi miei *Ricordi* quattro anni or sono, giunto appena d'Inghilterra, ove per quasi sei mesi avevo dimorato. Nuovamente di ritorno dai lidi Britannici; soggiornatovi ancor non poco; trovo nulla da mutare a quel mio scartafaccio, compagno di viaggio e nel quale tutto stillai quanto allora nella mente mi passasse; impressioni, giudizî il più spesso avventati, riminiscenze storiche, confessioni perfino.

Gran temerità invero fu la mia nel por mano a quella masserizia tutta confusione e disordine, e con essa lanciarmi in campo aperto. Basta, il buon volere non mi mancò di certo; e a vestir questi *Ricordi* il meglio ch'io sapessi, tutto feci pur sempre avendo in mente il precetto di La Fontaine:

« *Un auteur gate tout quand il veut trop bien faire.* »

Dar nell'umore al pubblico, gli è questo il gran segreto; chè non tutti coloro a cui la penna sta in mano, sanno al pari dell'Ariosto o di Cervantes, scrivere in tal modo da far leggere volumi, fossero pur di frottole.

Ove ogni animoso scrittore ponesse ben mente a quali disparati giudizi vada incontro un libro appena dalle angoscie del torchio ei sia sortito, di man la penna lascierebbe cader sconfortato, subito si fosse accinto a mettere un po' di nero sul bianco.

Nuovo al mondo, il povero volume, riuscì dal magazzino dell'editore a penetrare fra i recessi di un gineceo; e gli par fortuna cotesta; e con ansia attende d'esser fra i tiepidi avorj e dalle dita d'avvenente dama dolcemente sfogliato. La bella invece, cui conturba la mente qualche amoroso cruccio, dispettosa apre e socchiude il libro e ne fa strazio; e se mai gli occhi su alcuna pagina scorre, lontano è il pensier suo.

Forse il nuovo venuto andò a posarsi sulla scrittojo d'uno di quei cotali che ogni dì stan tutt'occhi e tutto orecchi onde conoscer qual novità stia per scaturir nel mondo letterario. Ma appena gli occhi han fissi il frontispizio, dalle profonde cavità del torace, un tedioso sbadiglio esce sonoro con un oimè lungo lungo che non ha mai fine; nè molto andrà che nell'angolo inosservato dello scrittojo lo sfortunato volume giacerà negletto e polveroso.

Convien dirlo però, vi son degli ingegni sofistici i quali s'affaticano a stemperare il cervello del prossimo, a ristuccare il lettore colla loro serietà e aridità. Ei non si persuadono come in tutte le faccende di questo capriccioso mondo, giovi non poco l'attenersi al consiglio d'Orazio: « *Misce stultitiam consiliis brevem* » Mesci un pochin di pazzia al giudizio.

Lungi pertanto le apparenze severe di coloro, i quali, come direbbe il nostro Messer Giovanni, vendono la scienza al minuto.

Dopo tant'anni che si scrive e si ciancia, tolgasi il Lettore dal capo la speranza di trovar qui cose nuove. Or son già due secoli, La Bruyère iniziava i suoi Caratteri con queste parole « *Tout est dit, et l'on vient trop tard depuis plus de sept mille ans qu'il y a des hommes et qui pensent.* » E il precettore dei Condé; il quale aveva tradotto Teofrasto; meglio d'ogni altro poteva conoscere come fosse vero quel ch'egli asseriva.

Quanto allo stile, lascio fare alla penna; ma troppo spesso accade ch'ella vuol correre e con una parola cento ne tira dietro; tanto la materia va razzolando nel mio cervello. In tal caso, un ingenuo consiglio darò al lettore: — lasci star le cose che l'annojano e sol quelle che dilettano legga — le quali parole son scritte dal Boccaccio nella conclusione alle sue *Cento novelle;* e un somigliante

consiglio dà pur Gian Giacomo Rousseau a chi si accinga a leggere una fra le più prolisse sue opere.

Ma ove mai all'ultima delle mie pagine il paziente Lettore abbia voluto pervenire, tenga certissimo che apposta per annojarlo, questi *Ricordi* non furono punto scritti.

Santa Croce, 25 Dicembre 1878.

« *Plus les yeux ont vu, plus a vu la raison* » soleva ripetermi mio padre, fin da quando, fanciullo, cominciavo a balbettar alcuna parola del gallico idioma. Di chi fosse quel detto, propriamente non saprei; so dir però che il tempo assai mi apprese quanto di vero in esso si celasse: tanto che dai primi anni della mia giovinezza, in quel mondo sì angusto nel quale io mi trovavo, studiai sempre d'osservar tutto, nella speranza che un giorno mi fosse dato estendere l'occhio e la mente a più vasti confini.

È una delle massime scolpite sulla tomba di Giovanni Donough a Nuova Orleans, quella di non considerar niuna cosa tanto frivola da non meritarsi attenzione: nelle quali parole parmi stia in massima parte il segreto del sapere, imperocchè più che ad altro, all'osservazione noi dobbiamo quella gran mole di scienza, oggidì ammucchiata negli immensi scaffali delle pubbliche biblioteche.

Pur non pochi vi sono i quali han gli occhi unicamente per non cader nei fossati; ei non mostrano mai il menomo segnaluzzo di compiacenza, di desiderio: a costoro le piramidi egizie farebbero la stessissima impressione di un pan di zucchero eretto nella vetrina di un fondaco. Che cosa faccia nel loro cranio quel bell'ordigno del cervello, io non so. Gente di tal fatta punto viaggia; o se mai esce dal proprio covile, egli è per far sapere a tutti che un bel gruzzolo di denaro se n'è andato.

Altri, l'avrebbero questa voglia di veder cose nuove, d'apprendere alcun che lungi dal tetto sotto cui la mamma li ha messi alla luce; ma gli è appunto il grande affetto a quelle quattro mura, che mai non li lascia muovere; e la loro stanzuccia da letto non la lascerebbero per il più bel bastimento che mai avesse veleggiato sui più grandi mari. Nullameno la libreria han zeppa di volumi, i quali d'altro non parlano se non di viaggi; alcun genere diverso di letteratura non conoscono fuor di quello; hanno in mente l'itinerario di Cook, quello di Franklin o quel di Liwingston, e su di un tavolino da caffè ve li schizzano ch'è una meraviglia. Nei loro gabinetti da studio son carte geografiche su cui fan giornalmente il giro del mondo; e, appesi alle pareti stan quadri rappresentanti naufragi, oppur salite alpine da far venir le vertigini solo a vederle dipinte. Con tutto ciò, appena costoro abbian fatto quattro passi fuor dalle mura, par loro d'aver superata una delle maggiori fatiche d'Ercole; e l'amena sponda di qualche prossimo lago, fu sempre il più lontano punto della lor meta.

Al figliuolo che s'è portato bene e che da poco ebbe il crin cinto dal lauro dottorale, la mamma e il babbo gli concedono di fare una corsa infino a Napoli, o fino a Parigi, o fors'anco più in là. E quello si parte con un buon carico di quattrini; e ritorna asciutto asciutto che non gli si trova più un soldo indosso a pagarlo uno scudo. E subito ch'ei sia tornato, si strugge dal desiderio di raccontare com'egli abbia cenato alla *Maison dorée*, come al *Mabille* abbia trovato una fanciulla pazza d'amore per lui, come a Londra abbia bevuto un po' troppo di *brandy*, e come, essendo passato per Monaco, abbia lasciato sul tappeto verde di Monte Carlo quel po' di ben di Dio che ancor gli era rimasto. Ma, e la Galleria del Louvre? e la tomba dell'eroe d'Austerlitz e di Jena? e il Museo Britannico? Stupende cose ch'egli visitò ed ammirò forse; ma meno assai che le altre gli lasciaron duratura impressione.

Taluni i quali qualche centinaio di miglia in là dalle proprie mura han percorso, spiegan tutta l'attività nel far sapere, anche a chi nol volesse, ch'ei videro il Vesuvio, che son stati al di là del Cenisio; e arresteran sulla via il vostro passo affacendato per dirvi che ritornan da Parigi e che vi stettero due settimane. Ogni argomento giunge loro a proposito onde render manifesto alcun particolare dei loro gran viaggi. Nei caffè, ai *clubs*, in ogni conversazione, s'ode la loro voce; e con tutta serietà vi fanno sapere, che sulle ferrovie inglesi i treni procedono con una velocità prodigiosa, che Londra è una gran città, che l'Inghilterra è una gran nazione. E i cir-

costanti ad ascoltarli, a sussurrarsi all'orecchio parole di meraviglia.

Costoro al più al più han fatto a Londra una sosta di quindici giorni, presso qualche *Grand Hôtel*, in cui la loro lingua fosse abitualmente parlata; ove col cuoco, oppur col cameriere, han forse discorso nel dialetto che è loro nativo. *Piccadilly, Regent Street, Hyde-Park,* ecco la loro Londra. A dir molto si saran spinti fino ai verdi colli di *Sydenham*: e in quel tumulto di vetture, in quella folla incessante che sempre si muta, han creduto di vedere tutta una città, tutta una nazione.

Walter Scott, il quale s'era fermato otto giorni ad Oxford e aveva ogni cosa veduto, diceva di conoscere troppo superficialmente quella città per poter molto parlarne. Quando penso che un soggiorno di sei mesi in Inghilterra mi ha messo in capo di scrivere intorno a quel gran paese, sempre più mi persuado della mia temerità. Ma io vi do un semplice sbozzo, non già un'opera perfetta: un po' di indulgenza credo pertanto di meritarmela.

Confessiamolo pure, o poco o molto una certa qual vanità l'abbiam tutti nel narrar le cose. Lo stesso Pascal, nella solitudine di Porto Reale, tenuto in conto di santo, schiettamente ci fa sapere com'egli mentre scrivesse i di lui ascetici *Pensieri,* non fosse privo di vanità.[1] « *Curiosité* — aggiunge poi — *n'est que vanité. Le plus souvent on ne veut savoir que pour en parler. Autrement on ne voya-*

[1] Cap. III.

gerait pas sur la mer, pour ne jamais en rien dire, et pour le seul plaisir de voir, sans esperance d'en jamais communiquer. » E sia: v'ho detto ch'avrei anche fatto delle confessioni. Ma quanti bei frutti da questa vanità si son tratti! Non è la vanità scioccherella di coloro che dianzi procurai tratteggiarvi alla meglio, bensì è quella che nasce in chi abbia un' abbastanza retto discernimento. Nel qual caso, colui il quale appena sappia trarsi dal proprio guscio, non tarda a rompere quel circolo angusto in cui la ragione se ne sta inceppata; allora tosto gli si apre dinanzi una vita, alla quale non mancheran forse le tristi realtà, ma pur sempre una vita di intelligenza, di tentativi, di speranze.

« *Abscende ab janua* » scostati dall'uscio, e troppo non tarderai ad aggiungere qualche nuova idea alle altre che neghittose stagnano nella mente. Se appena poi nel cuore sta celato il germe di quella scintilla che l'animo fa schiudere all'entusiasmo, da cui germogliano le grandi azioni, essa non tarderà a sorgere potente, alla vista di quanto pel proprio utile, per la propria grandezza, l'umanità seppe fare in ogni tempo.

Certo, la tranquilla dimora ha le sue gioie. Quel montanaro, il quale, in una valletta alpina, vivea felice, ignaro di quanto lungi di là accadesse, volle seguir fino alla fonte il picciol rivo che inaffiava il suo orticello: e salì, salì; ma dopo lungo e penoso cammino, fra le nebbie non trovò che ghiacciai, roccie e dirupi. Addio, tranquilla valle, umile casolare, benefico ruscello; tutto disparve. Ma, come è assai

dannoso far credere al popolo che il pane quotidiano gli basti, è pur grande errore il persuadere la gioventù che tutto il bene stia solo nel domestico focolare. Se ciò fosse, l'età dei patriarchi fiorirebbe ancora e le più grandi azioni e le più belle, mai si sarebber compiute. « La quiete non è vita — scriveva il Guerrazzi. — Trapassare d'una in altra vicenda; agitarsi incessantemente nel tripudio e nell'affanno; percuotere ed esser percosso; amare ed odiare, or angelo, or demonio, e verme e Dio; questa si chiama vita. » Ciò, a vero dire è febbre, ma val meglio assai della calma di chi unicamente si muove a procacciarsi il pane.

Questa mistura di bene e di male, di grandezza e di bassezza, di tenebre e di splendore che costituisce l'uomo, sente ogni giorno sempre più aprirsi la mente a cose nuove e grandi; il pensiero inquieto e titubante lo tormenta; ogni dì più l'incalza la possa di quella tendenza universale a emanciparsi dai pregiudizi del passato, ad aprire un'êra novella nelle idee, nelle credenze « *Immer zu, immer zu, Ohne Rast und Ruh* » cantava Goethe. — Sempre avanti, sempre avanti, senza pace e senza resta. — E la gioventù dell'oggi, da cui tanto si attende, non indugi a precipitarsi sulle vie dischiuse all'inquieta curiosità dello spirito umano.

« *L'Italien aime peu les voyages hors de l'Italie . . . Sans sortir, il trouve chez lui à sa portée ce qu'il chercherait en vain chez les autres; et peut choisir à sa guise parmi les climats et les latitudes.* » Così scriveva nel suo *Journal d'un Diplomate en*

Italie, uno dei più gran nemici dell'unità italiana, Enrico D'Ideville, già segretario presso l'ambasciata francese a Torino, sotto gli ordini del marchese La Tour d'Auvergne; più tardi a Roma, presso la Santa Sede, sotto gli ordini del conte di Sartiges.

Tuttochè italiano io sia, nè convenga affatto nelle politiche predizioni dell'ex diplomatico, già avendole i tempi contradette; mi è pur duopo aggravare il rimprovero ch'egli celò sotto sì lusinghiera veste. Gli Italiani difficilmente si muovono dal luogo stesso nativo; l'amor pel quale e la bellezza di esso, non può certo giustificarli di tale inerzia.

Dopo ormai venti anni di libertà e di risveglio, qui si è ancor troppo appiccicati al focolare. Quand'anche un giovane pervenisse a metter da parte un po' di peculio, tutto non tarderebbe a sciuparlo all'ombra del campanile. I tipi stessi da me prima mostrati, non son troppo frequenti.

Altrove, e in Inghilterra ancor più, l'uso del viaggiare utilmente è una delle necessità che ogni educazione anche comune richiede. Chi non è in grado di portarsi lontano, adagiato sui soffici cuscini della prima classe, s'accontenta di seder sui meno confortevoli; e ogni giorno nelle stazioni delle ferrovie s'incontrano intere famiglie, le quali fan mille chilometri su anguste panchette di legno, fra gente la quale non porta con sè i migliori effluvî, pur che si arrivi a toccar con mano la chiesa di San Marco o il tempio di San Pietro, o si corra il pericolo di rompersi qualche tibia su quell'incerto scosceso terreno del Vesuvio. E ogni *tourist,* per poco ei sap-

pia utilmente tener in mano una matita, ha il proprio libriccino, su cui scrive ogni sua impressione, che in Inghilterra andrà poi orgoglioso di mostrare; e sullo scrittoio serberà sempre una scheggia di roccia strappata alle Alpi, un' alga secca tolta all'Adriatico, un pezzo di lava raccolta nel cratere stesso del vulcano. Fra i conti annuali d'una agiata famiglia inglese vi è sempre qualche centinaio di *ghinec* messe a parte pei viaggi. Dopo il *pony*, il premio dalle mamme promesso ai figliuoli è una escursione in Italia; prima meta da ogni Inglese desiderata. I suoi desiderî si spingeran poi fino in Australia o fino allo Spitzberg; non è gente da star tranquilla; ma il sogno dorato è questa Italia, il paese dal limpido cielo, dal mitissimo clima, il luogo delle più antiche tradizioni, la culla delle arti belle.

« Il mondo conosciuto è troppo piccolo » scriveva Colombo ad Isabella. — Qualcuno, il quale più volte aveva fatto il giro della crosta terrestre, mi diceva a lui sembrarle omai poco più grande della crosta di un pasticcio. Era senza dubbio modo di dire un po' troppo figurato cotesto; nullameno rivelava idee le quali non eran certo ristrette a un guscio di nocciuola.

È duopo dunque muoversi, conoscere costumi ed uomini diversi, attentamente studiarli « stropicciare il proprio cervello coll'altrui » come solea dire Montaigne, parlando appunto a tal proposito. A nessuno certo verrà in mente di dir viaggiare l'andar a Nizza l'inverno o nell'Engadina la state, pel solo scopo di mutar clima, o fare una corsa a Baden Ba-

den onde lasciar là fin la bambagia del farsetto. Oliviero Goldsmith uscì dall'Irlanda sua patria, e pedestre percorse dall'Olanda fino in Italia, vivendo col suonar il flauto e colle sue canzoni, in tal modo conoscendo il mondo per ogni verso; e tornato in Inghilterra, scrisse il poema il *Viaggiatore* e il *Vicario di Wakefield,* che gli diedero rinomanza.

Come gli Inglesi fin dall'antico tenessero in somma considerazione il viaggiare, lo sappiam da ciò, che Atelstano, uno dei loro re vissuto nel 900; concedette il grado di gentiluomo (*thane*) a chi compisse due lontani viaggi a proprie spese.

Già al tempo del maggior fiorir di Cartagine, Annone poneva in un tempio il racconto d'un suo viaggio sulla costa occidentale dell'Africa, ove or sorgono Fez e Marocco. Di una escursione sulle rive del mar Rosso, diè contezza Timostene per incarico di Tolomeo Filadelfio: tanto è antico il desiderio di conoscere nuove terre, nuove genti, nuovi costumi. E in conto di semidei tenea l'ammirazione degli antichi quegli intrepidi che a non prossimi lidi si spingessero, e fra gli astri poneva la nave che tentò il tragitto della Colchide e la lira con cui venne cantata.

Il primo geografo dell'antichità, Erodoto, non poco viaggiò; con poetica forma, spesso narrando cose inaudite, descrive i costumi dei popoli da lui visitati. Ma, come si poteva in quei tempi non lasciarsi andare alla compiacenza di dir cose strane e anche non vere, se gli stessi viaggiatori del secol nostro tante ne diedero ad intendere ai creduli lettori?

Somma cura s'eran presa i Tolomei nel raccogliere quanto saper si potesse intorno all'India; e non poche cognizioni sui costumi dei diversi popoli, sui climi, sulle posizioni geografiche, aveva radunato nella biblioteca d'Alessandria, Eratostene, geografo di assai estese dottrine. Nullameno per gran tempo stette questa scienza assai più che l'altre indietro. Erodoto non può trattenersi dal ridere di quelli che voglion rotonda la terra come se fosse lavorata al tornio. Strabone non ne seppe più di quel che 400 anni prima si fosse detto: discute se l'Italia sia un triangolo, oppure un quadrato, e parla da ignorante di quella Bretagna già tanto esattamente descritta da Cesare; quella Bretagna che Orazio ritiene per uno degli estremi punti della terra, e che al dir di Tacito avrebbe per confini, la Germania all'oriente, la Gallia a mezzodì, all'occidente la Spagna e a mezza strada l'Irlanda.

Facil cosa pertanto è il comprendere come chi fosse penetrato in terre ignote, e recato ne avesse contezze, somma gloria ne acquistasse.

A quali disagi poi, a quali rischi corresse incontro chi s'invogliasse a valicar monti o a passar mari, si pensi. Dei gran bei sogni deve dunque aver fatto l'antichità, troppo non potendo gli uomini lanciarsi più in là dei luoghi ove la natura li aveva deposti. Platone ci parla dell'Atlantide come di cosa da non mettersi in dubbio, poichè l'esistenza di quell'isola, *bella e santa*, l'aveva egli appresa dalla bocca stessa di Crizia suo avolo, il quale l'aveva udito dir da Solone; quest'ultimo poi di ciò era stato istruito

da un vecchio sacerdote egizio di Sais, da qualcun altro egli pure misteriosamente informato.

Un branco di cantanti compie oggidì in men di due anni il giro del mondo, facendo udir le loro dissonanti voci al Cairo, a Calcutta, a Macao, a New York, a Londra. Ma quante difficoltà superate prima di riuscire a far mille miglia nel tratto di tempo in cui sol pochi secoli or sono s'impiegava a percorrerne cento. Ora ogni passo a tutti sta aperto; il diritto internazionale ha abbattuto le barriere e l'egual protezione concede al forestiero e al cittadino. La Francia, in guerra coll'Inghilterra, ordina ai suoi vascelli che, in venerazione alla neutralità della scienza, rispettino le navi del capitano Cook. Un tempo invece, secondo il diritto di rappresaglia, chi ricevuta avesse un'ingiuria senza che riparazione alcuna vi fosse stata, poteva rifarsi sugli effetti e sulla persona di qualunque concittadino dell'offensore. Era duopo unirsi in carovane onde proteggersi dai ladroni. Il diritto d'albinaggio concedeva al signore l'eredità dello straniero che sulle sue terre morisse; e attribuiva il diritto di *varech* o di *brise*, per cui la nave naufragata diveniva preda dell'occupante.

Se poi consideriamo con quali navi si osasse un tempo solcar le onde dei più tempestosi mari, non poco restiam meravigliati della temerità dei naviganti. Drake veleggiò nel periglioso mare del sud con sessantaquattro uomini e cinque navi, la più grossa delle quali teneva appena cento tonnellate. Enrico Hudson in piccol legno, con soli dieci uomini e un mozzo, oltrepassò il Groenland e lo Spitzberg e tornò

sano. In un discorso pronunciato all'Accademia francese intorno alle navi del tempo delle crociate, Yal stupisce com'abbiano riuscito ad approdare e non gran numero abbia naufragato. Venezia usava cinque sorta di galee; le più vaste servivan pei viaggi di Fiandra e d'Inghilterra ed eran lunghe passi ventitre.

M'han sempre fatto pietà i cavalli stipati sul fondo dei bastimenti, al modo che ai giorni nostri suol farsi. Si rallegrino i quadrupedi venuti alla luce in questi tempi felici! Senza troppi riguardi gli antichi li sospendevan con cinghie nelle navi onde occupasser minor spazio; e a disintirizzire le loro membra, di tempo in tempo si dava loro una sufficiente razione di frustate.

Se assai di rado oggi gli Italiani sortono dai loro confini, meno infingardi furono i nostri predecessori; e notizie ci lasciarono preziose non poco per erudizione cosmografica. Ai Mongoli furon dai papi inviati Alessandro e Alberto Ascelino; Oderico da Pordenone si spinse infino al Malabar e le superstizioni indiane descrisse, le arsioni delle vedove e le 500 vittime umane ogni anno immolate agli Dei. Nicolò Conti, che s'era lasciato andare al libero pensare circa ai dogmi evangelici, tormentato poi dagli scrupoli, ebbe dal papa Eugenio IV promessa d'assoluzione a patto consegnasse al famoso Poggio ragguaglio d'un suo viaggio; pel quale sappiamo come fosse andato infino ad Ormus. Secondo il Boccaccio, l'astrologo Andalon del Nero, percorse quasi tutto il mondo; e il Petrarca ci fa sapere aver Giovanni

Colonna viaggiato in paesi lontanissimi. A lui stesso così scrive: « Tu avresti anche oltrepassati i confini della nostra zona abitabile, varcato l'Oceano, giunto saresti agli antipodi. La podagra non ti ha sorpreso nella Persia, non nell'Arabia nè nell'Egitto, ove andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa. »

Relazioni risguardanti i popoli fra cui erano, mandavano alle loro Signorie gli ambasciatori di Venezia, di Pisa, di Genova. Ancor serbiam le memorie che Luigi Cadamosto ci lasciava dell'Africa, quelle dell'India di Pietro Martire d'Anghiera; e tant'altri scritti di simil fatta che troppo lungo sarebbe annoverarli tutti; le pagine dei quali, al pari di quelle che prima avean narrate le imprese della cavalleria, venivan lette con somma avidità.

Creatore della geografia moderna dell'Asia può reputarsi a buon dritto Marco Polo. Le sue descrizioni invogliarono ai viaggi di scoperta del secolo XV. Ma è sotto questo nostro cielo, là sulla ligure riviera ch'ebbe i natali colui che alla Spagna diè un mondo e fu messo in catene. Le quali nel suo sepolcro egli volle deposte, affinchè la sua causa d'indubitabile trionfo, fosse dai segni del martirio ancor più ricordata.

Allo spirito errabondo e avventuriero degli Inglesi s'adatta il racconto di viaggi, e assai ricca n'è la loro letteratura. Ma ovunque essi vadano portan con sè i loro modi, i loro costumi, la loro lingua, tanto che spesso l'orgoglio nazionale altera i giudizî. Nè mancano a costoro le millanterie che

non mancarono mai ad alcun altro viaggiatore, d'ogni tempo ei fosse, a qualunque nazione appartenesse.

Dai porti britannici, la più gran parte degli intrepidi viaggiatori sciolser le vele. Sulle due navi la *Rivoluzione* e l'*Avventura*, salpò nel 26 agosto 1768 il capitano Cook, con Foresters, Anderson, Solander e gli altri dotti, iniziando in tal modo la grande êra della navigazione scientifica.

Qual precipuo scopo del viaggiare considerano sempre gli Inglesi l'istruzione. Ei non lasciano mai la loro isola senza aver prima ben conosciuto tutto quanto concerne i luoghi, le cose, gli uomini che si sono prefissi di visitare. Studian le guide; e il *Baedeker* l'hanno a memoria avanti di salir sul naviglio che approderà al continente.

Non di rado accade però che anche gli Inglesi vadano a visitar le altrui regioni, prima ancora di aver vedute le proprie. Conobbi a Londra taluno, il quale parlava della Svizzera, dell'Italia, della Germania, come di luoghi che assai bene avesse conosciuti; mai però era venuto in mente a costui di fare una corsa ad Edimburgo o a Dublino. Io stesso che d'altrui vado parlando, non ho trovato il tempo, nel mio soggiorno a Milano, di salir sulla cattedrale o di andar a scrivere il mio nome sui cavalli di bronzo dell'Arco della Pace. A Londra, al contrario, ero tutto affacendato a trovar luoghi nuovi per me e nuove cose; nè mi son mai fermato se non quando il portamonete proprio me lo vietasse. Se a Inverness, lassù fin quasi all'estremo punto della Scozia,

questa benedetta consunzione finanziaria non mi avesse obbligato a retrocedere, parola d'onore, sarei andato a posare un piede anche sulla costa d'Islanda.

Un aneddoto a proposito di quel che dianzi io dissi, e poi mi metto in cammino pei lidi britannici.

Lord Burlington, ben conosciuto a motivo della sua erudizione archeologica, si era recato in Italia. Il suo viaggio aveva scopo affatto istruttivo, desiderando il nobile inglese veder da presso quanto per mezzo di libri dottissimi aveva potuto conoscere nella sua patria e minutamente studiare circa ai monumenti.

Giunto a Roma e smontato all'albergo, domandò tosto di un *cicerone*; e nell'attesa s'avviò alle sue stanze. Troppo non tardarono i suoi occhi a scorgere alcune incisioni appese alle pareti di un gabinetto, le quali rappresentavan templi e monumenti della città allora dei Papi. Fra quelle vedute, mise non poco in imbarazzo la di lui erudizione architettonica una chiesa; e per quanto ruminasse in capo non si sovveniva d'essergli mai capitata sott'occhio siffatta struttura. Avanti a quella stampa il *cicerone* lo trovò appunto, in abito ancora da viaggio. « Conducetemi a veder questa chiesa » gli disse l'erudito britanno. Con certo atto di meraviglia guardollo il servo senza dir motto. Ma Burlington, il quale non era uomo d'indugio, gli ripetè che tosto voleva anzi recarsi. L'altro stette alquanto perplesso; infine apertamente lo informò rappresentar quell'immagine S. Stefano Walbrook, chiesa eretta poco lungi da Londra e opera di Cristoforo Wrenn.

Pensi il lettore quanto l'amor proprio del lord fosse leso a tale lezione ch'ei punto s'attendeva. Ma egli era uomo di spirito, oltre a l'esser uomo istruito; e in quello stesso giorno troppo non tardò a narrar l'aneddoto a certi suoi connazionali.

Salii a Milano sul treno che muoveva verso Torino, un bel mattino d'aprile del 1874. Dalla finestra della vettura salutai ancora una volta le aguglie della cattedrale, le quali sul serenissimo cielo mirabilmente si disegnavano. Che all'ombra di quelle io non lasciassi qualche amoroso ricordo, dir nol potrei. Avevo ventisei anni! il lettore m'avrà ben compreso.

Finchè più non mi apparve, guardai la cima di quel gran tempio; poscia mestamente pensai. Ma a un tratto, la cara memoria degli affetti sinceri, indistruttibili, l'avvenire che dinanzi a me si offeriva lieto, pieno di illusioni, di speranze, mi tolsero da quel pensiero, tanto che trascorso alcun poco, sorridendo esclamai con La Fontaine: « *Ai-je passé le temps d'aimer?* »[1]

Ecco Torino, la città dei miei primi ricordi giovanili; di quell'età di spensieratezze che all'oggi sol pensa. Già spenta mi pareva in quei dì ogni lontana illusione; più grato non m'era degli astri il riso o il verdeggiar del prato. Trascorso era il tempo in cui « una celeste beltà fingendo io ammirava », o

[1] Libro IX.

quando ogni lontano accento d'una bella, che a me giungesse, mi scoloriva il volto. E negletto giaceva nella mia stanza

> Il simulacro di colei che amore
> Prima insegnommi. [1]

Erano proprio *vergognosissimi perdigiorni*, quelli. Annoiato, febbricitante, vedevo già fuggirmi d'innanzi la vita e viver non sapevo; d'aerei disinganni mi sdraiavo nel dolore e le porte dell'Università guardavo sol da lungi. Quattro anni trascorsi così! E di quei tempi che mi resta? Nulla, o qualche ricordo appena. Neppur più mi rimangono quei fogli, colpevoli prove d'amore: la fiamma li distrusse, dopo che la penna su quelli aveva scritto l'aspra invettiva di Catullo a Lesbia:

> Eripite hanc pestem, perniciemque mihi.

Non so ben dire a qual'óra io sia partito per Modane, ma fu certo al mattino.

Trascorse poche miglia, non tardò ad iniziarsi una conversazione fra i miei due soli compagni di viaggio, i quali eran francesi e non dubito punto fossero marito e moglie legittimamente uniti.

Li trovai oltremodo cortesi; nè eravamo ancor giunti a Bardonèche che i nostri biglietti di visita venivan scambiati. *A.*** D.*** Ancien Sous Prefet*; conservo ancora quel biglietto; e serberò sempre

---

[1] LEOPARDI, *Il Sogno*.

memoria degli squisiti modi di quei due coniugi. Egli era un uomo che volgeva ai quarant' anni. A toglierlo dal seggio di rappresentante il governo, si fe' premura la Repubblica; prossima, nullameno ei riteneva una restaurazione.

Sua moglie non era bellissima; appariva però in lei tutta la distinzione della dama. Trent'anni, non meno; fors' anco scoccati. In un gran viluppo di scialli se ne stava ella adagiata; parcamente sorridea, ma allorquando il facesse, mostrava uno dei più bei sorrisi ch'io abbia veduto mai. Non affettava quel fare che sovente suol rimarcarsi anche nelle dame francesi di più illustre lignaggio; quello, cioè, di donna abituata a tutte le brighe del mondo, l'aria delle quali e il portamento, non rare volte inclinano al licenziosetto. Di tempo in tempo apriva qualche pagina delle *Feuilles d'Automne* di Victor Hugo, ma senza punto d'affettazione; non v'era in lei la minima vogliuzza di mostrarsi letterata.

Alla vista di quei villaggi, sorgenti sulla china delle valli che stan presso al Cenisio, non poco interessamento dimostrò la gentile signora. Parve quella rustica gente invidiasse, cui la sorte ha collocato lungi dalle tempeste del mondo; unica ricchezza un casolare appiccicato ad una roccia; uniche gioie la famigliuola, il desco frugale, la chiesuola del villaggio. Nè si stancò di fissar l'occhio su quegli abituri, finchè dietro il monte disparvero. Allora non sorrise affatto; anzi alquanto mesta mi parve. Ma il sereno tornò sul suo volto, tosto che gli narrai di quel frate, il quale accompagnando sul sagrato del con-

vento alcuni visitatori che tutto trovavano incantevole e invidiavan la sua vita, « *transeuntibus* » disse loro maliziosamente sorridendo, cioè *pei passanti* solo.

Non si parlò di politica, se vogliam escludere la espressa speranza di una restaurazione. Ma la cortesia di entrambi evitava il minimo attrito. Una discussione politica con me, in verità troppo a proposito non sarebbe giunta, chè da Roma quei due conjugi venivan direttamente, ove al Santo Padre non avevan mancato di fare una visita, e nelle loro valigie qualche reliquia della Città Santa la si sarebbe certo trovata.

Giungemmo a Mâcon la sera, nè volli rimettermi in viaggio senza prima aver fatto un po' d'onore al luogo, dando fondo ad una bottiglia di quell'eccellente vino.

Odo dir dagli enologhi che non sempre il vin di Francia, anche bevuto accanto alla vite da cui sortì, sia di quella verginità ch'esser soleva ai tempi del buon Noè, e che il più spesso vi si mescolano elementi, i quali stan troppo lontano dall'albero causa di peccato appunto a quel nostro antichissimo avo. In quanto a me, sia tratto il vino dall'uva più bella che mai fosse nata nella promessa terra di Canaan, oppur dalle cāndide rape dei nostri orti, gli è una questione cotesta che col calice alla mano conto per nulla; basta che al palato mi garbi e lo stomaco mi conforti: e questo è tutto.

Qual notte passai prima che a Parigi giungessi! In dieci ore non riuscii a chiuder occhio; chè a me non fu mai dato il conforto di poter dormire in una

vettura. Quella notte dovetti sopportare il russar di un giovinotto, il quale, all'angolo opposto, così piacevolmente dormiva, che pareva trovato si fosse fra quattro guanciali.

I miei due primi compagni di viaggio s'eran procurato un *coupé*, e come nel proprio *boudoir* vi si erano adagiati. Allorchè scendemmo alla capitale, cordialmente ci salutammo. Ma, ohimè, com'era mutata la elegante dama! Certo il suo viso non era divenuto « quale in su l'aurora son le novelle rose. »

Parigi! la gran meta di tutti coloro i quali credono che vivere consista nel sciupar la vita. Da quell'isoletta che la Senna circonda, e su cui poche case e una chiesa esistevano un tempo, si diffuse man mano questa gran capitale, centro di tutto quanto abbio di più eletto la Francia e di più sontuoso; focolare di smisurate ricchezze, sentina di mostruose dissolutezze. È a Parigi ove i più insigni accorrono, chè le scienze e le arti sono ivi tenute in massimo pregio; è là che fan capo famose meretrici; è là ove a cercar fortuna vanno i più arditi avventurieri, quali il veneziano Giacomo Casanova, di cui serbiam lubriche e argute memorie da lui medesimo scritte; e il biscazziere Stefano Zannowic, uccisosi per isfuggir la forca.

Soggiorno più cavalleresco del mondo fu sempre quella gran città; e fu volta che fin quattro re, là fosser veduti giostrare. Franklin calcolò che anche ai tempi in cui le parrucche erano impicciolite, nè pochi si vedevano in capelli, la Francia avrebbe po-

tuto allestire un bell'esercito coi parrucchieri e colla cipria mantenerlo.

All'indirizzo dei Francesi scagliò tali contumelie l'Alfieri ch'io mi guarderò ben dal ripeterle. Di costoro il Macchiavelli così parla: « Richiesti di un beneficio, pensano prima che utile ne hanno a trarre che se possono servire; e quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai; natura appetitosa del bene altrui e che lo ruberia col fiato.[1] » Tal dipintura, a mio dire, meglio si addatterebbe a qualch'altro popolo che più da vicino io conobbi. Cesare nei suoi *Commentarj* aveva già descritti i Galli siccome non troppo costanti. Che gran sodezza vi sia in quelle genti, lo stesso La Fontaine viene a negarlo nella sua *Favola del topo e dell'elefante*. « *La sotte vanité nous est particulière* » e a lui ch'è francese, son forse tentato di credere; ma ogniqualvolta odo pronunciar tal giudizio (oggidì divenuto voce comune al di qua delle Alpi) lo reputo troppo passionato per fargli orecchio.

Quando mai la vedremo questa fratellanza degli uomini! oggi ancora ognun fa di tutto per denigrar l'altro. Ad un leone furono un giorno messi dinanzi alcuni quadri rappresentanti leoni smascellati, trafitti, presi nelle reti; la povera vittima era sempre il biondo abitatore della foresta. « Che te ne pare? » gli disse colui il quale tali prodezze avea dipinto. « Eh, — rispose tosto il leone, — se tra noi ci fossero dei pittori, rappresenterebber diversamente. »

---

[1] *Della natura dei Francesi. Ritratti delle cose di Francia.*

Io mi sovverrò sempre di un fatto che sto per narrare, e di cui mi fu impossibile trovar un riscontro nel non breve soggiorno ch' io feci in Inghilterra; paese di somma ed esemplare docilità, al dir dei più.

Un giorno mi ero recato a Versailles per mezzo della ferrovia, e verso l'ora del pranzo facevo ritorno a Parigi in una vettura del *tramway*, onde aver agio di veder la valle. Non sempre su quel veicolo il pubblico più rispettabile si incontra. Un giovane ubbriaco entrò, e di poco era seduto che si pose a cantare a squarciagola. Pregandolo di desistere accostoglisi il conduttore. Quegli allora si volge, guarda l'altro con due occhi imbambolati e susurra: « *C'est just, c'est ton devoir.* » E più non aperse bocca.

Che i godimenti dell'istante e le cose nuove preferisca il popolo di Francia alle stabili prosperità, parmi indubitato; ma gli è questo il difetto più comune alle razze latine, e gli Italiani non dovrebbero di ciò scordarsi, allorquando troppo spesso si lasciano andar al giudicare. In Francia v'è un amor patrio che forse l'uguale non si trova in altre nazioni, v' ha un eroismo d' indiscutibili prove. La Francia minacciata da quasi tutto il restante d' Europa, accetta la sfida e si batte. V'ha infine sul suolo francese una gentilezza, che non ha pari altrove. Quel popolo non scorda mai essere stata appo lui la vera antica sede della cavalleria; di quella cavalleria, la quale, presso altri, non seppe raggiungere il sommo grado di squisitezza.

Ho salpato a Calais per la volta di Dover, volgendomi a guardar le antiche mura di quell' ultimo lembo di terra rimasto agli Inglesi sulla costa di Francia e che il trattato di Cateau-Cambresis compensò non troppo lautamente con cinquecentomila scudi d'oro.

Stupendo il mare; tranquillo come il mio Lario in un bel mattino d'autunno. Il sole lucentissimo; non una nube nel cielo da oriente ad occidente, da settentrione a mezzodì. Io contemplavo il lido fuggir man mano al mio occhio miope; guardavo il fumo uscir denso dalla nera canna, e lasciar dietro a sè una nube; osservavo i miei compagni di tragitto.

Maledetto quel Nembrot allorchè gli venne in capo di edificar la torre, cagione di tanti sminuzzamenti di lingue. A che serve mai oggidì il bel dono della parola, quando non sempre ci è concesso di usarla per farci intendere? D'ogni angolo della terra v'era gente raccolta su quel cassero; diverse lingue, orribili favelle s'udivano all'intorno; ma più che ogni altro, giungeva a ferir il timpano del mio orecchio, quel brutto miscuglio di teutonico e di romanzo che costituisce l'inglese idioma.

Alcun poco avevo appreso quella lingua in Italia e mi lusingavo di tutto comprendere. Niente affatto; più l'orecchio porgevo a quei suoni, e più mi sembravano un miagolío. Tre mesi di permanenza a Londra m'hanno spianato il segreto di così strano linguaggio. Anche attualmente però non posso dir certo di saperne come il Baretti, il quale durante il

suo soggiorno in Inghilterra apprese sì ben la lingua da compilarne un dizionario e dettar in quella una difesa degli Italiani. Quand'oso avventurarmi al discorrere inglese, mi reggo sulle grucce, ma pur proseguo.

Gran bel pregio si è quello d'apprender le lingue con somma facilità. Son taluni sì fortunati, che in ciò riescono nel minor tempo ch'abbiano impiegato ad imparar l'*a*, *b*, *c*. L'imperatore Massimiliano parlava a meraviglia cinque o sei lingue. Pochi giorni innanzi ch'ei partisse pel Messico, gli venne chiesto se conoscesse lo spagnuolo. « No, — rispose il monarca, — ma prima d'arrivare a Vera-Crux, spero d'aver appreso la lingua del mio popolo; occuperò così gli ozî della traversata. »

La Bruyère trova una grande utopia l'idea di una sola nazione, la quale tolga una buona volta i confini e le inimicizie ad un tempo. « Quando penso — egli dice — alla contrarietà delle idee, dei gusti, dei sentimenti, sono meravigliato nel vedere sei o sette persone radunate sotto lo stesso tetto e comporre una famiglia. » Nullameno, allorchè io mi trovo su di un battello a vapore, ove tanti uomini di diverse terre, di diversi costumi son radunati, vedo un certo qual affratellamento che mi fa sempre sperare un'êra felice, e forse non molto lontana.

Un bastimento che veleggi per remote coste è senza dubbio il luogo più acconcio a far nascere calde amicizie. È ben vero però che qualche volta può essere anche cagione di odî mortali. In tal caso il soggiorno su quella cassa galeggiante non deve riuscir

la men difficile fra le contingenze della vita. Trovarsi a viso a viso nell'angusta sala da pranzo, vedersi più volte al giorno al passeggio, nel giro limitato del ponte e non poter fuggir quel tormento, a meno di sbudellarsi prima di por piede a terra oppur gettarsi a capo fitto fra le onde! Warren-Hastings ebbe avanti a sè ad un tempo l'amore il più infiammato e l'odio il più implacabile. È un romanzetto che non dispiacerà davvero ch'io narri.

Il futuro governatore delle Indie si era imbarcato a Dover sul *Duca di Grafton*, bastimento il quale appunto spiegava le vele per Madras. Un tedesco, certo barone Imhoff, trovavasi su quello, e sua moglie era con lui; una colta damina, d'avvenentissimo aspetto, di maniere affascinanti. Hastings non tardò troppo ad accostarla, a collocarsi presso di lei all'ora del pranzo, durante la colazione, al momento di prendere il *the* (di simili intrighi, le *tables d'hôte* son complici non poco). Hastings e la baronessa Marianna se la intesero ben tosto. « E per vero — soggiunge lo storico Macaulay — nessuna Corte d'Europa avrebbe potuto unir due persone di più amabili qualità. » Ammalatosi a bordo il giovane inglese, fu la baronessa a lui prodiga di cure; il che riuscì fuoco nuovamente aggiunto alla fornace, e Warren ne fu innamoratissimo, « di quell'amore calmo, ma profondo, com'erano l'odio suo, come la sua ambizione, come tutte le sue passioni. » Prima che il *Duca di Grafton* fosse in vista di Madras, il romanzo era quasi compiuto. Di comune accordo si era statuito che la baronessa reclamerebbe im-

mediatamente il divorzio dai Tribunali della Franconia.

Ho pensato a Warren Hastings e alla sua avventura, nel guardar una bellissima damigella inglese, in compagnia della quale sarei andato ancor più in là di Madras. Sarà naturalezza, ingenuità, quel che volete, oppur forse arte sopraffina, ma è certo che le Inglesi san far girare il capo senza neppur mostrar di pensarci. Monsieur De Muralt[1] in Inghilterra era sempre tentato di dire alle donne ch'erano belle per far loro conoscere ciò. Ma io son più inclinato a credere che desse assai troppo lo sappiano.

Altra beltà dalle rive della Senna venuta, mi sta poco lontano. Parmi ancora di vederla; bellissima ella pure oltre ogni dire, non però di quella bellezza la quale suol trasportar la mente alle pudiche voluttà dell'Arcadia, al casto raggio della luna, al mormorar del rivo, al canto dell'usignuolo; bensì a tutte le seduzioni d'un gabinetto dorato, alle cortine di un *boudoir,* a tutti i misteri dell'alcova insomma.

Le sta intorno stuolo d'adoratori, satelliti d'un astro che andrà a brillar lungo il Tamigi per apparir poscia ancor più bello sulla terra di Francia. Irrequieto sempre, con variata eloquenza ella muove il ventaglio; leva il guanto; dalla gonna sporge l'esile punta di un piccioletto piede; lo sguardo indifferente volge ai nascenti amori; spesso sorride e a quando a quando

morde
L'orlicciuzzin di sue vermiglie labbra.

---

[1] Vedi *Nouvelle Heloise* di ROUSSEAU.

Ahimè! quanto il Metastasio avea ragion d'esclamare:

> Insana gioventù! Qualora esposta
> Ti veggo tanto agl' impeti d'amore
> Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.

E sì, ch'ei pizzicava la cetra presso la Corte di Vienna, la quale sicuramente non era un cenobio.

Vuolsi che le onde della *Manica* non sien sempre le più tranquille; che più volte al contrario mettano non poco i naviganti in pensiero. Eppure per quello stretto, Cesare fece passare un intero esercito, con navi sulle quali un galantuomo cui stia l'esistenza un poco a cuore, oggi non vi porrebbe piede sicuramente. I Sassoni, dalle coste dell'Oceano, facevan scorrerie sul lido britannico e vi approdavano non per mezzo di *sloops* o di *briks,* oppur con *cutters* o *schooners,* o *yachts,* o *paquebots,* che dir si voglia, bensì con semplici navi di cuoio; e la tradizione designa ancora quali capitani di quella intrepida flottiglia, Engisto ed Orsa, figli di Vitigisilo, discendente da Wodan. Chi di saperne di più avesse vaghezza, si rivolga ai genealogisti: costoro san dipanar tutte le fila, e d'ogni matassa la più imbrogliata trovan subito il capo.

Avevamo da poco perduto di vista la terra di Francia, che già appariva l'*Old Norman Castle.* Un delizioso vento spirante proprio da poppa ci sospinse in brev'ora fino al porto.

Se si anticipasse il gran miracolo della valle di Giosafatte, se cioè la polvere di Giulio Agricola nuovamente si rimpastasse, e sulle ossa la carne

ancora ritornasse, che direbbe quel romano, costruttore delle grandi strade di Bretagna, alla vista di tante linee di ferrovia di cui s'inreta oggi l'Inghilterra; egli che tenea per certo aver fatto opere imperiture! Robert Peel indirizzò a Stephenson il complimento di paragonarlo a quel romano; ma il gran meccanico non accolse col miglior viso il parallelo, chè egli un po' più di Agricola si reputava, e non a torto.

Al forestiero appena giunto sul suolo britannico, l'Inghilterra vuol tosto dar prova di quella febbrile attività che la distingue. Una fermata a Chatham, e poi la locomotiva piomberà come una bomba nella stazione Victoria.

Stephenson trovava fra le rotaje e la locomotiva quell'attinenza che passa fra moglie e marito. Così fosse! I mariti andrebbero ritti ritti alla felicità, senza punto arrestarsi, colla velocità di sessanta miglia l'ora; ma, più spesso che le locomotive non facciano, ei sortono dalle rotaje; e non sempre sui propri cuscinetti s'adagiano le mogli.

A parte le scherzose allusioni, io ho sempre provato un indescrivibile entusiasmo alla vista d'una locomotiva, la quale veloce mi passi dinnanzi, oppur mi trascini; è una delle grandi cose che fin da fanciullo più m'abbia meravigliato, è la scoperta che maggiormente mi ha reso orgoglioso di essere uomo. All'inaugurazione della linea fra Liverpool e Manchester, la prima che al pubblico si aprisse, ben otto locomotive corsero su due binarj, traendo vetture in cui stavan quelli ch'erano allora al go-

verno della pubblica cosa in Inghilterra: il duca di Wellington, sir Robert Peel, Holmes, Guglielmo Huskisson, uno dei più grandi uomini politici di quel tempo; e tant'altri molti. Avanti di lasciar Liverpool, tutti eran stati ammoniti di non calar dalle vetture. Alla stazione di Parkside, Huskisson volle scendere; e in quel momento di entusiasmo, per la prova felicissima di tanta scoperta, scordando egli l'inimicizia che già da gran tempo aveva con Wellington, andò alla vettura nella quale era il Duca, onde stringergli la mano. Ma, nell'istante in cui la desiderata riconciliazione stava per effettuarsi, il convoglio si mosse e fra le ruote Huskisson rimase travolto. Prima del tramonto spirò! Stephenson guidando egli stesso il Northumbriano che trasportò il cadavere, percorse quindici miglia in venticinque minuti.

L'Alfieri, il quale chiama Parigi « una fetente cloaca » è invece tutto elogi per Londra; e ne encomia « le osterie, i cavalli, le donne. » Io vi giunsi verso sera, e il frastuono della *Victoria Station*, il via vai di vetture che ingombrò il mio *cab* nei dintorni di *Pall Mall* e di *Oxford Street,* mi dieder subito una grande idea di quella città, la quale per la vertiginosa sua vita commerciale non ha certo la pari.

Avevo fra mano il *Baedeker*; ecco come egli mi introducesse in essa: « Non rivolgetevi ad alcun viandante che in caso di necessità assoluta; non rispondete ad alcuna domanda che a voi sia indirizzata da

sconosciuti; in generale son preliminari di furti e d'altre mariuolerie. » Più avanti leggo: « Negli alberghi noi non possiamo che raccomandare di girar la chiave alla porta della propria camera. » E in altra pagina mi previene che i mobili non sono abbastanza solidi per custodirvi le proprie cose. Eppure, con tutti questi garbati avvertimenti, punto mi è passato pel capo il minimo giudizio che offender potesse il popolo presso il quale io mi recavo. Non mi sono scordato che, anche nel mio paese, dei gran bricconi pur troppo se ne trovano spesso. Avvocato un tempo, un po' criminalista, mi fu d'uopo più volte di porre i piedi in quella feccia.

Fatta una corsa di oltre trenta minuti, giunsi alla casa che doveva esser mia dimora. La signora F.***, un'italiana completamente britannizzata, mi ricevette sulla soglia. Dopo quattro chiacchere e una cenetta ben imbandita, diedi la buona notte ai miei ospiti e andai a mettermi sotto le coltri.

Ma tuttochè io fossi stanco, il sonno si fece attendere assai. Più rapido del vapore e dell'elettrico, il mio pensiero si portava alla mia terra; e per quanto io procurassi volger la mente altrove, ell'era sempre là. « Come il vento spegne le faci e divampa i roghi, l'assenza affievolisce le mediocri passioni, ma le più grandi aumenta.[1] »

---

[1] La Rochefoucauld.

CAPITOLO I.

Pochi passi misura in lunghezza la mia cameretta e di quasi altrettanto è larga. Al pian terreno è situata, un poco più in su dal suolo della via, chè per accedervi da questa, ben cinque gradini s'incontrano, tutti puliti che è una consolazione a vederli e di un' arenaria candidissima. Scarsa luce riceve la stanza da una finestra, ampia a dir vero, a larghi cristalli, quali sogliono essere in ogni casa civile di Londra, ove il bisogno d' aria e di luce è cotanto sentito. Guarda essa su breve tratto di terreno, cinto da un muricciuolo, in cui un po' d'erbetta verde vi cresce. Un cespo di rose, sorge alquanto dal suolo in un angolo occultato, e nel mezzo un arbusto infelice, strappato a qualche temperatissimo clima e là portato ad ingiallire o forse anco a morire.

Il giardino, chiamano i miei ospiti quel palmo di terra; e prima lor cura, appena che io giunsi, fu

quella di aprir l'invetriata onde render più manifesta l'amenità del sito. Un dietro all'altro facemmo poscia il giro di esso, avanti che a cena noi ci fossimo posti.

Un vialetto, non più largo di due spanne, girava senza punto fuorviare attorno ad uno stesso centro, in cui s'ergeva quell'infelice arbusto. Povera pianta! esclamai fra me; se tu così soffri, lontano dalla tua terra a cui la provvida natura ti aveva destinato, che sarà di noi uomini lungi dalla patria portati!

Sicuro, quello era il giardino, ed io ne godevo la veduta dalla stanza ove dormivo. Pervenivo allora allora da quel ridente Lario, cui sì verdeggianti colline circondano; qual gran contrasto mi apparisse, si pensi; abituato com' ero a veder tosto al primo svegliarmi il lucentissimo sole illuminare i lontani monti d'Elvezia e riflettere i suoi raggi nelle limpide acque!

Pur, quattro palmi di terra circondati da un muricciuolo, sui quali, senza uscir dalla propria dimora, poter muoversi, diversamente di quel che non si faccia nelle anguste camerette, è già gran fortuna in Londra. Mentre i parchi son vasti sì, che in altre terre scarsamente appajon gli eguali, il giardino, al contrario, per gli abitanti delle grandi città di Bretagna, si riduce il più spesso a qualche vaso, oppure ad un'unica cassetta, nella quale un geranio od una rosa venga educata. Nè v' ha dimora, per quanto modesta, la quale dietro la vetriata non mostri alcuna pianticella che colà sia cresciuta, e o bene o male vada vegetando.

In quel clima, per cotanti giorni dell' anno sì crudo, fra quelle nebbie dense, miste alla fumea, in quell' atmosfera insomma sì tristamente cupa, un fiore sul davanzale è qualche cosa che sorride, è la vita che si rivela là dove tutto par circondato da una funebre veste.

In Italia tale allegrezza dei fiori noi l'abbiam sempre dinnanzi; e spesse volte indifferenti, punto ci curiamo di essa, chè l'uso tutto distrugge delle cose il pregio, e l'abitudine del vederli rese perfin gli astri men belli. *Ab assuetis non fit passio.*

Mentre a Londra scôrsi taluno guardar estatico una stella, la cui pallida luce dietro le nebbie men dense apparisse, vidi pur sovente uomini rozzi dalle incallite mani, fissi contemplar lungamente un fiore, come una bella innamorata guarderebbe la luna là sull'incantevole piaggia di Posilipo.

A Londra, dappertutto si posano i fiori: nel dorato gabinetto della dama e sul seno della povera fanciulla derelitta; sull'abito del lord e sul cappello dell'operajo; sulla culla del neonato e sulle tristi tavole del feretro.

Ogni anno nelle città si fa mostra di queste pianticelle da fiori che presso le finestre delle povere case vengono educate, e si dan premj alle più rigogliose, a quelle che di maggior cura richiedano. In tal modo, oltre all'alettar nel popolo un gentile pensiero, più utile scopo vien raggiunto altresì, duopo essendo che nelle stanze l'aria venga spesso mutata, affinchè le pianticelle non soffrano. Così, curando un meschino vegetale, non poche persone ne traggon giovamento.

È prossimo alla mia stanza il *parlour*; un salottino ove suolsi ricevere chiunque venga, non già a scopo di visita, ma unicamente per domestiche bisogne. V'è una scrivania colà nella quale stan tutti i segreti finanziarj della famiglia. È avanti a quella che si dan gli ordini per la giornata alle persone cui incombono i servigi della casa, si concede udienza ai creditori, si distribuiscono i *cheques*. Imperocchè in Inghilterra quasi ogni spesa vien fatta senza por mano neppure ad un *scellino*. Ciascuna famiglia tiene un buon fondo di cassa presso il proprio banchiere: un numero ed una firma su di un semplice foglio bastano per congedar il creditore, che se ne andrà soddisfatto.

Prima che le banche fosser fra noi meno in uso d'oggidì, e prima che un corso troppo lungamente forzato, siasi introdotto a toglierci l'aggradevole vista dei metalli nobili, si vedevan nelle case dei bei sacchi di lire, che i nostri padri procuravano alla meglio di assicurare da certi illeciti desiderii. Alquanto mutate son oggi le idee nostre anche su questo argomento dell'equivalente dei valori; ma del tempo ci volle prima che i più fossero convinti, come un pezzo di carta portante la testa di Cavour e quella di Colombo, rappresentasse un desinare fuori delle mura. Ancora ai nostri giorni, però, il mio calzolaio non sa persuadersi come un foglio ben pulito, con su la mia rispettabile firma, potrebbe valere quanto una bella incisione, la quale, fra arabeschi, putti, teste d'animali e d'uomini illustri, portasse la scritta *20 lire*.

Se si frugasse negli scrigni d'ebano d'una delle più ricche case d'Inghilterra, non vi si troverebbe forse tanto denaro quanto nel bisunto banco dei nostri pizzicagnoli.

La *drawing room* è la sala massima, il salotto dei ricevimenti. Nelle grandi case può veramente così chiamarsi, secondo il senso stretto della parola, chè l'ospitalità dei ricchi ammette ogni giorno parecchi estranei fra le mura delle sontuose magioni. Nelle case del medio ceto, però, raramente si suol ricevere, a quel modo che fra noi anche le più meschine usan di fare. Per la qual cosa, in Inghilterra, tutto il lusso del mobiglio e d'ogni artistico accessorio è lì ben disposto per gli occhi di coloro unicamente che compongono la famiglia.

Non rare volte ci accade in Italia di penetrare in qualche grazioso gabinetto. I mobili dorati son coperti di finissimo raso, del pallido colore, il qual rammenta la più bella rosa che in sul maggio fiorisca. Un soffice tappeto è steso al suolo, tal che su di esso Cleopatra avrebbe potuto adagiarsi, allorchè dalle schiave condur si fece a tentar le sensualità del vincitore. Un piccolo Eden, insomma, si cela fra quelle quattro mura. Se mai vi sarà possibile, staccate lo sguardo da quella testolina appoggiata al divano, e in alto; fra due grandi cornici, che sembran veramente d'oro massiccio, scorgerete certe figuracce dipinte, certi alberi, certe vedute, che il cielo n'abbia misericordia.

Abbagliar con una gran vernice, credendo non scoprire il disotto, ecco il massimo dei nostri di-

fetti; conseguenza precipua del vivere unicamente di società. Il quale, prima ancora di noi, degli altri ci tien sempre occupati. E siccome ai più, sol le grandi apparenze danno nell' occhio, così tutto il nostro da fare sta appunto nel riuscir a coprire ogni cencio il meglio si possa, senza punto avvedersi quante noie ci costi e quante spese quella brutta sconciatura del rattoppare.

Allorchè vedo siffatte e così frequenti incongruenze, quale è quella per lo appunto, a mo' d'esempio, che con sì poco onore delle arti belle, colloca in una stupenda cornice un orribile dipinto, penso sempre che ove mai, con tutto il rispetto, alquanto alzassi la gonna di velluto della signora nel gabinetto adagiata, scoprirei forse dei lini non troppo in accordo col lusso del di fuori, e guarnizioni che non son certo *Points d'Allançon.*

Anzitutto pel proprio soddisfacimento suol l'inglese tener la casa provveduta e munita di quanto utile sia e decoroso; nè al pari di noi gli è duopo abbagliar l'occhio distratto di chi una volta per settimana venga a visitarci. L'inglese preferirà sempre appendere nel proprio gabinetto un' incisione di Bartolozzi contornata da semplice cornice di legno, piuttostochè in un grande intaglio dorato, veder una brutta tela lorda di olio e di colori.

Accosto al *drawing room* vi ha un locale men vasto, al quale non troppo indifferentemente si accede. È il luogo della meditazione, dello studio, è il *sancta sanctorum.* Là vi è la scrivania, avanti a cui tanto studiaron gli avi; là son raccolti tutti i ricordi della famiglia.

Appena in confidenza voi siate alquanto venuto, la padrona di casa vi ammetterà a quella stanza affin di mostrarvi la libreria; e vi decanterà la accurata scelta delle opere, le variate edizioni; vi intratterrà, insomma, con tutti quei particolari che assai raramente sfuggono ad un bibliomane. Imperocchè non han la costumanza le inglesi di certe nostre donnine, in odore di letterate, le quali avanti a sè tengon sempre un volume, tanto perchè i più che a visitarle soglion recarsi, se ne vadano convinti d'aver stretta la mano ad una donna di lettere.

Oltre il muricciuolo del piccolo giardino, altri spazi di terreno apparivano, pur racchiusi e sparsi di qualche pallido fiore. Ad egual misura quei muricciuoli incrociandosi, formavan quasi un gran scacchiere. Gli edifizi che dalla mia finestra scorgevo, avevan l'opposto lato in *Mecklenburgh Square*, fra i tanti che sono in Londra, forse il più pittoresco, a motivo dei folti alberi che vi sorgono.

Più porte han le case di Londra, tutte rispondenti sulla via; ciascuna ad ogni appartamento accede. Quello in cui io abitavo presentava due grandi finestre per ogni piano, e questi erano tre.

Una uniformità, tale da crear frequenti imbarazzi, è l'esteriore di gran parte delle case inglesi. Avanti di pervenire alla mia, dovevo contar sei porte e quattro altre vi erano poi, tutte eguali, egualmente colorate, col battente che dagli altri punto si distingueva; la sbarra della gradinata perfettamente alle altre somigliante. Dalle cucine, le quali al piano sottostante la via son collocate, si sprigionano le

stesse emanazioni, tanto che fin l'olfato non servirebbe ad accertar la dimora.

Nell'interno, poi, la medesima distribuzione dei locali, spesse volte egualmente dipinti; nè difficil cosa riuscirebbe ad uno stordito l'innoltrarsi nell'altrui abitazione, credendo d'esser nella propria. Cosa ovvia, fu posto un numero ad ogni uscio, ma sovente egli è sì microscopico, che il mio occhio miope soleva errare con somma facilità. Ho veduto villaggi, in cui le vie e le case eran di tal fatta uguali, da formarne labirinti; nè indugio a credere che per gli abitanti di quelli, una eccellente misura di precauzione, debba riuscir la bussola.

Ero giunto a Londra proprio nel più bel punto. Il Parlamento aperto, i teatri che ogni giorno offrivan nuovi spettacoli, le corse di cavalli, le regate, i balli, le pubbliche riunioni, in una parola la *season*, come la chiamano gli Inglesi.

Perchè a quel popolo sia venuto in pensiero di far il carnevale nel mese di giugno, non mi fu mai possibile il comprendere. Allorquando il mercurio sale a vista d'occhio nel tubetto di vetro e noi sentiam pure il bisogno di salire a più miti atmosfere, di lasciar le città per correre alla campagna onde gioir di quella dolce quiete, tanto da La Fontaine sognata,

où l'on dort
On y fait plus: on y fait nulle chose;

gli Inglesi al contrario van cercando allora ogni mezzo atto a promuovere un'incessante azione sudorifera,

che in verità non mi sembra la più salubre. I *four in hands* (tiri a quattro), le corse, le regate, le galoppate ad *Hyde Park*, la toeletta, le visite, i concerti, il teatro; e non di rado una festa da ballo la quale si prolunga fino al mattino con 80 gradi di Fahrenheit. E si viene apposta dalla campagna al momento proprio in cui la vaga primavera suol rammentar gli amori, e l'usignuolo canta nella foresta: al momento, insomma, in cui anche il somaro inneggia alla fiorente natura.

A più di un inglese ho domandato perchè a preferenza di un'altra, avesser scelta tale stagione pei loro cittadini passatempi, e tutti mi dissero che le riunioni della Camera dei Comuni e quella dei *Lords* rendevan ciò necessario. A me sembrerebbe la più facile delle cose l'anticipar di qualche mese quelle sedute.

Le famiglie ricche d'Inghilterra fanno al più una sosta di tre mesi alla capitale. Vedo or diffondersi alquanto anche fra noi quest'uso, reputato un tempo di non troppo squisito vivere. Poichè allora, chiunque si fosse acconciato a rimanere otto o nove mesi dell'anno in mezzo alla verzura, e col gorgheggiar continuo dei pennuti all'orecchio, sarebbe parso poco meglio di uno zotico, di uno, cui i costumi e le usanze degli uomini grossi fossero più a grado che le cittadine. E in verità, colui il quale soggiornasse fuor delle mura, mai riusciva a disfarsi di quei modi d'uom fatto all'anticaccia, allevato a caso e cresciuto nella rusticità. Si solea passar due mesetti lungi da Milano, onde ognun

sapesse che anche una casa di campagna faceva parte del patrimonio, e onde mostrarsi alla turba villana, la quale faceva ala col cappello alla mano al passar della vettura che fra loro recava il signore. E si sfoggiava buon numero di domestici e la tavola quasi del continuo era imbandita; poichè ad ogni ora capitar poteva qualcuno, il quale dalla città giungesse ad onorar nell'ospite la tradizionale munificenza degli avi. E si dormiva in quelle nere stanze sì vaste, dal volgo, nell'assenza dei signori, additate quale covo di spiriti. Il vento, a dir vero, vi soffiava spaventoso e sotto quelle oscure vôlte le vestigie dei secoli eran manifeste. Qualche rara tregua aveva colà il tripudio, sì scarsi eran gli agi della vita tranquilla, in quei tempi più ascetici d'oggidì ed a poetico sentire meno ispirati.

Il lusso, le sociali esigenze, a dismisura or son cresciute nelle città. Una vita agitata, incessantemente ci trascina a passioni, a vizî. Il tuffarsi, dunque, senza posa l'intero anno in questo tempestoso mare, non può al certo riuscire d'assai lunga durata, per quanto a sfidarlo acconsentir possano le forze. Otto o dieci mesi trascorsi in una villetta, nella quale nulla nulla manchi all'agiatezza, ridoneranno la calma all'animo nostro da sì diverse cure turbato; ritorneran presto il sereno alla mente. È un antidoto che caldamente il raccomando, come gli epicurei solean predicar il digiuno e la castità onde meglio gustar poscia le vivande e gli amplessi.

Ma qui punto si tratta di digiuno, nè di casti ritegni tanto meno. Allorquando io m'affaccio al

cancello d'un giardino di campagna e scorgo una graziosa villetta all'ombra del fogliame apparir solo in parte, al pari d'una bella civettuola dietro ad un velo, subito ne indovino l'interno; e mi si presenta al pensiero una tavola ben preparata, servita con buon gusto, un bel giovanotto seduto a quella e una donnina a lui di fronte; e fra costoro una fanciulletta bella tanto da mangiarla di baci.

Io mi sovvengo d'essermi più volte recato a *Kentish Town*, una collina a Londra vicinissima, oggidì anzi nella Londra istessa. Le più belle casine ch'io vedessi mai, posan su quella. L'arte insieme alla natura ha sparso colà ogni sua grazia; è un piccolo paradiso che di poco sovrasta l'affumicata città.

Se per caso, durante i miei non pochi anni (ahimè, sì ratto trascorsi!) sognai una sol volta il viver conjugale, certo fu là, alla vista di quel tranquillo soggiorno. La fontana, la colombaia, la scuderia, dond'esce il nitrito del prediletto *pony*, nulla manca; da per tutto appare il buon vivere, tutto è serbato con quella graziosa cura che tanto gli Inglesi conoscono.

Dietro un'ampia finestra, voi scorgerete un cavalletto, su cui di fresco un dipinto è sbozzato. Ma l'eco di un pianoforte vi ha scosso, dopo che una testolina bionda sarà per alquanto venuta alla finestra a contemplar la sottostante pianura. Sconfortato voi lasciate il cancello, chè ad aggiungere al sito nuovo poetico incanto, più non viene quel suono! Chi mai avrà interrotto la melodiosa romanza? Forse un bacio.

Alla inclinazione ch'han gli abitanti di Londra di portarsi lontano dai rumori dell'immenso bulicame della *City*, di *Holborn*, di *Oxford Street*, parmi in parte attribuirsi lo estendersi d'essa. Si suol fare ogni giorno una scappata a quel centro tumultuoso, chè tante bisogne chiaman colà: ma appena il disimpegno di esse il conceda, solleciti si ritorna a quei colli che la provvida natura sembra a bella posta aver collocato attorno a quella nera sentina da cui tante immense ricchezze scaturiscono.

Chiunque sappia metter d'appresso tanto che basti per far su quattro mura, non indugia ad acquistar qualche po' di terreno, lungo il Tamigi, oppur sui colli, e là fonda il suo nido, nel quale tutta la di lui felicità andrà a riporre. Da ciò appunto quell'incremento latente e diuturno della capitale britannica che non troverà confini.

Al principiar del secolo scorso il palazzo del duca di Buckingham, attuale residenza sovrana, si trovava un po' discosto dai rumori della città. *Piccadilly*, *Pall Mall*, *Charing Cross* non mandavano ancora colà l'eco del loro frastuono. In una lunghissima lettera, da Buckingham stesso indirizzata al duca di Shrewsbury, vien detto, come la breve distanza del suo palazzo da Londra, fosse sufficiente a distrarlo dalle noje della città. Colla di lui moglie, donna d'alto carattere e di squisita intelligenza, quale Pope stesso ce la descrive; buon tempo dell'anno trascorreva il Duca colà, e sulla sua porta del palazzo aveva fatto incidere il motto:

Sic siti laetantur lares.

e sul cancello del giardino:

Rus in urbe; nec tumultus
nec solitudo.

Allorquando alla campagna si portano i vizj, le seduzioni, gli intrighi delle città, noi mutiamo affatto il carattere semplice e tanto seducente di essa. Non è così che gli Inglesi intendono il vivere lungi dai luoghi troppo popolati.

Se stiamo a quanto ci dicono e ci dissero i poeti, lo stato pastorale è la migliore delle felicità, e coi loro carmi cercano d'invogliarci ad andar, sto per dire, a pascer pecore e a far ricotte. Mai no, questa è poesia sfrondata della quale ormai troppo abusò il Parnaso. Trovar in sè, nella propria famiglia, negli agi dell'abitazione, tanti duraturi piaceri quanti noi non sappiam trovarli ai teatri, ai balli, ai ricevimenti, al corso, nella continua comunanza insomma cogli estranei, ecco il senno che tanto distingue buona parte del popolo inglese. Non si vedrà forse mai il palcoscenico di un teatro, ma si terrà per proprio comodo un cavallino; non passerà neppur pel capo di recarsi a far lusso ai bagni, oppure ad un ballo, onde sotto i proprj occhi vedersi la moglie sedotta; piuttosto si aggiungerà un domestico, affinchè il servizio della casa ritragga vantaggio e parte non poca abbia anche il decoro.

Il benessere della vita domestica, il *comfort* è dunque la precipua mira di tutto il popolo inglese. Che, se noi, con sì poco senno, ci affatichiamo e spesse volte ci priviam del necessario, onde i figli

nostri possano un giorno mettersi indosso un abito da ballo e a qualche splendido e aristocratico convegno vengano ammessi e sul corso emulino gli altri nel lusso, l'inglese al contrario sente il dovere di prodigar ogni *comfort* alla famiglia sua, affinchè sempre più i componenti di essa stiano stretti a quel nucleo che gli affetti rinfranca e su cui parmi posarsi il più solido cardine della inglese società.

I giovani pertanto in Inghilterra non sono al pari di noi fuorviati da meschini pensieri di vanità; l'ansia di veder mutata la loro condizione di figli di famiglia non li tormenta, non han sempre dinnanzi l'allettante esempio di tanti altri, il quale li strugga. Fare una famiglia, è il più càro desiderio che venga a molcere il loro cuore, studiare, industriarsi, divenir colti, ricchi, per l'unico scopo di poter essere alla lor volta marito e padre, e veder così circondata d'una cornice ancor più bella il santuario delle domestiche gioje. « *Home, my dear home!* » Casa, mia diletta casa — tali parole si commove nell'esclamare ogni inglese, indossi pur la giubba dell'operajo o l'abito del *lord*, la bianca veste del ministro evangelico, oppur l'assisa del soldato.

Già ai tempi in cui Roma dominava in Bretagna, i membri d'ogni famiglia di quel popolo, a gran fatica sottomesso, rimanevano uniti in strettissimi nodi di benevolenza e di intimità. Le donne soleano accomunarsi fra padre, figliuoli, fratelli. Giulia d'Augusto, avendo perciò appunto vituperato una britanna, sdegnosamente questa le rispose: non aver nulla le romane da rinfacciar ad esse, se pubblicamente

e con persone scelte facevano quel che esse in segreto nella famiglia.[1]

In favore della donna inglese corre da gran tempo la fama d'onesta. E in verità, per buon numero di esse la virtù non vacilla. Racchiusa nelle pareti domestiche, tutelata dai doveri e dalle cure della famiglia, difficilmente può trovare un inciampo.

Troppo però la miseria suggerisce pervertimenti, perchè la femmina del basso popolo abbia ad essere casta. Men che altrove può ciò avverarsi in Inghilterra. Nella classe elevatissima poi, al viver di società sommamente proclive, la donna inglese contrae essa pure i vizj che la comunanza degli uomini fa nascere, e meravigliosamente ogni più raffinata voluttà conosce.

Alle mogli italiane i costumi nostri non potran rendere mai la fama di fedelissime. In tutti i paesi in cui le usanze nostre prevalgono, la vita della donna è una continua e crudel lotta contro sè stessa. Quante seduzioni le si affacciano ogni giorno, quanti continui inciampi alla virtù, quante arti sollevate onde togliere l'idea dell'infinito, questa grande illusione dell'amore! Disavventurate bellezze, pongono ogni dì un piede nella seduzione, lasciando il tetto maritale per correr là ove più spensierata è la folla, d'avventure sol vaga. E all'esaltata fantasia novelli piaceri van cercando ogni giorno.

La è troppo austera condizione quella del matrimonio perchè provocar possa tutte le confidenze

---

[1] Diodoro Sic. XXVI.

dell'amicizia. Ed ecco che a farsi consigliere sorgon le compagne, fra le quali mai non manca la volpe, che avendo perduta la coda, vorrebbe a tutte l'altre non vederla. Nè troppo indugiano a mettersi d'accosto certuni, largamente forniti di quanto sappia addescare ogni anima inquieta; i quali sul volto di esse, solo per abusarne, studiano i manifesti segni delle occulte passioni. In grembo a costoro vanno a cader le ultime foglie di quella pudica corona ch'esse han portato all'altare.

Più ancora del temperamento, l'opinione concorre a traviare; più che la sensualità, la vanità stessa; tanto che spesse volte il fallo, è fatto pregio di uno spirito colto. La Ninon, che vecchia si lasciava portare a filosofare intorno ai costumi delle giovani; diceva, essere stata un tempo la Maintenon virtuosa per debolezza di spirito. Quante volte somigliante giudizio, intorno a qualcuna delle nostre donnine di recente cadute, m'è toccato di udire.

S'io parlo coi facili detti di un veemente ortodosso che dal pulpito gridi, vel dirà Michelet nel suo libro l'*Amour*: « *Partout où elle est solitaire, où le monde ne la gâte pas, c'est un être bon et docile, se pliant de coeur à nos habitudes, adoucissant les rudes volontés de l'homme, le civilisant et l'ennoblissant.*[1] » E poscia: « *Que peut-on sur la femme dans la société? Rien. Dans la solitude? Tout.*[2] »

Nè del vivere inglese potè a tal proposito l'illustre scrittore dispensarsi dal dire una parola. Forse

[1] *Introductions.*

[2] Lib. II, cap. I.

altro esempio il quale ai suoi principj s'acconciasse, altrove non gli era possibile trovare. Nel capitolo intitolato: *Du monde*, ove egli discorre delle abitudini inglesi e delle francesi, ecco un periodo che mi sembra saliente: « *Là* (in Inghilterra) *la régle est la solitude (solitude aimée, volontaire). Ici* (in Francia) *c'est l'exception, une singularité et rare.* »

Rousseau, il quale troppo bene aveva studiato le donne, esclamava: « *plus elles se rapprochent de la nature, plus la bonté domine dans leur caractère, ce n'est qu'en se renfermant dans les villes qu'elles se depravent et qu'elles changent en vices agréables et pernicieux quelques défauts plus grossiers que mal faisants.* »[1]

Il meno che possa accadere alle nostre mogli è quello di giungere fino al punto ove la colpa comincia. La marchesa di Sévigné aveva l'orgoglio di eccitar passioni senza volervi partecipare. E non è forse ciò essere già colpevoli?

Ma basti su tale argomento. Quanto spassionato io parlassi, ben si sarà avveduto il lettore. Celibe, e al modo con cui son le cose oggidì, io non ho certo a desiderare una riforma.

Un altro precipuo difetto nostro, parmi averlo già detto, è quello del grandeggiare, del voler mettersi a paro dei più ricchi, vivere insomma per comparazione e misurar sè col passo dei più grandi, senza riflettere che tutto quanto nei ricchi è splendidezza, sontuosità, magnificenza, per i non ricchi riesce dissipazione, inettezza, pazzia.

---

[1] *Emilio*, Lib. V.

Connubio più comune di quello del fasto e della ristrettezza, non vi ha presso noi. Quasi costantemente i veri piaceri vengono sacrificati alla sciocca opinione. La moglie di uno stipendiato in qualche pubblico o privato ufficio, vuol apparir nel gran mondo al pari d'una dama, mentre il marito, ad ogni costo, vuol darsi le apparenze di un segretario d'ambasciata.

È proprio una vera pena il vedere come molti si stancano l'ingegno onde riuscire a sembrar da più di quel che sono. Tutti i piaceri da un lato, tutte le privazioni da un altro: Ma se costoro, in luogo di far come il ranocchio di Esopo, si mettessero indosso un abito men bello e in corpo alcun che di più solido, e qualche bella casetta, in luogo saluberrimo, andassero ad abitare, lungi dalle invidiuzze delle città, non sarebbe forse cotesta miglior vita per essi? Non leverebbe forse loro dal capo tanti pensieri che ad ogni istante vengono a tormentarli?

L'Inglese prodigo per natura (essi medesimi lo confessano), ha il sommo discernimento di non privarsi mai del necessario pel superfluo; di ingojarsi, a mo' di esempio, un cattivo desinare, per serbar tanto d'acquistar un pajo di guanti e una cravatta, onde riuscir a fare il bellimbusto a qualche festa; di non rimaner al gelo nella propria camera l'intiera giornata, per poi mostrarsi la sera fra i posti più distinti al teatro. Troppo bene ei sanno che la prima delle felicità è quella del non soffrire; la salute, la libertà, il necessario bastano a ciò.

Se per avventura l'agiato e il ricco, durante una giornata si trovassero insieme; la qual cosa ad avverarsi in Inghilterra riesce alquanto difficile; non s'affretterà il primo a dire in modo confidenziale all'altro: ho due cavalli, venite a vederli. Ben sa che il ricco tiene i suoi puledri a comodo proprio anzitutto e perchè si dica che possiede una delle più belle scuderie d'Inghilterra. Quanto ai proprj cavalli, son là senza parsimonia nudriti in un grazioso edificio in fondo al giardino, per quella stessa ragione che là appresso, qualche dozzina di polli razzola in un chiuso, e più in là nella stia un bel majaletto sta ingrassando.

Odo dirmi sovente: « Tu te ne stai soletto, lascia cotesta tua vita da talpa. » Miei cari, vorrei esser certo di non sentirmi venir meno le forze, ch'io mi lancerei sovrano nel tempestoso mare della società; ma troppo ben so che allorquando mi avvenisse di naufragare, a squarciagola la gente riderebbe allo stolido che così volle avventurarsi. Quand'io mi reco al corso col mio ombrello sotto il braccio, lentamente muovendo un dietro l'altro i passi, e innanzi a me veloci vedo sfilarsi i cocchi, e dall'alto di essi alla miserabile turba pedestre volger taluni un'occhiata, veramente mi sembra di assidermi a sontuoso convito, durante il quale, mentre squisitissime vivande si ammanniscono, altro io non abbia sul piatto che la cena di Ecate.

Passai due mesi in una bella villetta sul margine del Tamigi, non molto discosto da Hampton-Court e dal castello di Claremont, antica residenza di lord

Clive, dianzi abitata da Luigi Filippo. Un cammino di mezz'ora mi disgiungeva da un palazzo in cui Cromwell aveva soggiornato, forse sperando l'amenità del sito lo distraesse dal ricordo del decapitato sovrano.

I giorni ch'io trascorsi colà furon per me lietissimi.

Sparsa d'innumerevoli ville era la china, la più gran parte non troppo vaste, però graziosissime a vedersi. L'abitare in quelle, ogni dì più fa crescere l'ammirazione per tutto quanto la sapienza degli Inglesi seppe aggiungere ai luoghi in cui essi compiono la loro vita.

L'abitazione è tutto in Inghilterra. Noi, al contrario, ogni pretesto cerchiamo per scappar fuori. Neppur all'ora dell'asciolvere si vuol trovarsi sotto il tetto domestico; l'oscura stanza di un caffè suolsi preferire. A mala pena, durante il pranzo ci rassegniamo a dimorare, finchè venga servito il *dessert*. L'inglese quanto più gli è concesso rimane nella propria abitazione. I suoi sforzi, le sue speranze mirano anzitutto a edificarsi un asilo, ove collocar tutti i suoi *comforts*.

« Allorchè, dice Malthus, si considerano i lavori penosi e assidui del maggior numero degli uomini, si è forzatamente condotti a questo pensiero, che la felicità del genere umano sarebbe alterata nella sua sorgente, se la speranza di un buon pasto, di una comoda abitazione, di un buon fuoco, più non bastasse a diffondere sul lavoro e sulle fatiche il contento e la gaiezza. »[1]

---

[1] *Saggi intorno alla popolazione.*

A sei ore di sera tutta la famiglia è radunata, nè si divide che per recarsi a letto. Una moglie avvenente, dei figli che sembrano amorini, buoni libri, una tazza di tè, domestici rispettosi, ecco i conforti alle lunghe serate in Inghilterra. Alla cui ammirabile unione certamente il clima ha per buona parte influenza.

Assai di rado fanno economie gli Inglesi; per la loro casa non ne fan punto. La qual liberalità mantiene in continuo accordo i componenti la famiglia, non dando adito così a quelle discordie che anche le più piccole privazioni son tanto facili a suscitare.

Il cavallo, soprattutto nella vita alla campagna, e sul suolo britannico una vera necessità. Chi tanto ricco non sia da averne più d'uno, si provvede di un solo; chi di un grosso cavallo non può sopportar la spesa, fa acquisto di un *pony;* e chi in grado non sia neppur d'aver tanto, s'accontenta di legare alla greppia un somarello. Giorgio Stephenson; povero sì, com'egli stesso ci narra, da dover aggiustar orologi durante la notte, affin d'aggiunger qualche po' di denaro al giornaliero guadagno di meccanico, fece il sacrificio di comperare un asinello al figliuolo Roberto, onde a miglior agio potesse recarsi alla scuola.

Non è a credersi quanta benevolenza concedano gli Inglesi agli animali domestici. Un cavallino, un asinello, son quasi gli amici dei fanciulli della casa.

In una bella villetta contigua alla mia abitazione stava la famiglia di un *lawyer*, quanto dire di un giurista. Ogni mattina ei si recava a Londra per la

ferrovia e verso il tramontare faceva ritorno. Un giorno la figlia, che forse tredici anni contava, bellissima come a quell'età sogliono essere tutte le belle fanciulle d'Inghilterra, s'accordò col fratello di lei minore, e nell'assenza della mamma e del domestico, fecero sortir dalla scuderia un somarello giovanissimo affatto e imbizzarrito sempre. La bella fanciulla era una intrepida; accompagnava ogni mattina il babbo alla stazione entro ad un carrozzino poco men leggero della sua testolina, ed ella stessa guidava il freno ad un *pony*. Tuttochè nelle mani dei suoi padroncini trovasse il ciuco tanto zucchero quanto per avventura nella greppia aveva trovato di avena, troppo a lungo non stette tranquillo. Spiccò un salto, strappò la briglia dalle delicate dita della giovinetta e giù pei viali del giardino, a quando al trotto, a quando al galoppo, or dentro le macchie di fiori, or sui tappeti verdi; insomma, fece una carneficina. A tale orrenda vista, dirottamente si mise a piangere il fanciullo, mentre che la sorella correva dietro all'indocile animale. Ma a trattener la furia di esso mai non l'era possibile; anzi pareva che beffe l'asinello si facesse di lei, imperocchè, fintanto che vicina ella non fosse, egli si arrestava, indi, ratto ratto, con quattro capriole, si portava lontano. *What a naughty donkey, you are!* « Che cattivo ciuco siete voi! » esclamava allora la fanciulla, a cui celerissima s'era fatta la lena a motivo del correre. Ma non troppo tardarono ad apparir la mamma, la quale castigò gli indisciplinati, ed il servo che alla stalla condusse il ciuco irrequieto.

L'aver ai nostri domestici servigi persone affezionate, intelligenti, probe, gli è questo uno dei gran bisogni nell'agiatezza. Tanto apprezzano gli Inglesi questo *comfort*, che il più delle volte le famiglie tengono un numero di servi maggiore assai di quel che la necessità richiegga. La famiglia presso la quale soggiornai alla campagna, non poteva in vero annoverarsi fra le ricche; eppur contava ben cinque persone di servizio. Il giardiniere, cui altre incombenze spettavano; la *chambermaid*, ovveramente la cameriera; la cuciniera; la *nurse*, o nutrice, che dei quattro figliuoli aveva cura; e infine... ohimè! or or m'accorgo d'aver colla *governess* accresciuto il numero dei servi. S'ella lo sapesse! scemerebbe affatto in lei quell'entusiasmo che suscitarle solea ogni italiano.

Era dessa una zitella di innoltrata maturanza; a lei spettava la istruzione delle tre biondissime figlie e del piccolo Athel. Aveva letto non pochi frontispizî, e nella tasca teneva costantemente i cantici di Moore. Un marito, un viaggio in Italia erano i suoi *dreams*, i suoi sogni.

Mary, si chiamava la cameriera. Peccato che quella donna non fosse nata duchessa; i destini di un intero popolo avrebbe forse mutato. Gracile, di elevata statura, una carnagione quale per avventura hanno i cherubini, un naso aquilino di perfezione squisita, due grandi occhi, ed una bocca voluttuosa che raramente sorrideva.

I soli rapporti di dipendenza uniscono in Inghilterra il servo ai padroni, i quali non avvien mai che

si scordino d'essere tali. Da ciò quell'ammirabile andamento in tutte le domestiche bisogne, troppo difficile a riscontrarsi nelle nostre famiglie.

Più che non richieggano le faccende della casa o della scuderia, noi vediam col cuoco oppur col cocchiere conversare il padrone, e troppo spesso colla cameriera suol farsi confidente la padrona, allorchè ogni giorno va acconciando quel capó, che cotanti pensieri saprà risvegliare.

La *nurse*, da nove anni stabilita nella casa ov'io era, si presentava alla signora col rispetto con cui in Italia si presenterebbe una nostra nutrice il primo giorno ch'ella venisse ammessa al servizio della casa.

A Mary non potei trattenermi una volta di rivolgere un complimento. Anche in quella atmosfera di distinzioni, il mio carattere italiano veniva a galla. « Mary, — le dissi — voi siete bellissima. » Mi guardò stupefatta, la giovane donna; arrossì, abbassò gli occhi. Da quel dì tenni in tanta considerazione il di lei contegno, che mai più m'avventurai a comunicarle cosa, la quale alle sue incombenze non si riferisse.

La mia ammirazione per Maria, ho osato una volta cofidare alla gentile padrona di casa. Nuova affatto, parmi, la confessione non le riuscisse, chè a tavola troppo sovente il mio sguardo si volgeva a quella sottile ed elegante figura, ritta dietro la di lei sedia. Mrs*** volse subito il discorso ad altro argomento, dopo avermi detto colla massima freddezza: « Non comprendo come voi possiate occuparvi di una cameriera. »

Via, un altro fatterello mi si conceda che io narri!

Veniva servito il *dessert* in piatti su cui erano variopinti fiori. Taluno mostrava un gruppo di rose, un altro viole mammole, un tulipano un terzo, alcuni *forget me not*[1] un quarto, ecc. — Sapete che significa il tulipano in certo linguaggio da innamorati? — dissi un giorno ai miei ospiti. — No, davvero. — Significa dichiarazione d'amore. — Il giorno appresso, a tavola Mary poneami dinanzi il piatto, su cui stava dipinto il tulipano; e il susseguente dì ancora su quell'istesso assaggiai alcune fragole. Al terzo nuovamente vedendolo apparir dinanzi, non potei a meno di volger con un sorriso un'eloquente occhiata a Maria. Ma al quarto giorno invano il *galeotto*[2] piatto mi fu duopo attendere; nè quel dì, nè l'altro il vidi, nè più mai, tanto che desiderio mi venne di chieder contezza. Ma, ahimè! vittima della sua buona mediazione egli era miseramente perito!

Il soggiorno presso qualche benestante famiglia d'Inghilterra è una vera consolazione. Non si riscontra quell'apparenza ostentata di molte delle nostre case, non v'ha neppur l'ombra di quella grettezza che sovente ci tocca di vedere in tante altre.

Allorquando mi accade di penetrare in alcuna di simil fatta e scorgo una puzzolente fantesca venirmi incontro e assaggio un desinare solo a parsimonia ispirato, esclamo tosto fra me: « Sarà forse il tempio dell'oro cotesto, ma quel della felicità no di sicuro. » Se il proprietario conoscesse quanti van-

---

[1] Non ti scordar di me.

[2] Benvenuto, ne' suoi commenti a Dante, nota sì dicesser così i mezzani d'amore.

taggi, quanti conforti, quanta felicità trar potrebbe da qualche migliaio di lire tolte annualmente alla cupidigia degli irriconoscenti figli o dei nipoti! Tal frutto egli trarrebbe, quanto raccolse il buon seminatore della parabola evangelica.

Son tanto tenaci gli Inglesi nelle loro inveterate abitudini che a gran pena riescono a staccarsi da quelle, tuttochè ben conoscano di errare. Se in Inghilterra escludiam le case più ricche, le quali d'oltre mare sogliono far venire provetti maestri di scienza gastronomica, altamente informati agli squisiti dettati di essa; in tutte le altre la cucina è forse ancor meno avanzata di quella dei felicissimi tempi, in cui Enrico VIII dava una terra al suo cuoco per un piatto che gli piacque.

Noi li vediam gli Inglesi alle tavole nostre macinar a due palmenti, sicchè la voce trova a stento un'uscita per far l'elogio degli intingoli. Con tutto ciò, alla loro isola se ne tornano senza neppur curarsi di metter nella valigia il meno erudito fra i trattati di gastronomia conforme a civilizzazione.

Mai che venga loro in capo di condir le vivande vegetali, con un po' di quell'eccellentissimo burro che in sì gran copia esce dalle tante loro latterie. I conigli nudriti nel giardino, han l'egual trattamento dei commensali. La sola temperatura diversifica gli spinacci della mensa da quelli della stiva.

Io non son certo un Ciacco,[1] nè con Martino IV

---

[1] Vedi DANTE, Canto VI, *Inferno*. Nota dell'Ottimo: Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi.

troverò stanza nel cerchio dei golosi,[1] ma a quella cucina inglese non mi fu mai possibile di fare il palato.

Ogni qualvolta a tavola io mi sedessi, sempre pensavo a certe vivandette che a casa mia non mi sembravan gran cosa, ma che allor reputavo molto squisitissime, e finivo sempre col ridurre i miei pasti al pesce, in Inghilterra uno fra i principali nutrimenti, a vero dire migliore assai che in Italia non sia, e alle pasticcerie, che mai non mancano alle tavole inglesi, tanto che due diversi piatti di tal genere vengono a pranzo serviti.

Nel paese ove l'arte culinaria non progredisce, un libro rimane ancora, considerato come il primo scritto su tal materia. Venne compilato nel 1390 dal *Master Cooks* di Riccardo II, il monarca più ghiotto dell'Inghilterra.

Ho sott'occhio il *bill of fare*, ovveramente il *ménu*, o per dire ancor meglio la *lista delle vivande* che furon servite al pranzo nuziale di Enrico VII, a quello di Giorgio III, a quello di Sir William Acton lord mayor di Londra; pranzetti in cui ben 500 piatti venivano ammaniti. Una profusione di roba da nauseare tutto il terzo cerchio dell'inferno.

Non c'è che dire; le denominazioni francesi tenevano il campo anche allora: polli alla *reine*; *fillet* di agnello *à la compte*, montone *mémorance*, carcioffi

---

[1] Vedi DANTE, Canto XXIV *Purgatorio*. Papa Martino IV facea morir nella vernaccia le anguille del lago di Bolsena; indi cotte in una salsa di uova appetitosissima formavano vivanda tanto ingrassiva ch'egli morì di pinguedine.

alla *provincialle*, *ragout* alla *royal*, funghi *au blanc*, cardi alla *béjamée*, dodici piatti di *blanc-mangers*.

Non arriverà mai ch' io m' induca a certe sciocche raffinatezze del palato, neppur se le fortune di Lucullo, la Dea cieca mi versasse dal suo corno dorato, nullameno, punto mi garbano i rusticali gusti di certuni, nè a mensa potrei vedermi vicino il generale Villebois, a mo' d' esempio, il quale anche ai suoi splendidi pranzi d' invito solea farsi recare un pan bigio e latte coagulato misto a pepe, cibo grandemente in uso presso i montanari del suo luogo nativo.[1]

I cibi non devono essere tali, nè da allettare i più difficili palati, nè da assecondare i pervertiti; è d'uopo che ad ognuno possano riuscire se non graditissimi, non ripugnanti almeno. Gli Inglesi perciò, servendo alle loro tavole insipide carni, e non conditi vegetali, mi sembra che tutt' altro conformemente a civiltà operino dessi.

Il sale, primo fra i condimenti e il più antico, vien con somma parsimonia usato nella cucina inglese. Simili stranezze in ogni altro paese civile non si riscontrano. Che lo Yacuto si mangi la placenta della propria moglie e la consideri il migliore fra i cibi, per nulla stupisco; ma mi fa somma meraviglia il vedere come in un paese qual è la Gran Bretagna, la cucina non sia quella che ogni giorno viene fatta in tutti gli altri luoghi civilizzati.

Il dottor Smee asserisce che in Inghilterra le ma-

---

[1] B. De Saint-Pierre, *De la nature*. Etude VI.

lattie del canal digerente succedonsi in maggior numero che negli altri paesi; la qual cosa al modo di cucinar le vivande egli attribuir vorrebbe.

Un brano dell' opera pregiata di Samuele Smiles, *Il risparmio*,[1] tolgo a proposito della cucina inglese. « Anche il viaggiatore meno abituato ad osservare, rimane colpito dalla prontezza con cui fuori d'Inghilterra si allestisce un pranzo di otto o dieci differenti piatti, sopratutto quand'egli pensi all'eterno pezzo di montone con patate delle locande inglesi. » L'illustre autore rammenta d'essersi trovato in una osteria di campagna nella più remota parte del Delfinato. In quel luogo, di usi così poco civili, fu in pensiero sul modo con cui avrebbe saziato il di lui grande appetito. Pur egli accerta come un desinare gli sia stato servito, quale non avrebbe sicuramente avuto in Inghilterra nei principali alberghi delle città di provincia. « In una parola (è ancor l'illustre inglese che discorre) in Inghilterra si manca di senso comune nella cucina come in altre cose. Fra i premî che i pubblici benefattori sogliono dare, vorrei alcuni veder concessi alle patate meglio bollite, al montone meglio arrostito, alla zuppa, al brodo più saporiti. »[2]

Nel tempo appunto in cui io mi trovavo a Londra, il duca di Cambridge tanto parlò contro la cucina inglese, in una pubblica adunanza, ch'io non so come una rivoluzione non sia nata allora nei laboratorî gastronomici dei tre regni uniti.

---

[1] Capo XV.

[2] *Examiner*.

Gran senso è quello del palato: il primo a risvegliarsi, l'ultimo ad affievolirsi. Federico II, fra tutti i sovrani non certamente quello che meno valesse, lasciava tutti i piaceri per quei della tavola. Rousseau, nel suo libro sull'educazione, narra come un fanciullo, prodigiosamente avesse imparato la geometria con dei confetti foggiati a forme geometriche.

La verità di quel detto di Boileau: « *C'est avec des diners qu'on gouvernent les hommes* » conoscono in special modo i diplomatici. Il cuoco di un ambasciatore sa benissimo come l'opera sua abbia certa influenza sull'andamento della politica estera. Al dire di un segretario di Legazione, il povero duca di Saldanha, inviato di Portogallo a Roma, non riusciva il meglio accetto al corpo diplomatico. Egli aveva una gravissima colpa, quella di dar dei pranzi esecrabili.

Un ministro plenipotenziario presso la Corte di Russia diede ordine certo giorno che il pranzo venisse servito per dodici persone, smontati essendo al palazzo parecchi cospicui personaggi. Il cuciniere si presenta egli stesso al gabinetto d'udienza, asserendo essere affatto impossibile quanto gli era stato richiesto. « Come impossibile? esclama il ministro, voi dovete far ciò ch'io vi dico. » Freddamente allora il cuoco, cavato dal taschino l'orologio, soggiunse: « È mezzogiorno; crede Sua eccellenza possa allestirsi un pranzo nel tempo che ella impiega per una nota diplomatica? »

I popoli, la cui vita è ristretta alle pareti dome-

stiche, parmi siano i più dediti al mangiare. Il senso del gusto, continuamente risvegliato, rompe la monotonia della vita solitaria; chè privo affatto di piaceri l'uomo non vive, tanto la stessa natura fu prodiga di essi. Gli Svizzeri, la cui vita in passato era ancor più che adesso non sia patriarcale, usavan pasti che prolungavansi per parecchie ore.

Gli statuti di Firenze avevano limitato nei pasti il numero delle vivande. Come fosser rispettate quelle leggi che sì geniali e famigliari tripudj restringevano, le storie cel dicono. Chè, se Firenze, come nell'antica cerchia non se ne stava allora sobria e pudica, lungi era dal profondere quel lusso dei tempi di poi.

Assai volte, durante la giornata, sogliono gli Inglesi sedersi a tavola. La colazione, il pranzo, il *lunch,* la cena, il tè; le mandibole son sempre in movimento. Giammai solo suol comparire il tè; v'è sempre un accessorio nei *kakes*, nei *bisquits*, nei *sandwiches*. Si va a fare una trottata, duopo è prevedere il pericolo della fame, e si intasca qualche *piknik*. La fabbrica Huntly e Palmer, le cui scatole appajono in ogni dove, ha già un bel da fare a turare coi suoi *bisquits* le affamate bocche degli Inglesi.

Se all'epoca di Carlo I il buon popolo di Bretagna godeva l'appetito dei suoi connazionali, due secoli dopo venuti, qual crudeltà nei legislatori d'allora fu quella d'imporre ai cittadini il digiuno in dato giorno d'ogni settimana, affinchè il prezzo del pasto risparmiato venisse devoluto al pubblico tesoro.

Nei *restaurants* delle stazioni, monti di *sandwiches*, di *sausage roolls* s'innalzano maestosi. Dopo una corsa di tre quarti d'ora, il treno s'arresta: le briciole dei *bisquits*, che all'ultima stazione abbiam comperato, stanno ancora sul nostro *plaid;* pur si sente il bisogno di spiccar un salto dal convoglio per correre a provvedersi di un *sausage rool.*

L'Inghilterra, la quale sì gran copia di carne produce, è costretta a prenderne dal di fuori: dalla Danimarca e dall'Olanda.[1] Ecco un po' di statistica che all'anno 1875 si riferisce. Fra buoi e tori, entrò in Inghilterra un valore di 3,737,588 lire sterline; tante giovenche per 963,684; vitelli per 184,603; montoni, pecore per 2,186,585; porci per 257,960; lardo per 6,294,658; bue salato per 357,308. Sbarcaron 6,178,433 centinaja di uova; presciutto per 660,542 lire sterline; porco salato che non sia presciutto per 512,854 lire sterline.

I Cimri, che al tempo in cui Cesare approdò in Bretagna, componevano una delle principali tribù di quel popolo, pascevansi esclusivamente di carne. L'uso soverchio del qual nutrimento, dà ancora oggigiorno agli Inglesi un carattere duro, il quale tien spesso del barbaro e perfin nelle loro virtù si manifesta. Rousseau, nel suo *Emilio*, si scaglia contro la barbarie inglese, che egli dice doversi all'abuso dei cibi animali; e nel calore dell'invettiva usa le parole tolte ad un brano di Plutarco:

---

[1] Secondo un antico calcolo di Mackie, per nutrir la popolazione della Gran Bretagna con vegetali, basterebbero 2,412,746 acri di buona terra, mentre che per nutrirla con alimenti tolti al regno animale ne occorrerebbero 44,475,478.

« Con qual coraggio l'uomo ha potuto accostare alla bocca, carne sanguinolenta, spezzar co' suoi denti le ossa d'un animale dianzi spirato; ammanir corpi morti e inghiottir membra che poco prima belavano, muggivano, camminavano, vedevano. Le pelli scorticate brancicavano sulla terra; le carni a brani muggivano al fuoco. L'uomo non potè mangiarle senza fremere, e nel suo seno le udì gemere. » Che quadro d'orrore! Se stessimo al buon biografo antico, ogni giorno una scena da cannibali succederebbe avanti alle nostre più sensibili dame. Ma i sommi ingegni hanno talvolta delle stupende idee, che per fortuna mai non si attuano. Ove l'anima del buon Plutarco oggi tornasse alla sua carne, non tarderebbe il grand'uomo a persuadersi come quegli inumani, i quali di carne si nutrono, governano su coloro che non possono mangiarla.

Solevan dire i Greci, esser la tavola *la mezzana dell'amicizia*. Senza pasti niuna cerimonia facevano i Romani, nessun trattato, nessun accordo.

L'uso d'ammettere alla propria mensa il forastiero è uno degli atti di cortesia che anche fra noi Italiani suol tributarsi. Tale atto, mai non avverrà che l'Inglese dimentichi.

Alla tavola dei Pontefici, a quelle di Tamerlano e di Attila, presso tutte le Corti, sotto la tenda del Beduino, nella capanna del Cassico, primo segno d'ospitalità è il dividere la bevanda e il cibo. Ed è della mensa che il primo simbolo della fede volle far la religione cristiana, chiamando i credenti alla *comunione* di uno stesso banchetto.

Le *Ghilde,* mense religiose che nella Scandinavia ebbero origine, furono protette dai re d'Inghilterra come atte a consolidare la fratellanza nel popolo.

Il costume d'invitare alla propria tavola è nella Gran Bretagna forse più ancor diffuso che altrove. Il signore dei castelli feudali soleva a quando a quando dar da mangiare ai dipendenti, e le tradizioni de' suoi maggiori, serba ancor quasi intatte la inglese nobiltà.

D'antica data è l'uso del bere alla salute. Chi intorno a ciò avesse vaghezza d'erudizione, legga il discorso sui brindisi, pronunciato dal signor Beugnot all'Accademia di Dijon. In Inghilterra, nessun pranzo a cui qualche persona estranea alla famiglia sia stata ammessa, può finir senza il *toast.* Un tempo, chi al terminar del banchetto, facesse un brindisi, poneva nella tazza una crosta di pan tosto, poi la mandava in giro, finchè al primo fosse tornata, il quale la vuotava e si mangiava il crostino. Consuetudini inviolabili eran connesse ai brindisi. Chi, a mo' d'esempio, bevesse per una dama e al fuoco gettasse qualche proprio indumento, ad ogni altro convitato incombeva l'obbligo di fare altrettanto. Sir Malcolm Sidney pranzava un giorno con amici. Taluno di questi, vedutagli una magnifica cravatta di trine, fece il *toast* ad una bellissima convitata, e subitamente sul fuoco gettò la propria cravatta. La qual cosa sir Malcolm fu giuocoforza egli pure facesse. Ma una scellerata vendetta meditò egli in cuor suo. Desinando poco appresso con quei medesimi, al momento del *toast,* ordinò fosse introdotto un chirurgo;

e portato il brindisi ad una dama, si fece strappar un dente che guasto aveva. Orribile a dirsi; gli altri tutti fu duopo inesorabilmente sottostassero al martirio.

Il viver poco socievole degli Inglesi rende gli stessi uomini assai timidi. Ai *meetings*, sulla cattedra, al parlamento, voi non li trovate imbarazzati. Introduceteli in un salotto ove un' elegante donna mollemente s' adagi sul divano

. . . che talor invidia mosse
Anco ai talami stessi [1]

e voi li vedrete impacciati arrossire, suscitar negli astanti un sorriso pien di villania.

I padri nostri che all' alta atmosfera sociale vogliano educare i loro figli, li abituino assai presto. Timidezza non vuolsi là dove è spensieratezza, munificenza, bellezza. La Maintenon si faceva sovente cavar sangue, onde non arrossire, allorquando veniva interrogata ai colti e galanti convegni della splendida Corte di Luigi XIV.

Il padre di Michele Montaigne, un pochetto filosofo e che aveva guerreggiato in Italia e conosciuto minutamente il mondo, fece allevare il figliuolo alla campagna, affinchè a disprezzar nessuno si abituasse. Il quale ottimo iniziamento, fu sempre per Michele norma del viver suo, tuttochè uomo di mondo egli divenisse.

Al medio ceto inglese, costantemente vissuto lungi dalle distrazioni delle città, e rare volte trovandosi con gente di diversa casta; riescono ignote

[1] Parini, *La Notte.*

affatto quelle invidiuzze, quei dispetti, quelle sgarbatezze che ogni giorno nella nostra comunanza con tutti ci tocca di vedere.

Quel po' di moralità pertanto di cui fino a noi pervien l'eco dalle terre britanniche, al viver loro solitario in gran parte è dovuto. Queste linee di Tacito dimostreranno come da tempi a noi remotissimi, la virtù trovasse dimora non sicuramente nelle città. Parlando intorno ai costumi dei Germani lo storico latino ci dice: « non convivere essi in centri popolati. Le loro case non troppo accosto l'una all'altra; circonda ciascuno la propria abitazione di un libero spazio. Ogni uomo non sposa che una sola donna; è un costume che assai poche eccezioni vede avverarsi. I nodi del matrimonio sono severamente rispettati; i costumi puri e degni di elogi. La castità di cui si onorano non è mai esposta alle seduzioni degli spettacoli e delle feste. L'adulterio è rarissimo e non si tollera la prostituzione. Nè la bellezza, nè la gioventù, nè la fortuna non possono coprire il disonore, poichè là non si accoglie il vizio con un sorriso e l'arte di sedurre non prende il nome d'uso del mondo. »[1]

Ma sembrami udir non pochi gridarmi dietro alle spalle: sta zitto una volta con queste tue anticaglie! E sia: non ci doliamo allora che all'epicureo canto di Catullo s'inspirino ogni giorno le nostre donne:

« Non facciam conto delle baje dei vecchi; il sole muore e rinasce. Noi, quando la breve luce tramontò, in perpetuo dormiamo. Iteriam baci a baci. »

[1] *De moribus Germanorum*, § XVI.

CAPITOLO II.

Del più profondo rispetto suol essere circondato il matrimonio in Inghilterra; e meglio che altrove compie la donna la nobilissima missione di consorte e di madre.

Più di quanto si sia operato in altri paesi a civiltà informati, sollevaronsi sulla terra inglese i più caldi proclamatori di quella generosa idea, la quale colla integrità dei diritti civili e colla concessione dei politici, vorrebbe condur la donna ad egual dignità dell'uomo; idea dalla giustizia proclamata e che tanti secoli non pervennero ancora ad attuare.

Primo fra quei campioni fu invero lo Stuart Mill, di recente strappato dalla morte ai suoi filantropici studj. John Bright, uno dei più bei caratteri del Parlamento inglese, tiene alta egli pure questa nobile bandiera della civilizzazione.

Che era mai la donna nel più florido secolo di Roma, allorquando pubbliche venivan fatte quelle

leggi, le quali del codice nostro contemporaneo dovevano esser precipuo fondamento? Assidua lavoratrice; madre di guerrieri; strumento alle voluttà del talamo; nulla di quella piena e libera personalità che la civiltà ancor le promette. La donna non era veramente donna ma *foemina*, da *femur*, la parte per cui il sesso è diverso. *Uxor*, non già da *unxor*, per il costume che aveva la sposa di unger d'olio la porta della casa maritale e il marito istesso, allorquando uscisse dal bagno, siccome Servio ci attesta, ma piuttosto da *utor*, l'uso essendo un dei tre modi con cui la moglie venir solea in podestà del marito. L'uomo al contrario è *mas* da *Mars*, dio della forza; e *vir*, da *vis*, robustezza.

Si poco a quei tempi educavansi le femmine, che pari a virtù reputavasi la loro rozzezza. Men degli schiavi, solean tenersi informate intorno ai domestici interessi. Vogliono mettersi a paro coll'uomo? si facciano cortigiane, e allora come per le greche avran sepolcri sulla via Sacra.

Se la natura — sclamava avanti al popolo il Censore Metello Numidico — se la natura tanto benigna fosse stata da darci la vita senza bisogno di donne, da grave imbarazzo saressimo sciolti. — E quale sacrificio dei piaceri particolari ad un pubblico dovere, soggiungeva egli, doversi considerare il matrimonio. Frequentissimi amori maschili convalidavano coteste idee, le quali dalla coltissima Grecia avevan tratto origine; là, ove Pindaro vinto chiamava *troja* la emula Corinna.[1]

[1] *Eliano*, Var. XIII, 26.

Nessun rispetto adunque, nessuna pietà pel sesso debole. Santo ed affettuoso consorzio non poteva essere a quei tempi la famiglia.

Nè è da stupirsi che tanto neglette, rarissimi casi di costumatezza ci dessero le donne allora. Cornelia, madre dei Gracchi, Ottavia, sorella d'Augusto e moglie di Antonio, son scarsi esempî di virtù in tanti anni di lascivie.

Fausta, figlia di Silla, ostenta oscenità collo storico Sallustio; Tulliola di Cicerone amoreggia col padre; Mucia, moglie di Pompeo, pubblicamente scapestrava; Sassia, invaghitasi del genero, lo induce a ripudiar sua figlia, e trascorre fino al parricidio per conviver con esso; Clodio spulzella la propria suora, che poi, sposa di Metello, vive in lubrica dimestichezza con Celio; il quale, da lei stessa citato in giudizio sotto accusa di aver tentato avvelenarla, rivela ogni di lei sozzura e il nuoto ne'suoi orti preparati, onde poter eleggere fra la gioventù accorrente; Giunia Calvina è da Claudio sbandita per incesto col fratello Silano; una Lepida, parente dei Cesari, gareggia con Agrippina in bellezza e impudicizia.

Un grosso volume empirei, se intorno a tali dissolutezze io seguitassi. Dirò solo per ultimo che la scienza degli aborti era sì grandemente diffusa e raffinata in Roma, da indur Seneca a lodar nel panegirico Elvia sua madre, per non aver essa ascosa o dispersa la pregnezza.

Al malefico influsso di quegli antichissimi ruderi che solennemente attestano l'inferiorità della donna,

rimanendo essa figlia dello sposo e sorella del figlio, soggiaciono ancora, dopo tanti secoli, i nostri legislatori.

Allorquando mi avviene di considerar l'articolo 131 del patrio Codice civile, il quale impone alla sposa di seguire il marito ovunque a costui piaccia, rimango accorato nel vedere come una riverenza smodata pei nostri maggiori abbia fatto dettar leggi sì poco a civiltà conformi. Di doveri, parla il legislatore al marito; la di lui coscienza, la di lui lealtà mette mallevadrice. La moglie, al contrario, *deve, è obbligata.* Una diversità di trattamento giuridico è manifesta in tutti quei dettati. Serrarsi il cuore, parmi, debba sentire ogni fanciulla alla lettura di quell'articolo 131. V'è in esso sanzionato un privilegio pel marito, v'è un comando, sul quale, non foss'altro, gravita l'accusa di non esser reciproco. È il vero stillato delle idee di diciotto secoli or sono.

Nè valga il dire che l'interesse della famiglia esiga tale differente sanzione. Se ricca è la moglie, la sua dote, i beni parafernali, assicureranno pienamente l'avidità del coniuge e dei figli; se povera, il di lei guadagno val spesse volte più di quel del marito. Delegato alla beneficenza pubblica in Milano, conobbi da vicino il basso popolo. Coloro i quali troppo superficialmente vogliono studiar coteste quistioni, non crederanno con quanto vantaggio tante volte avrei io mutata la dicitura dell'articolo 131 nell'altra: « La moglie ha le mansioni del capo della casa; il marito la seguirà. »

Mentre il codice di commercio non fa distin-

zione fra donna commerciante od uomo, concedendo gli identici diritti, le stesse responsabilità imponendo; toglie invece affatto alla moglie la facoltà di disporre i propri beni senza il maritale consenso. E mentre le leggi civili sanzionarono la superiorità dell'uomo, le leggi punitive non hanno attenuanti per la debolezza del sesso. La lotta contro il carnefice, sostenuta dall'illustre Bonneville, onde togliere all'estremo supplizio la debole metà del genere umano, fu essa pure perduta. O persona, o poco meglio di cosa è pel legislatore la donna, a seconda convenga.

« A leggere (esclama un chiaro scrittore italiano del secolo scorso) gli antichi libri che corrono per le mani degli uomini, egli vi si conosce quasi in tutti i tempi una malignità e una magra invidia che rôse gli uomini contro alle femmine, e si vede ch' essi hanno voluto sempre signoreggiare e far credere che sieno stati essi che abbiano fatto bello il mondo... Tutte le grandi imprese furon dei maschi, e se avesser potuto nasconderlo, io credo che non avrebbero manifestato nemmeno che le femmine avessero partorito, per non farne mai menzione e non dar loro almeno l'onore dell'aver popolato il mondo. »

Già nella legge ripuaria e nella feudale, la donna è messa a parte dai beni acquistati dal marito; col che si proclamava la di lei efficacia nella domestica prosperità e nella famiglia, quale unione di esseri che un'eguale intelligenza dirigono ad un medesimo scopo. Col *mundium*, la sposa si costituiva proprietaria e pertanto libera. Assai i codici barbari si oc-

cupavano dei beni di essa, e più che la persona li proteggevano. Dove, al contrario, sussistettero le leggi romane, la donna ebbe solo l'amministrazione dei beni parafernali. Lo Specchio di Svevia dice che marito e moglie sono un corpo e una vita. Quel di Sassonia, che niun bene diviso possono avere e « stesa che sia la medesima coperta sovr'essi son ricchi del pari ».

In Inghilterra la dote è fidecommessa ad estranei alla famiglia, a parenti, i quali sotto la loro responsabilità l'amministrano e ne versano i frutti nel borsellino della moglie. Diviene, pertanto, un bene parafernale sottratto alle rapacità del marito.

« Al non aver accettate le leggi romane, attribuiscono i legislatori inglesi la loro libertà. »[1] Le quali leggi, unitamente al culto cattolico, procurarono i monaci diffondere in Inghilterra, ma non vi riuscirono.

Nel parlar delle scuole di Diritto sedenti alle *Inns of Court*, un vecchio libro inglese, così si esprime: « Qualunque possa essere il merito della romana giurisprudenza, sembra che più adatta ella sia alle istituzioni di una monarchia assoluta, piuttosto che facile ad assimilarsi colle abitudini di un popolo saldamente attaccato alla libertà. Fu sempre interesse della Chiesa romana il propagar questo studio. »

L'autorità del Troplong giunge qui a proposito: « *Je ne me sens pas capable d'admirer un droit si esclave de la lettre, et si ribelle à l'esprit; droit or-*

[1] De Lolme.

gueilleux en même temps, qui avait la prétention de pourvoir à tout, et n'avait l'intelligence des plus simples garanties dues à la bonne foi. »[1]

Cristo stese la mano alla donna, tuttochè peccatrice; a mensa talvolta la fece assidere accanto a sè; nei giorni del di lui martirio, promise l'immortalità a colei che gli desse un pegno d'amore.[2] Ma in qual conto è mai tenuta dalla Chiesa la femmina? Essa ha fatto di lei la mediatrice, l'incarnazione, per così dire, del demonio; è a lei che la prima accusa rivolge del peccato originale. Le leggi mosaiche la ritenevan cosa tanto impura che pronunciavan pene di morte per colui, il quale in certe epoche del mese l'avvicinasse. I santi padri la condannano e le fan serva dell'uomo, il quale è l'essere superiore e relativamente puro. San Tomaso giunge fino a dire sia la femmina un essere accidentale, il prodotto di un errore, tanto che nella creazione ella non avrebbe dovuto entrare. (Come mai, dunque, il Dio infallibile di quel santo errò siffattamente?) « La putredine, l'immondizia son compagne alla donna » in tal modo garbato Innocenzo III si esprime. La religione, infine, proclama lo stato verginale come il più accetto a quel Dio, a cui piacque però distinguere i sessi e cogli stimoli tormentarli.

A differenti religioni volli togliere alcuni precetti riguardanti i coniugi. Chi alle novelle idee suol ispirarsi, s'arresti a meditar sui dettati cristiani

---

[1] *Atti dell' Accademia.*

[2] Matteo, XXVI, 6. — Marco, XIV, 3. — Giovanni XI, 2, XII, 2. — Luca, VII, 36.

e con quelli d'altre religioni or tramontate li confronti.

BRAMA.

Un uomo deve immaginarsi di dovere la sua felicità alla propria moglie, e per essa esercitar buone opere ed acquistar ricchezze.

Dubuois, t. II, p. 2. PURANA.

CONFUCIO.

A guisa di un pesco che vedesi ritondare il suo fogliame e coronarsi di fiori, così si ammira una sposa in seno alla sua famiglia, quand'essa è fedele ai suoi doveri. Il marito d'una donna priva dei doni della natura non deve amarla meno.

Scientia sinensis, I, 23. CIUNG-HIA-PAO, nelle *Memorie intorno ai Cinesi*, t. IV, p. 226.

ORFEO.

Il marito deve sacrificare i suoi piaceri e voleri alla moglie, in ricambio dei sacrificî di essa.

Anacarsi, t. VI, p. 396.

NUMA.

È più glorioso il mostrarsi buon marito che buon senatore. Il merito d'una donna sta nell'amare il suo sposo, nell'ornarsi per lui solo e nel vivere nascosta.

PLUTARCO, in *Catone*. — CICERONE, *Framm.* — *Viaggi di Policleto*.

TEUTATE.

Gli Dei dotarono la donna di santità.

TACITO, *Costumi dei Germani.* — CHINIAC, *Religione dei Galli,* I, 55.

ODINO.

Chi vuol farsi amare dalla sua sposa le tenga discorsi piacevoli, l'adori e la stimi come un Dio visibile.

Hamavaal.

EBREI.

Sia vostra moglie un prezioso bene; l'amor suo sia tutta la gioia vostra, nè siate gelosi di quella che vi è congiunta, per tema che non adoperi contro di voi la malizia che le avrete insegnata. Abbiate maggiori riguardi per vostra moglie che per voi stessi.

Prov., V, 19, IX, 1; XII, 19. — *Catechismo Ebraico,* p. 137.

CRISTIANI.

Siano le donne sommesse ai mariti come a signori, perchè il marito è il capo della moglie, siccome Cristo è capo della Chiesa. Le donne non debbono insegnare ai loro mariti, nè assumersi autorità sopra di essi. Fu imposto loro di serbar silenzio, perchè Adamo fu formato il primo, ed Adamo non fu sedotto, ma la femmina essendo stata sedotta cadde nella disobbedienza, ecc.

S. Paolo. I, ai Cor. VII, 4; agli Efes., V, 28, 29. — S. Pietro I e III.

Siffatte idee, che il servaggio politico andò fra noi consolidando, reser pur troppo la moglie soggetta ai capricci, alle villanie del marito; nè rare volte mi accadde di veder messe in un fascio la fantesca, la moglie e le figliuole.

Quando la donna ai più servili usi, alle più basse voglie debba prestar l'opera sua, cieco strumento ai nostri bisogni, ai nostri appetiti, tornino allora i tempi in cui, come il dabben Plutarco ci narra, Epaminonda non si ammogliò perchè aveva due giovanetti amici, uno dei quali nella tomba gli fu sepolto accanto!

Per natura l'inglese non è troppo facile a quegli impulsi dell'affetto che prorompono in baci e abbracciamenti. Egli è parco di ciò. Allorchè rientra in casa, depone le sue labbra sulla fronte della moglie, poi su quelle dei figli. Silenzioso ei rimarrà fors'anco, ma un sorriso di compiacenza è manifesto in lui alla vista della sua famigliuola; un sorriso d'amore per colei nella quale ogni sua fiducia ripose, per colei ch'egli venera, circonda di cure, fa regina della vita domestica. Troppo è noto colà quel proverbio « Non può un uomo prosperare se sua moglie nol vuole. »

Forse perchè non trascinati dai cocenti istinti dei popoli del mezzodì, noi vediam nelle genti nordiche proclamato fin dall' antico il rispetto alla donna, pregiata in lei la bellezza, la prudenza, la castità. E mentre essa è dappertutto una bestia da soma e da razza, gli Abunghi, reduci dalla *caccia dei crani,* li depongono ai piedi delle fanciulle; e dalle

mogli e dalle suore venivano alla battaglia incorati Germani e Sciti che in venerazione prossima al culto le tenevano. Nei Niebelunghi, la donna non subisce nè domanda l'amore, ma concede; ed è sempre mestieri meritarlo.

In generale appo tutti i popoli nordici, le mogli seguivano ai combattimenti i mariti. Una intera armatura solea la sposa donare al compagno; e questi aggiungeva lancia e cavallo, simbolo della comunione dei beni e delle fatiche.

Narran le *saghe* che se due persone di differente sesso, incontratesi per viaggio, fossero ridotte a dormire nel medesimo letto, l'uomo poneva di mezzo la sua spada, e questa valeva meglio di un baluardo.

Dal pudore nacquero leggi inserite nei codici di quei popoli. Chiunque avesse osato premere il petto di una donna che non fosse la propria, a mala pena si cavava d'impaccio pagando 1800 denari. Più grave pena a chi rimosso le avesse il pettine, oppur scomposti per voluttà i capelli. E somiglianti penalità vollero ancor serbare gli Inglesi per ogni leggier soffio fatto al più scrupoloso pudore.

La feudalità, di cui l'Inghilterra fu una delle principali sedi, rafforzò il decoro della donna e ne lusingò il di lei orgoglio domestico. La moglie rimaneva a rappresentar il marito mentr'egli usciva a guerra o ad avventure. La difesa e l'onore del castello erano allora sotto la di lei salvaguardia. In lei fecondavansi sentimenti rari nella società antica piuttosto che nuovi; coraggio, elevatezza di

pensieri, dignità personale; d'onde quelle delicatezze di affetti e di riguardi, all'apogeo portati dalla cavalleria, la più splendida figliazione della feudalità. La qual cavalleria era un'esaltazione della generosità che spingeva a venerar la donna con un affetto da sublimar le facoltà morali. *Onore al bel sesso*, era il grido dei combattenti come dei poeti; e poesia, battaglie, corti, torneamenti, tutto alla donna si ispirava. Più volte fur vedute le dame trarsi dietro gli amanti senz'armi, superbe di mostrar il loro trionfo sul valore; e in ogni dove campioni di esse sorgevano i cavalieri. Lord Surrey, rimasto poi vittima di Enrico VIII, sfidò chiunque traversasse il ponte dell'Arno, onde provare che Geraldina sua era la bella fra le belle.

Una religiosa compassione verso le amorose sventure, un facile perdono ai traviamenti ispirò tal culto. Malgrado le colpe, l'interesse volge continuo nel *Tristano* sul protagonista e sull'amante Isotta; esecrabile rimane il Cabestaing che punisce Margherita; *Caina attende* chi spense Paolo e Francesca: e a tanta pietà ci volge il mesto ricordo della sventurata donna dei Tolomei, che, infedeltà forse trasse a morire alla fatal maremma.

Dalla tomba del famoso Arturo (l'eroe della Tavola Rotonda, che ancor si mostra in Scozia), un cavaliere bretone, al dire di Andrea Cappellano, raccolse quel codice, poi pubblicato siccome legge a tutti gli amatori. Fra i trentun suoi articoli leggesi: « Il matrimonio non è scusa legittima contro l'amore. — L'amore deve sempre crescere o dimi-

nuire. — Sono insipidi i diletti rapiti senza consenso. — Nulla toglie che un uomo sia amato da due donne o una donna da due uomini. »

Lo spirito di gentilezza purificò l'amore da ogni volgare scopo. Alle *Corti d'amore* le più elette dame davan giudizî. Eccone uno della regina Eleonora: « Conviene che una donna o rifiuti i doni che le vengono offerti con fini d'amore, o che li compensi, oppur soffra pazientemente d'essere posta nel novero delle abbiette cortigiane. »

Parmi già udire che di questa sensitiva parte dell'uman genere unicamente io discorra. Austero lettore: ove tu considerassi quanto scrissero i poeti intorno alle donne, certo non mi troveresti prolisso. Nella tiepida Inghilterra, l'emulo di Chaucer, Giovanni Gower, di cui una graziosa ballata in vecchio francese reca Chateaubriand, richiesto da Riccardo II di qualcosa di nuovo, mise fuori, la *confessio amantis*, ove per trentamila versi in francese, in latino ed in inglese, dialoga un innamorato col confessore. Capolavoro di Giacomo I Stuart suol reputarsi il *Libro del Re*, in cinque canti, ad onor della donna sua, ove ritrae i cominciamenti del di lui amore, le perfezioni della dama. Poscia un viaggio al pianeta Venere gli piace di descrivere; e così andando, egli dice, in cerca della fortuna, s'è trovato invece nelle braccia d'amore.

Qual sciupìo di versi han fatto mai i trovadori in onor d'ogni bella colla quale s'imbattessero! A rialzar la dignità della donna contribuirono anch'essi, egual culto professando a Dio, alla prodezza, all'a-

more. Erranti al par dei cavalieri, venivano ospitati nelle rôcche, ov'eran rimunerati dai donativi dei baroni e dai favori delle castellane. La palma di guerriero, il mirto d'amante e l'alloro di poeta, riunì il più famoso fra i trovadori italiani, Sordello di Mantova, cui all'Alighieri piacque ricordare. Ma, *quell'anima lombarda altera e disdegnosa,* si vantò al pari di un don Giovanni de' suoi trionfi sopra tutte le donne.

Nè è da credersi che, sebbene a quei tempi, proprio tutto si concedesse a chi ammanir sapeva quattro versi in onor delle dame, oppure in favor di esse fosse preparato a rompere una lancia. Il povero Pietro Vidal da Tolosa, buon poeta, motteggiator vivace, avendo messe in rima le sue avventure colla dama di Saint-Gilles, il marito di lei gli fece traforar la lingua. Risanato, celebrò coi suoi canti la viscontessa di Marsiglia; ma mentre questa dormiva, avendole rapito un bacio, ella ne fu o forse si mostrò, tanto offesa, che il trovadore dovette andar in dileguo.

Assai di rado la serenità viene turbata nella famiglia inglese, chè al loro vivere casalingo la *cheerfulness* è condizione essenziale. Troppo facile al mal umore riesce tra noi il rimedio. La moglie si accora, i figli piangono e il marito mette in capo il cappello e se ne va al teatro o a far peggio. In Inghilterra ogni dolore, ogni disavventura son messi in comune, ognun gli altri conforta, e la *cheerfulness,* quanto dire la serenità, il contento, rare volte sen fugge dalla famiglia.

Uno scrittore della *National Review*, trattando appunto l'importante argomento della gioia domestica, considerava la *cheerfulness* come un dovere, di cui niuna circostanza varrebbe a giustificare l'assenza. « Se mai uomo ebbe ragione di sbandire la serenità dal volto, fu Milton di certo. Cecità, gotta, vecchiaia, indigenza, afflizioni domestiche, disinganni politici, oltraggi, proscrizioni, mai non giunsero a turbare la sua calma serena. Non era certo gajo, ma sempre l'eguale, di un carattere serio, tale però che il patimento non saprebbe rendere burbero ed irascibile. »[1]

Quando un rimedio ai dolori ci è impossibile trovar nella famiglia, ove andrem noi a cercarlo? Almen da coloro, i quali vollero darci la vita, abbiam diritto ad un po' di contento. È tutto quanto di meno pretendere si possa.

La natura rigida, implacabile dell'inglese si rivela ogni qual volta ei veda profanato il suo talamo. Egli squarcia allora ogni legger riparo, dietro cui la colpa si celi, e barbaramente apre l'accesso ad ogni occhio profano. Per tutto il rigore della legge son proclivi i magistrati intorno a tali procedimenti, e a propalare gli scandalosi fatti, si affrettano i giornali. Tutto, infine, si opera affinchè sien palesi queste domestiche sciagure, le quali, ormai, ogni legislatore a sensi di gentilezza e di civiltà informato, vorrebbe fra le pareti stesse della famiglia venissero sopite.

Il men si possa deve l'azione penale coadiuvare

[1] C. Cantù, *Biografie.*

alla pubblicità di questi segreti; chè se l'armonia delle famiglie rimane alterata, troppo non tarderà a ripristinarsi mediante l'affetto di tutti i congiunti, allorquando un pubblico giudizio non abbia reso ciò impossibile.

Sordido spettacolo mostrò Giorgio IV col processo mosso a sua moglie Carolina di Brunswich, principessa di Galles, la quale per l'Europa e per l'Asia aveva ostentati i di lei amori. Canning, prese la difesa di essa con lord Brougham. Quest'avvocato si era fatto dell'intelletto un'arma prodigiosa. Attivissimo, fin sette volte in un giorno arringa in differenti luoghi, ingiuria gli avversarî, strapazza la folla; senza annojarla, tiene per moltissime ore occupata la Camera colla sua eloquente parola. Più dell'aura popolare costui giovò alla principessa. Oscene rivelazioni furono fatte, ma i giurati dichiararono non constar la colpa, e il procuratore regio, voltosi a Carolina, le disse: « Va e non più peccare! » Morta di crepacuore, e chi vuol di veleno, i di lei funerali furono un'ovazione, e innanzi a quella sciagura Giorgio esclamava: « Questo è uno dei più bei dì della mia vita! »

Di gran lunga più frequente che in Inghilterra è l'adulterio in Italia. Nullameno di rado assai, vediam taluni rivolgersi alla poco efficace sanzione della legge, per questo sfregio al *diritto di privativa sul corpo della moglie,* abbia egli pur scoperto il rivale « *in ipsis rebus venereis* » come i giuristi direbbero. Alla peggio noi preferiamo tagliar il nodo dell'ardua quistione coll'arme alla mano, piuttostochè alla presenza di un pubblico curioso, che delle

sciagure altrui si fa spasso, veder il nostro onore freddamente posato sulla bilancia della giustizia.

In Inghilterra cosiffatti processi avvengono ogni giorno: vera piaga di quei costumi. E diversamente di noi, che subitanei allo sdegno, troviam facile sfogo fors' anco nell' omicidio, impassibile assiste l'inglese alla dolorosa sorte che la crudele giustizia prepara alla famiglia sua.

Il divorzio, ecco il sicuro rimedio che il popolo britannico va tanto superbo di possedere. Si mostri la moglie per un istante poco degna del suo seggio, e, al pari di un cavallo intollerante di freno, ella sarà cacciata e più di lei si avrà memoria alcuna. Ma che! forse colei che sul domestico altare abbiam collocata, che madre dei nostri figli divenne, dovrà ad un tratto esser per noi più nulla? Come mai veder si potrà irreparabilmente distrutto quell'edificio per tant' anni creato sull' amore e sugli affetti materni? Come mai, a quel posto che or vuoto rimane, vedrò assidersi altra donna, la quale ai miei figli potrà dire ogni giorno: son qui per la colpa della madre vostra? A tal dolorosa mutazione, gli Inglesi trovan punto ripugnanza.

Noi siam ben altro. Troppo lungamente in Italia non duran fra coniugi le separazioni; chè ad un accordo, il più sovente riescono. Se il corpo fu vinto, alla sua candidezza l'anima può ritornare; fu un'ebbrezza fugace, a cui sòttentrò il pentimento. E non è forse somma gioia veder col perdono riunita una famiglia? veder sul talamo negli ultimi istanti della vita, splendere ancora della sua primitiva luce l'ultimo raggio d'amore?

Fra noi, forse ancor più spesso, lascerebbe il conjuge in obblio colui che il suo cuore ha turbato, se la pubblica opinione non gli si opponesse. Questa, pur proclive ad attenuar nella donna il fallo, mostra il suo mal viso alle sagge inclinazioni del marito; e qualche volta avviene che, per rispetto a questa ciarliera, sia duopo per nulla affatto trovarsi in brutti impicci.

La Fontaine aveva un carissimo amico chiamato Poignan. Qualcuno di quelli i quali aman sempre veder torbido, chiese al poeta perchè mai la frequenza di costui tollerasse alla propria casa.

— E perchè non dovrei? — rispose egli — è il miglior amico ch'io abbia.

— Non è questa l'opinione dei più, — esclama il maligno saccente. — Si dice piuttosto che per vostra moglie ei vada.

— La gente ha torto; e io non so proprio che farci.

— È duopo chieder soddisfazione a chi vi disonora.

— Davvero?

— Sicuramente.

— Ebbene vi anderò.

All'indomani La Fontaine si reca di buon mattino alla casa di Poignan, e senza indugio gli dice: — È necessario che ci battiamo. — L'altro pien di stupore chiede qual ne fosse il motivo. — Non importa — insiste La Fontaine — il pubblico lo esige.

Più per compiacerlo, l'amico lo segue sul terreno: ma al bel primo mettersi in guardia, la spada

del poeta, fu da lungi scagliata di buon tratto. — Or sappi — disse questi allora — come nel paese corra voce che sol per mia moglie tu venga in casa mia.

— Possibile! — esclama Poignan — non vi anderò più.

— No, no — riprende La Fontaine, stringendogli la mano, — tu verrai tutti i giorni ancora, altrimenti dovrai batterti con me una seconda volta.

Convien dirlo, noi siam troppo facili a far soggetto di riso il matrimonio; è un uso d'antica data in Italia. Tutte le bellezze della lingua adoperò il Boccaccio onde gettar a piene mani il motteggio sui mariti, ed esaltar invece le donne che tanto bene « sanno mostrar la luna per lo sole. » — Chi vuol disilludersi del matrimonio legga la impudica ma pur graziosissima satira dell'Ariosto. L'aneddoto del pittor Galasso è la più atroce ironia che mai si sia lanciata ai conjugi.

Nei giornali umoristici inglesi, non mi sovvengo aver veduta caricatura la quale avesse la più leggera allusione all'adulterio.

Alcuni romanzi, però, scritti da penne celebrate di donne inglesi, volgono l'intreccio su questo frutto proibito, e le passioni descritte son qualche volta troppo mostruose. Ma in Inghilterra, ancor più che altrove, è facil cosa avverarsi nelle donne d'intelletto non comune, quella massima dell'Ecclesiaste che « il molto sapere produce molto male » concetto meravigliosamente svolto da Marlowe nel suo *Faust.*

« Ogni offesa in Inghilterra ha la sua tariffa, e le corna ve l'hanno altissima » così scrive Vittorio Alfieri nella *Vita,* allorchè narra dei suoi amori con quella dama la quale solea dividere i piaceri del talamo fra il marito, il giovane italiano, il *groom* e qualch'altro forse. Che dirò di siffatta disposizione? In verità a me sembra un volgarissimo empiastro su di una schifosa ferita.

Intorno al matrimonio, Giovanni Wiclef, il quale insegnò diritto e teologia a Oxford, in sì curioso modo argomentava: « Nessuna donna è moglie ad un uomo, finch'ella non abbia dato il proprio assenso. Ma nella celebrazione nuziale l'uomo dice: *Io ti prendo per moglie,* prima che essa dia il consenso; dunque dice il falso e per conseguenza il contratto è nullo. »

Troppo di frequente, s'immischia colà il magistrato negli intrighi d'amore. Un semplice bacio, dei più innocenti, che alla peggio in Italia produrrebbe il turbamento di qualche anima tenerella, potria per avventura in Inghilterra crear serj imbarazzi allo spensierato che dalla tentazione si fosse lasciato vincere; e fargli apparir dinnanzi, da parte degli interessati, la larva di un processo per seduzione.

Facilmente a questi erotici trasporti si lasciano andar le Britanne, di preferenza coi maschi nati sulle cocenti terre del mezzodì. Badino però i miei giovani concittadini, che se impunemente cento volte in Inghilterra avverrà loro di deporre le labbra sui tiepidi avorj, può accadere che una sola li costringa a rimorchiare sino sul patrio suolo una figlia d'Al-

bione, la quale grandemente li faccia pentire d'aver passati i loro monti.

Desta meraviglia il vedere come con tanta fiducia osino le fanciulle inglesi affidarsi a sè stesse.

> So di che poco canape si allaccia
> Un'anima gentil quand'ella è sola,
> E non è chi per lei difesa faccia.[1]

Una giovinetta ancor tenera si arrampicherà sull'assito che separa i giardini inglesi, onde chiedere ad un giovane il di lui nome. Questi la compiacerà, e all'indomani ella gli recherà dei fiori. In Italia tal fatto sarebbe sicuramente tenuto in conto di somma leggerezza, ed alquanto scemerebbe la buona riputazione a costei. In Inghilterra no: con tutta ingenuità ella sarà corsa alla mamma a narrar l'accaduto. Vorrei però sapere se la castimonia inglese, possa garantire che una fanciulla bellissima, colle braccia nude, qual usan tener colà anche le adulte, troverà sempre un giovane che in tal contingenza s'accontenti solo del fiore ch'ella tiene fra mano.

È in ispecial modo nella *middle class* che le damigelle si prendono gran libertà. *The flirtation,* la civetteria, l'arte di accalappiare un marito, è sommamente conosciuta.

Maniere spontanee, punto apprese alla moda, una spensieratezza leggiadra, danno alle fanciulle inglesi ben diversa apparenza da quella delle nostre.

Ho rimarcato come sul suolo britannico la giarrettiera, anche delle signore e delle damigelle squisi-

[1] Petrarca.

tamente educate, trovi un raggio di luce che la gonna, forse troppo rialzata, sovente le concede. « *Honny soit qui mal y pense.* » È un semplice omaggio a tal legaccio, dopo il grande onore da Edoardo III tributato a quello della contessa di Salisbury.

Con tutto il rispetto a questo sovrano e all'ordine da lui istituito, confesso ch'io lascerei inosservato ogni indumento il quale al disopra del ginocchio avesse posto, e che per mala ventura fosse disceso fin sul pavimento di una sala da ballo, appartenga egli pure alla Dea Giunone allora allora venuta dall'Olimpo.

Nelle donne inglesi l'amore non suole manifestarsi con mistiche allucinazioni, con isteriche convulsioni; è un amor calmo, ma pur spaventoso, e che va fino alla morte senza affievolire. Ai tempi di Shakspeare, chi volesse dar prova d'amore, beveva zolfo nel vino, o mozzavasi le dita o peggio. Il dottor Currie dice che i paesani scozzesi sviluppano nei loro amori uno spirito avventuriero degno dell'antica cavalleria. La passione romanzesca ch'egli ci dipinge, generalmente comune presso i popoli scozzesi, fomentata nelle classi superiori da sentimenti elevati, e frutto di una educazione liberale, ha avuto senza dubbio sul loro carattere la più benefica influenza.

Il più spesso in Italia gli amori son fuochi di paglia. Spaventati, noi ci arrestiamo avanti a quegli incendi. Un leggier soffio basta a spegnerli per sempre. Pertanto, certi subitanei e sciagurati propositi, in Inghilterra son men frequenti che fra i popoli del

mezzodì. Se dir si potesse a certe nostre fanciulle infelici, in procinto di finir dentro ad un rivo la lor vita immatura: « attendete finchè le sue fasi abbia un'altra volta compiuta la luna, » buona parte di esse, son certo, morirebber tranquille nel loro letto, al momento dalla natura designato.

Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli, invocando l'aiuto dei prodi Franchi contro i Turchi che minacciavan la nuova Roma, allegò fra i motivi la *pulcherrimarum fœminarum voluptas*. Guilbert gli dà sulla voce esclamando: « Quasi che le Greche fosser più belle delle Francesi. » Guilbert non si saria forse così espresso, se Comneno fosse stato sul trono d'Inghilterra.

Non se n'abbiano a male le nostre belle, ma al mio ritorno dai lidi britannici, esse mi apparvero meno avvenenti di quel che in verità ora mi sembrano. La bellezza inglese meglio affascina lo spirito; la nostra più si presta alle voluttà del mezzodì, a quelle che rendean Comneno tanto attaccato al trono di Costantinopoli.

V'ha un tipo però di donna inglese, non raro a vedersi. Capelli gialli, occhi color del cielo nebuloso, carnagione somigliante al burro di non squisita qualità. Siffatte donne sono angioletti a quindici anni, ma a venticinque la pinguedine li deforma, e ci vuol proprio tutto il sentimento patriarcale inglese per tollerare a fianco nel talamo, che neppure di un palmo vien mai separato, una simile compagna.

Talune anche son bellissime, ma il loro viso è immutabile, come un dipinto. Tale era quello di

Mrs. Wetenhall che Hamilton ci descrive: « Il di lei volto — egli dice — era dei più avvenenti, ma era sempre lo stesso volto. Si sarebbe detto ch'ella ogni mattina lo toglieva da uno scrigno per rimettervelo la sera. Che volete, la natura ne aveva fatta una bambola dalla di lei fanciullezza; e bambola rimase fino alla morte la bianca Wetenhall. »

Il figurino della moda di Francia passa forse ogni giorno lo stretto di Calais, ma per quanta autorità egli abbia, in tutti i tre Regni Uniti non riesce a diffondere un po' di buon gusto. È col continuo aver sott' occhio differenti foggie di abiti, coll' agglomeramento di tanti *maniquins* ambulanti che l' eleganza si apprende. La moglie di un bottegajo vede ogni giorno a Milano sfilare dinanzi alla sua bottega tal numero di *toilettes*, quante durante la *season* possa mostrare Hyde Park. Ed ecco che la domenica ventura ella apparirà in pubblico con un abito di perfettissima taglia, qual migliore aver non potrebbe una ricca signora inglese, la quale dal gran laboratorio del buon gusto e della moda faccia venire il proprio abbigliamento.

V' è però una moda tutt' affatto inglese, semplice, comoda, difficilmente modificata dai capricci della forestiera: è quella preferita alla campagna e dalle giovinette.

Il clima, la somma pulitezza, i *comforts* mantengono in Inghilterra alla donna una floridezza eccezionale che la vecchiaja a mala pena distrugge. Vidi non poche signore, le quali al decimo lustro qualche sospiro avevan già mandato, belle assai più e meglio

serbate ancora agli assalti d'amore, che tante nostre damine le quali non ne contan che sei. In quel clima sì propizio alla bellezza, molte madri di troppo numerosa prole, potrebbero adottare la divisa della bella signora di Lesdiguières, un albero d'aranci col motto: *Il frutto non vi distrugge i fiori.*

Elisabetta contava cinquantasei anni allorquando il conte d'Essex e sir Carlo Blount si sfidarono per lei, ed ella chiamossi contenta che « la sua avvenenza fosse causa del loro litigio. » Allorchè dessa aveva da quasi un lustro trascorsi i sessant'anni, il conte d'Essex giovanissimo così le scriveva: « Stamane io sperava di buon'ora beare gli occhi miei con la bellezza di vostra maestà...; la vostra bellezza ha empiuto di splendore il mondo. » E la di lei avvenenza decantò Shakspeare; Spencer la celebrava regina delle fate; più leggiadra della sua Gabriella, Enrico IV la diceva; e sotto ai di lei piedi, Walter Raleigh stendeva il suo ricco mantello.

Sebben dediti agli esercizj del corpo, gli uomini stessi serbano una carnagione candida, che tardi assai si avvizzisce, ma che dà loro effeminata apparenza. Talvolta un viso gracile e imberbe con regolarissimi lineamenti, lascia incerto s'egli appartenga ad una donna, oppure ad un giovine di diciotto anni cui le voluttà han spossato. All'arrivo della squadra del capitano Franklin, gli Eschimali preser baldanza, credendo gli Inglesi fossero femmine, come ne dava apparenza il color delicato.

Malthus consigliava gli Inglesi, i quali tante razze d'animali han migliorato, ad occuparsi anche della

umana. D'altro tentativo ben diretto a tale scopo, egli dice non aver udito parlare, se non di quello operato dall'antica famiglia dei Bickerstaff, la quale era riuscita ad imbianchire la pelle, ad alzare la statura per mezzo di prudenti matrimoni, in particolare pel giudizioso accoppiamento colla lattaja Maud, la quale corresse qualche difetto essenziale di quella famiglia.

Il *wedding kake*, o pasticcio di nozze, di cui l'involucro artistico suol conservarsi, ricorda il giorno dell'unione conjugale. Dall'amore quasi ogni matrimonio può dirsi preceduto; una numerosa figliuolanza lo consolida.

Quelle tradizioni feudali che nella famiglia avean fondamento e più ancora lo spirito religioso, si oppongono in Inghilterra al *ritegno morale* da Malthus tanto proclamato. « *Crescete e moltiplicate* » comanda il Vangelo; « *Cresciamo e moltiplichiamo* » esclama ogni giorno il popolo britanno, ciecamente piegandosi agli istinti.

Dopo il desiderio del nutrimento, la passione più imperiosa è senza dubbio quella dell'unione dei sessi. Ma l'idea che regna in ogni classe sociale, anche fra noi si è questa, essere cioè il matrimonio un dovere. Io non mi sforzerò di rendere accette le idee di Godwin, [1] il quale considera il matrimonio una frode, un monopolio, e trova il concubinaggio una necessità, la miglior soluzione di un problema troppo antico e assai poco discusso. Desidererei

[1] *Political Justice.*

però che anche ogni mio concittadino, alquanto meditasse sul futuro, allorchè a nozze sì lietamente s'avvia, o allorquando tutte le sere s'adagia accanto alla consorte.

« Un uomo, il quale abbïa ricevuto una educazione liberale, che gode di un reddito strettamente sufficiente onde vivere nella società elevata, non può dissimulare che ammogliandosi, è duopo rinunci a quella. Egli sceglierà senza dubbio una donna, la quale avrà la stessa educazione, le stesse abitudini di lui. Prenderà egli il partito di ridurla ad abbandonare come egli fece le sue attinenze, per cercarne altre, ch'ella non vedrà di buon occhio, siccome poco adatte alle di lei abitudini, alle di lei inclinazioni? Discendere uno o due gradini a quel punto ove la distinzione finisce e la rozzezza comincia, è un male ben reale agli occhi di coloro che lo provano o che ne sono semplicemente minacciati. La società non può avere attrattive se non allorquando vi sia uno scambio reciproco di buoni ufficî, e non già una servile clientela. »[1]

Un tedesco da tant'anni a Londra stabilito; uomo di non comune coltura e che ad una ricca inglese si era ammogliato, mi diceva essere, generalmente parlando, le donne in Inghilterra migliori per ingegno agli uomini. E a vero dire, il mio non breve soggiorno colà, di ciò mi convinse. V'è un pronto discernimento in esse, un'acutezza d'intelletto che penetra ogni cosa.

---

[1] MALTHUS.

Narran le *saghe*, rivelatrici delle nordiche tradizioni, come le donne fosser talora poetesse, più sovente applicate a medicina e chirurgia, interpreti di sogni, indovine dell'indole dalla fisonomia; nè per questo le domestiche bisogne trascuravano, di modo che fin le regine cucivano e facevano il pane e la birra.

Oggidì, dopo le cure della famiglia, principale occupazione della donna in Inghilterra è una seria coltura intellettuale, e non è raro di trovar fra esse chi sappia di latino. Dame elegantissime vi sono, eppur dotte nelle lingue morte; elleniste in ispecial modo. La qual cosa non impedisce però che le bisogne della loro casa, fornita di numerosa servitù, si svolgano, come se mosse ei fossero dalla macchina di un cronometro. Le lettere e le scienze punto riescono a togliere loro dal capo i doveri del *ménage*. Nel 1874, al banchetto annuale del *Royal Litterary Fund*, lord Coleridge, presidente, felicitò la repubblica delle lettere perchè contava nelle sue file la regina Vittoria.

La prima Cassa di risparmio venne istituita dalla signorina Priscilla Wakefield, nella parocchia di Tottenham, in sul finire del secolo scorso. E tanto felice riuscì l'esperimento, che alcune signore di Bath allargarono tosto il di lei filantropico concetto, da comprendere lavoratori, donne di servizio, ecc.

Miss Nightingale in Crimea si prendeva cura dei risparmj dei soldati, e parecchie migliaja di sterline da essi accumulate inviò ad una sua amica a Londra, la quale, di propria mano li distribuì fin nelle più remote parti della Scozia e dell'Irlanda.

Nell'opera di Samuele Smiles, *il Risparmio*, è fatto cenno d'un pregevole libro pubblicato dalla contessa Spenser, la quale con altre dame fa parte di una estesissima società di beneficenza. *East and West*, tale è il titolo del libro. Dipinge il doloroso contrasto del lusso che regna nella parte occidentale di Londra, colla sciagurata condizione dei poveri ammucchiati alla parte orientale.

Nelle antologie ebdomadarie, oppur mensili (e in Inghilterra sono non poche) v'è sempre qualche cosetta dettata dall' ingegno di donna. Romanziere, scrittrici di commedie e di drammi, scaturiscono ad ogni tratto. Ma allorchè io mi trovavo a Londra, un dei migliori astri della letteratura appariva, Miss Elisabeth Barret Browning.

Alla esposizione artistica, un quadro, sopra tutti destava le meraviglie. Lungamente avanti a quello s'eran fermati il Principe e la Principessa di Walles; ogni giorno la folla vi si accalcava dinnanzi. Era l'opera, quel dipinto, di Miss Elisabeth Thomson; della quale, un essere quasi misterioso aveva fatto la gente; sicchè i genitori di lei furon costretti a dichiarare pubblicamente ch'ella era loro figlia legittima; che maritata non fu mai, che di buon'ora l'inclinazione alla pittura s'era in lei manifestata, e che infine essi eran ben lieti d'aver messo all'onor del mondo una tale figliuola.

Quanto distingue le donne erudite inglesi, si è ch'esse difficilmente fanno ostentazione di sapere. Fra noi, una signora la quale un po' più delle altre abbia letto, scarabocchiata qualche pagina, e fatto

gemere di dolore il torchio di un compiacentissimo editore, il più delle volte riesce proprio la men sopportabile delle cose. In ogni argomento ella suol ficcare il suo pungilione letterario, e ciò che a ciascuno è noto vuol far sapere. Ma se qualche volta una lezioncella capita ad esse, in verità ben sta loro.

Una cospicua dama francese si era recata un giorno all'abitazione del cardinale Antonelli; avendo il di lei marito presso il Vaticano alcuna ingerenza. Abituata com' ella era a mescer sempre la politica a tutto, al di lei spirito, ai segreti del *boudoir* fors'anco, volle arrischiar qualche consiglio al prelato ministro, intorno all'andamento degli esteri affari. E veduto ch'egli non proferiva parola, credette aver trovato il terren facile; sicchè a discorrere su quell'argomento seguitò gran pezzo. Fatta finalmente pausa, il di lei amor proprio stava in attesa di qualche gran complimento. Ma il Cardinale alzatosi, con tutto il garbo le disse: « Io credo che alla signora Marchesa riescirà grato il dare un' occhiata alla mia collezione di pietre preziose: ciò interessa assai più le signore. »

L'ironia inglese colpisce coll'epiteto di *blue-stocking* (calza azzurra) ogni zitellona la quale non voglia essere altro che una erudita.

Non può tacersi qualche parola intorno al carattere virile delle donne inglesi. Sebbene la famiglia sia tutto per esse, difficilmente avverrà che l'amor materno acciechi il sentimento del dovere, giunga a far forviare i figli dai loro vantaggi morali. Col cuore

lacerato, una madre accompagnerà i suoi figliuoli infino a Portsmouth, e tutti li vedrà imbarcarsi. Uno va a prendere il comando d'uno squadrone di cavalleria alle Indie; un altro si recherà a Costantinopoli, quale addetto all'ambasciata; un terzo andrà a tentare un'intrapresa bancaria in Australia; un quarto salperà per una spedizione di scoperta al Polo. E la povera madre ritornerà sola e in lagrime, ma pur confortata nel sapere qual decoroso avvenire si prepari ai suoi cari.

E se leggiamo la sciagurata storia dei decapitati in Inghilterra, quali nobilissimi esempi di dignità e di coraggio non ci danno le donne!

Penetriamo per poco nella sanguinosa torre di Londra. Anna Bolena, la vittima di Enrico VIII, saputa la sentenza di morte, scrisse una lettera al Re, in cui gli diceva: « Voi mi levaste da una casa ov'ero signora; di signora voi mi faceste contessa; di contessa regina; e di regina, fra poco, diventerò una santa! » E all'alba del 19 maggio 1536 le fu mozzo il capo. Kingston, guardiano della torre, a cui molti ricordi di quel luogo si devono, assicura d'aver veduto giustiziar molte persone, ma nessuno con tanta fermezza piegò il capo come Anna Bolena.

Margherita contessa di Salisbury, rifiutò di metter la testa sul ceppo, esclamando: « Questo è fatto pei traditori, ed io non sono. Se voi volete il mio capo, prendetelo come potrete. » E fu orribilmente straziata (27 maggio 1541).

Lady Giovanna Grey, la più distinta donna de' suoi

tempi, venne giustiziata pochi momenti dopo il marito. Ella era versata nell'ebraico; sapeva di greco e di latino; parlava familiarmente francese ed italiano; era perfetta musicista. Le sue lettere a Bullinger son conservate nella Biblioteca di Zurigo. Subì con fermezza il supplizio nel 12 gennaio 1553. Allorchè vide il corpo del già decapitato marito, recitò alcuni versi in greco ispirati a consolazione e si diede al carnefice.

Sortiam da questa torre, per ricordar solo la povera Maria Stuarda, con decoro e pietà salita al palco l'8 febbrajo 1587. Strapazzata come l'infimo dei colpevoli, mai non perdette dignità. « A dispetto della vostra Sovrana e dei giudici suoi schiavi, morrò regina. Indelebile è questo carattere, e il conseguirò coll'anima a Dio, da cui il ricevetti e che conosce l'onor mio e la mia innocenza. » Ad Elisabetta scrisse chiedendo fosse mandato il proprio corpo sulla terra di Francia, onde poter riposare accanto a sua madre. E affinchè non s'inventassero calunnie sul modo onde morrebbe, chiese che in pubblico ella venisse giustiziata.

Io non vo' far confronti, ma, è pur duopo il dichiararlo; per quanto la storia m'apprese e il mio soggiorno in Inghilterra, parmi nella donna di colà scorger pregi eccezionali di carattere e d'intelletto. Troppo però non conviene illudersi. Già da tempo, Shakspeare ha esclamato: « *Frailty, thy name is woman* » — *Fragilità, è femmina il tuo nome.* — In mezzo alle gioje della famiglia, fra i conforti dello studio, anche

sulla terra inglese, alcun momento avviene, in cui la virtù sembri alla donna, qual la diceva certo Yone, facitor di commedie, da Plutarco allegato, « una tragedia, la quale troppo farebbe piangere, se a ricrearla, talvolta, non venissero i satiri. »

CAPITOLO III.

« L'ultimo studio del saggio è l'uomo; e del fanciullo, ognun pretende farne il primo! »[1] Milton, Locke, Fénélon, Rousseau, Bernardin de Saint Pierre e tant'altri, trattando il gran problema della educazione, da ben maturi riflessi dettato, tutto non dissero e fors'anco errarono: il più inetto fra il uomini, governa sul carattere, sulle inclinazioni, sui destini de' suoi figli.

Ai manicomi, agli ergastoli, nella obliata fossa del suicida, il più delle volte si compie l'ultimo atto di un doloroso dramma, che sotto il tetto paterno ha cominciato. « Con innumerevoli esempj — scrive Bernardin de Saint Pierre — potrei dimostrare come la depravazione dei più famosi scellerati abbia avuto principio colla durezza della loro educazione; da Guillery fino a Desrues. »[2]

---

[1] G. G. Rousseau. *Emilio,* L. III.

[2] *De L'Education.*

Le angoscie pertanto che l'ignoranza, la caparbietà, la villania dei genitori, creano fra quelle mura che sante dovrebbero essere, ben deve in omaggio alla giustizia considerare il moderno legislatore.

È pur doloroso il vedere come gli uomini i quali ad eccelsa meta si spinsero, abbian dovuto affrontare la patria potestà, la quale sul cammino glorioso sbarrava loro ogni nobile disegno. Di mostrar Cristo medesimo fin dall'infanzia in rivolta contro l'autorità paterna, sortendo dalle vie comuni onde seguir la sua vocazione, si compiace la leggenda.[1]

Lo Stuart Mill, nella sua *Autobiografia*, si lascia andare allo sconforto. Assai poco accenna ai genitori suoi, o quando lo faccia, i di lui sentimenti sembrano inspirati al cupo racconto del Frankestein[2] in cui questi rimprovera suo padre « d'avergli data una esistenza che l'utile e la felicità non abbellirono mai. »

Una poesia desolata dettarono a quell'anima gentile di Leopardi gli sconforti della casa paterna « di quell'albergo ove abitò fanciullo e delle gioie sue vide la fine! »

Un fisiologo italiano, ormai divenuto popolarissimo; il quale un po' meglio sul sodo che non sui pregiudizi, fonda i di lui concetti; consiglia alquanto l'insubordinazione contro la paterna autorità, allora che si tratti in ispecial modo della scelta del lavoro che deve darci il pane o l'onoranza.[3]

---

[1] Luc. II 42 e seg.

[2] Di Shelley.

[3] Mantegazza, *Almanacco Igienico*, 1876.

Tutte fiate però la ragione ne' suoi giusti disegni sia lesa, parmi che alla rivolta abbia dessa diritto, da qualunque parte venga l' ostacolo, dovesse pur col sacrificio degli affetti, pervenire ai suoi nobilissimi scopi. « Se taluno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi fratelli e la sua vita, non può essere mio discepolo. Io son venuto a mettere la dissensione fra il figlio ed il padre, fra la figlia e la madre. Son venuto a portar il fuoco sulla terra; tanto meglio s' ella già abbrucia. »[1] Così predicava Cristo, e l'umanità andò rigenerandosi.

Certo le idee nuove spaventano i timidi. Sempre il contrasto dell'ideale colla realtà, produce quella rivolta contro la fredda ragione che gli spiriti mediocri tacciano di follia. Oggi ancora non troppo si osa mettere apertamente in campo principj opposti a quelli che i secoli, per così dire, sanzionarono. « La saggezza non è più nei vecchi » tal pensiero esenzialmente rivoluzionario, pronunciato dal giovane Elihu fin dai tempi di Giobbe, onde combattere la dottrina spiritualista tramandata dai saggi dell'epoca patriarcale,[2] a mala pena osa ridestarsi ai giorni che corrono.

Ma per non disgiungermi troppo dal mio argomento, rivolgo agli educatori queste parole di Bernardin de Saint Pierre, spirito dolce e tutt'altro che rivoluzionario. « *Instituteurs insensés! la nature humaine est corrompue, dites vous; mais c'est vous qui*

---

[1] Luc. XII, 49, XIV, 26. Matt. X, 34-36. Luc. XII, 51, 53.
[2] Giob. XXXIII, 9.

la corrompez par des contradictions, de vaines études, de honteux châtiments. Mais, par une réaction équitable de la justice divine, cette faible et infortunée génération, rendra un jour à celle qui l'opprime en disputes, en apathies et en oppositions de goûts, de modes et d'opinions, tout le mal qu'elle en a reçu! »[1]

Meglio assai che presso altri popoli l'autorità dei padri è in Inghilterra riconosciuta con tutta sommissione. A sfrenate cupidigie non suole inclinare la continua vita domestica: il più gran desiderio dei figli è divenir marito e padre: a quella meta convergono ogni loro attività.

Appo noi al contrario i genitori riescono un ostacolo alla attuazione di tutti quei desiderj, di tutte quelle vanità che il vivere in pubblico a tutte l'ore risveglia. Avvien pertanto che ogni leggiero contrasto troppo sovente ripetuto, sorto da qualche dissimiglianza di carattere, che gli estranei non ponno rilevare, basta a produrre, in breve tempo, volontà sì disparate da rendere impossibile il vivere o l'abitare insieme.

Da colei che alla luce il diede, apprende ogni inglese le prime nozioni della morale, tolte alla religione. Taluna altresì fra le nostre madri suol fornirci questi primi rudimenti, ma ben presto noi crolliamo il capo ai di lei santi precetti; il lezzo della società nostra, troppo non tarda a corromperci, nè

[1] *Réponses aux objections contre la Providence, tirées des maux du genre humain.*

ad emanciparci indugiamo. A quindici anni pertanto si bestemmia, si ostenta impudicizia; a venti si fa lo sconfortato, a venticinque si è atei, a trenta già si esclama col Petrarca:

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca!

Le opinioni religiose costituiscono in Inghilterra gran parte della educazione. Giovani maturi pregano colla stessa credenza che a dodici anni avevano, quando la madre pose loro fra mano il libro delle preci, il *Common prayer*. Circa la fede il minimo dubbio non sorge al maggior numero di essi. Contristati rimarrebbero certamente se ad un'altra vita non dovesser più credere: diversamente di noi, sfruttano il loro ingegno a combattere l'eresia che nega e l'eresia che afferma. Tanto lo spirito puritano è in Inghilterra ancor saldo.

Eccetto alcun libertino, il qual già di Venere abbia sentito il tosco, e che a quando a quando corre a cacciare

Nella selva che in Pafo ha Citerea,

gli studenti delle Università di Oxford e di Cambridge sono ancor puri. E serbansi così infino al talamo, ove due fiori incontaminati vanno a deporre le loro candidissime foglie. Una vita tutta attività, e la mancanza assoluta dei mali esempj, favoriscono nella gioventù queste morali inclinazioni.

Appena si riesca ad essere indipendenti, appena a sufficienza si sia capaci di guadagnare, in Inghilterra è duopo veder realizzato il sogno che da tanto

tempo allegrò la fantasia, una moglie colta, educata ed una graziosa villetta con tutti i *comforts*. Che fare? chi non sia tanto riccò da tuffarsi nelle munificenze e nelle dissolutezze, nè dagli spasimi della mente superba sia tormentato, trova nel matrimonio il compimento dei suoi desiderj, tostochè lo studio ed il lavoro assiduo lo abbian reso istruito e indipendente. È l'ultimo atto che gli rimanga ond'essere uomo perfetto; è il passo più naturale alla felicità.

Sì poco affezionati noi siamo al focolare domestico e tanto ad ogni momento andiam cercando distrazioni altrove, che il più delle volte il matrimonio suol riuscir per noi un calcolo, un volgare interesse, oppure una ebbrezza fugace che ad inconsiderata risoluzione ci trascina, al pari di coloro i quali, inebriati d'amore davano spontaneamente la loro vita per una sol notte passata con Cleopatra.[1]

Se troppo facilmente la gioventù nostra perdura nel celibato, di essa non è poi tutta la colpa.

> . . . Imene or porta
> Non più serti di rose avvolti al crine,
> Ma stupido papavero, grondante
> Di crassa onda letea: Imene e il Sonno
> Oggi han pari le insegne.[2]

Di poco adolescenti, all'ombra stessa dei talami, troviamo adulte bellezze cui « le tornite braccia e del sorgente petto i rugiadosi frutti, prudentemente al guardo apriro dei nipoti di Giano. »[3]

---

[1] Aurelius Vic. *De Vir. ill.* c. LXXXVI.

[2] Parini. *Mezzogiorno.*

[3] Parini. *Idem.*

Il giovane inglese, alle dissolutezze del continente non temperato, serba per abitudine modi dolci e cortesi ben diversi dalle maniere del nostro collegiale emancipato. A noi par sempre che all' innocenza antica abbia a tornare il mondo e pur anco bamboleggi, e l'ironia ci coglie se all'elegante licenza non facciam plauso, se i riti del bel mondo non ci sien noti, se ascolto non diam sempre a colei che ad opre cortesi « coi labbri desiosi e il premer lungo del ginocchio, sollecito ci spinge. »[1]

Pur di dolerci avviene, non aver noi ancor più per tempo dalle labbra d'amore assaporata tutta la rugiada della voluttà. Sarien stati altri momenti di sovrumana ebrezza, tolti alle tante ore del nostro vivere inquieto!

La castigatezza inglese non acconsente ad alcuna parola, ad alcun argomento il qual meno che onesto ei sia, men che pulito; neppure allorquando dietro ad una spiritosa o garbata locuzione voglia per avventura nascondersi. V'è in ciò alquanto di esagerazione e fors'anco di affettazione.

Circa le parole o le frasi che mi urtano i sensi, io son d' accordo affatto colla squisitezza inglese. Certune usate dal Berni, dal Cellini, dall'Aretino, fra le più sucide cose farei volontieri scopare; e assai mi duole per l' italiana poesia, alla quale, fino al sommo del Parnaso, piacque lasciar salire chi fatto aveva del mal francese lo schifosissimo elogio.

Circa poi alle parole e alle frasi che urtar pos-

---

[1] PARINI. *Vespro.*

sano il senso morale assai delicato, dirò primieramente come un senso morale già alquanto vulnerato mi sembri quel che di un lubrico concetto sa rilevar la significazione. — « Chiunque arrossisca è già colpevole; la vera innocenza di nulla ha vergogna. Perciò il dare ai fanciulli lezioni di pudore e d'onestà, è far loro conoscere che vi son cose vergognose e disoneste, è insinuare loro un desiderio segreto di conoscerle. »[1]

A seconda poi del modo con cui una frase licenziosetta suol essere espressa, piacevole può ben riuscire e graziosissima. D'assai mutano le cose allorchè vengon dette oppur fatte con garbo. Sto per dire esser questa la ragione per cui, quasi tratti di bello spirito, son reputate le spensieratezze di una bella donnina squisitamente educata. Gli ammirabili concetti esposti dal Parini nel suo *Giorno*, sarebber forse riusciti ad una oscenità in un uomo volgare.

Nulla più mi nausea però dell'udir i sozzi colloquj di due collegiali, cui desiderj segreti divoravano; nè fu mai possibile che una seconda volta io m'inducessi a leggere certe poesie, colle quali, a mo' di trivio, uno splendido ingegno milanese volle imbrattar la musa.

Soventi volte, nullameno, rilessi ed altre ancora leggerò, quelle cento novelle del nostro messer Giovanni, dalle quali tante bellezze di lingua, tanta grazia traspare, da indur il lettore a tutto l'interesse,

---

[1] Rousseau. *Emilio*, Cap. IV.

fin per le licenziosità di Masetto da Lamporecchio « che mutolo si fa e diviene ortolano di un munistero di donne. » Alle nobilissime giovani, rivolgendosi il Boccaccio nella conclusione appunto del Decamerone, questo lor dice: « Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne e molto spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò che niuna sì disonesta vi è, che, con onesti vocaboli dicendola si disdica ad alcuno; il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. »

Quel puritano rispetto che sogliono gli Inglesi esigere per la loro morale, alle religiose opinioni vuolsi pur nel discorrere. Narra Guizot come trovatosi in Londra ad una eletta riunione, avendo esclamato: « *Hell is paved with good intentions* » — *L'inferno è seminato di buone intenzioni*, severamente una signora il rimproverò.

È massima generalmente invalsa fra gli Inglesi, doversi ai figli non altro che l'educazione. Al più qualche centinajo di lire a vantaggio della prole, metterà il padre in una società d'assicurazione sulla vita.

A quella massima del Say, essere cioè l'uomo più civilizzato colui che più produce e consuma di più, ognun procura far omaggio in Inghilterra. Lord Chatam morì senz'altro lasciare ai figli che l'esempio, e il Parlamento gli pagò i debiti e in Westminster pose alla di lui memoria un monumento.

Nessun sacrificio però suol arrestare i genitori dal collocar i figliuoli in tal condizione che sollecitamente possano avviarsi alla fortuna. Se un ingegno eccezionale non manifesti il giovane, nè che alla gloria volga di buon ora la mente, sceglie fra le professioni quella che più vantaggiosa gli sembra, senza che pel capo gli frullino, come troppo spesso accade fra noi, certe sciocche idee d'ambizioncelle meschine.

« Coloro i quali ci dieder la vita, avrebbero a noi fatto un ben triste dono s'altro non ci dessero. » A un trattatello di politica economia tolsi questo assennato concetto. Ora, l'educazione data al fanciullo, vien da un scrittore tedesco considerata come un capitale equivalente ad una somma di denaro posta dai genitori a sua disposizione. Da conscienzioso amministratore deve pertanto, chiunque abbia la patria potestà, collocare quel capitale nella più utile speculazione possibile. Diversamente facendo, i più severi rimproveri ben si meriterebbe, al pari di colui che a scarso interesse impiegato avesse una somma dalla quale facilmente un assai maggior lucro avria potuto ricavare.

La prima condizione per produr molto, celeremente e bene, è di consacrarsi alla professione per la quale ci sentiamo inclinati; a quella che abbiam coscienza di meglio adempiere. Ma prima ancora che il figliuolo venga alla luce, già stabiliscono i genitori a quale opera assegnare i suoi venturi giorni. Non è dunque meraviglia se vediam taluni a cui la penna s'adatta, come fra le mani di un sagrestano il bastone di maresciallo. Se ad un di costoro in-

vece avessero affidato, a mo' d'esempio, il pennello, quali opere meravigliose avrebbe fatto! Oso pertanto non seguir quell'ideale proposto da Bossuet nel suo discorso al Delfino: « *La loi assignait à chacun son état qui se perpétuait de pére en fils. On ne pouvait ni en avoir deux, ni changer de profession... on faisait mieux ce qu' on avait vu faire et à quoi on s'était uniquement exercé des son enfance.* »

Che che vadano i padri sciorinando il loro senno e la loro esperienza, troppo bene i figliuoli conoscono fin dalla prima età e san mettere in pratica quella gran massima di economia, ottenere il più possibile col meno possibile.

« Senza eccezione tutti gli uomini sono interessati a procurarsi i maggiori vantaggi in iscambio del minor lavoro. »[1] Ogni qualvolta adunque riusciremo a persuadere i nostri figli che la professione o la carriera a cui noi li abbiamo avviati è quella che meglio soddisfa ai loro interessi, alle loro ambizioni, dei gran prodigi non mancheran senza dubbio di fare. Tutto a venticinque anni si opera onde agli intenti nostri riuscire, precisamente come a cinque tutto si fa per guadagnarci un giocatolo od un confetto.

Quanto poi possa negli uomini e nei fanciulli specialmente, l'avverarsi dei loro desiderj, delle loro ambizioni, è incredibil cosa. Giaceva infermo nel letto Ferdinando De Medici, allorchè gli venne presentato il cappello rosso; e tanto in quel giovane

---

[1] About. *A b c du travailleur.*

cuore di quattordici anni potè la cupidigia soddisfatta, che in brevissimo tempo ritornò alla salute.[1]

Assai ben conoscono gli Inglesi essere la ricchezza precipuo scopo del lavoro; chè anche agli onori facilmente per essa si accede. Anzi, quantunque in verità men bella, la via della ricchezza parmi la più sicura per giungere alle onorificenze; meglio ancor forse di quella dell'ingegno e del valore. Richiesto un giorno Simonide dalla moglie di Jerone, quale di due fosse meglio diventare o ricco oppur sapiente. — « Ricco, rispose, poichè veggo che i sapienti s'aggirano intorno alle porte dei ricchi. » — E ciò narra Aristotele punto contradicendo Simonide.

Allorchè veggo certi padri di sì poco senno, struggersi, radunar quattrino su quattrino, onde a qualche impieguccio di concetto poter collocare i figliuoli, io penso sempre quale diversa sorte a costoro si saria preparato, se con quel peculio, tanto malamente disperso, avesser loro procacciato, a mo' d' esempio, una bella bottega bene avviata. Innanzi di finir la vita, non piccola consolazione avrebber senza dubbio avuto nel vedere i figli, a cui nulla del necessario saria mancato, e i nipotini, belli, ben nutriti, i quali fatti grandi e ricchi, avrieno fors'anco illustrato l'ignobil nome del nonno, avrieno con successo tentata la seducente via degli onori.

Il guadagno onesto del povero, non è certo men decoroso del guadagno fatto dal sovrano nel rappresentar la nazione, e tanto sotto l'assisa del mi-

---

[1] Galuzzi. *Storia del Granducato,* F. 2°, p. 271.

nistro sfavilla l'ingegno, come sotto la giubba dell'operajo. Cristo non ebbe alcun di quei titoli che danno agli occhi dei volgari i diritti del sapere.[1] In Giudea i più celebri dottori avevano un mestiere, e S. Paolo, la cui educazione era così accurata, fabbricava tende a Corinto. Herschel campava suonando l'oboe, e dalla sala da ballo di Bath, ove appunto si guadagnava qualcosa, usciva fra una danza e l'altra onde dare un' occhiata al cielo. Fu appunto mentre così poveramente campava della musica, che scoperse il Georgium Sidus. Franklin, già dottissimo, viveva col mestiere di compositore tipografo. L'astronomo Ferguson traeva sostentamento col far ritratti, e Giovanni Dollond, l'inventore del telescopio acromatico, tessendo seta nello Spitalfields. Winckelman, segnalato scrittore di classiche antichità, soleva andar cantando la sera per le vie, onde aggiunger quanto gli abbisognasse per vivere. Richardson, mentre scriveva i suoi romanzi, continuava a fare il librajo. Fin dalla prima giovinezza, De Foe scrisse opuscoli; fu soldato col duca Monmouth; poeta di poi, agente politico, autore di saggi, scrittore di storie e fabbricatore di tegole. Nelle memorie del pittore Haydon, si legge: « Oggi ho preso a prestito dieci lire sterline dal mio fornitore di burro Webb, già mio scolaro, raccomandatomi quattro anni or sono da sir Giorgio Beaumont, il quale, dopo aver dipinto, ebbe la saviezza di aprir bottega per lo smercio del burro e potè così venire in ajuto del

[1] Mat. XIII, 54 — Giov. VII, 15.

suo vecchio maestro. » Un sarto, ottimo geometra, scoperse curve sfuggite all'attenzione di Newton, eppur fino a sessant'anni non tralasciò di far pantaloni e *riding-coats*. Senza ajuto di uomini nè di libri, un agricoltore del Lincolnshire scoperse i principj della astronomia sferica. Un calzolajo da villaggio si segnalò fra i migliori scrittori di metafisica dell'Inghilterra.

La veste pertanto costituisce per nulla l'ingegno. Ma ancor sì radicati sono i pregiudizj fra noi, che, per dare un esempio, la turba affamata dei nostri avvocati, mai si adatterebbe a vivere men duramente, suonando l'oboe, oppur vendendo burro.

Gran male ha fatto a noi la tirannide. Pur troppo, in tempi di sonnolenza e di fiacchezza morale, allorchè assai difficilmente s'aprivan le vie a grandi speculazioni, a gloriose mete, noi ci siamo inchinati alle apparenze del sapere, e in somma considerazione si teneva chiunque a qualche università fosse ito e col crin ritornasse, dottorescamente coronato dalla verde frasca baccata. Alla memoria mi corre il giudizio di un professore inglese intorno agli studenti della Università di Oxford e di Cambridge. Assai bene parmi si addica a gran parte dei nostri laureati: « Ognun comprenderà facilmente che cotesto titolo ad essi conferito non implica alcun grado di intellettuale coltura, e ch'egli ha solo un valore sociale. È una patente, colla quale il possessore dimostra d'aver sacrificato non solo il denaro, ma il tempo necessario onde vivere tre anni fra gente

ricca, senza far nulla; il che è privilegio appunto di un ricco.»[1]

Quasi sempre i genitori ed i maestri si lasciano illudere da certe precoci e false apparenze d'ingegno, e fanno dei grandi pronostici sui figliuoli, perchè son taciturni, diligenti, docili affatto. Assai ne conobbi di questi; a quindici anni destano meraviglia, a venticinque fan compassione; ciuchi di poi, ai quali ogni peggior basto si acconcia. Sommo errore è quello di voler sforzare il talento: *Tu nihil invita dices faciesve Minerva.*[2]

Non pochi volumi mi farebbe duopo riempire, se del vivere che precedette il risvegliarsi dell'ingegno negli uomini più illustri, io volessi discorrere. In verità, riuscirebbe il più bel racconto di pazzie, di originalità.

Dal carattere, più che dalla mente del fanciullo, parmi debbano rilevarsi i pronostici di un avvenire avventurato e glorioso. Il principe di Conti domanda un giorno a Mirabeau, di sedici anni: — Che faresti tu s'io ti dessi uno schiaffo? — E Onorato: — La domanda sarebbe stata imbarazzante prima dell'invenzione delle pistole a due colpi. — Nullameno il padre gli si mostrava duro, contrariante, come sempre i mediocri contro il genio, e diceva: — Ei butta polvere negli occhi, ma non sarà mai che un quarto di uomo, se pur sarà qualcosa. — E gli cambia istitutori e scuole, e fino il nome, affinchè non diso-

---

[1] Demogeot e Montucci. *Dell'insegnamento in Inghilterra e in Scozia.*

[2] Orazio, *Arte poetica.* V. 385.

nori l'avito. Già a cinque anni, avendogli detto il precettore di scrivere quel che pel capo gli frullasse, ei detta: « Signor mio, vi prego di prestare attenzione alla vostra scrittura, e non far zampe di gallina; por mente a quello che si fa; obbedire al babbo e alla mamma; non contrariare; non far raggiri, massime in fatto d'onore. Non attaccate alcuno, se non v'attacca voi. Difendete la vostra patria. Non cattivo colla servitù; non famigliarità con essa. Nascondete i difetti del prossimo, perchè può succedere anche a voi. »[1]

Saper meglio dei figli in che consista la felicità, troppo pretendono i padri.[2] Nel voler conficcare il cuneo dalla parte più larga, insistono sempre e, come l'orciuolo, vogliono urtare nel pozzo. Certo, in ogni educazione, anche la più conforme alla natura e ai disegni del fanciullo, non pochi rischi possono frapporsi; ma di tutte le umane cose tal suole accadere pur troppo; anche nel piantar cavoli vuol la fortuna immischiarsi!

In generale, un'apparenza di educazione s'accontentano i padri, appo noi, di dare ai figliuoli; e a preparar loro ricchezze s'affaticano. Il meglio pertanto che i figli riescano a fare, è quello di raggiungere quella tiepida via di mezzo, la quale, nè ad immani colpe conduce, nè ad opere eccelse. *Medio tutissimus ibis.*[3] Sta nella via di mezzo, n'andrai si-

---

[1] Suo padre, nella lettera 9 dicembre 1754, riporta testualmente queste parole.

[2] Rousseau, *Nouvelle Elouise,* II parte.

[3] Ovidio, *Metam.*

curissimo. E così, fra coloro « che il cielo discaccia, nè lo profondo inferno riceve, » troverai, dopo morte, un degnissimo posto.

In Inghilterra i figli hanno in sè le ricchezze; assai di rado avviene ch' essi le attendano dai genitori. Conformemente alla massima degli economisti, a ventisette anni guadagnano più della loro spesa, e quanto si è anticipato per essi rimborsano.

Una delle prime idee che alla mente mi sia corsa, appena si volle ch' io rimboccassi le maniche, onde por mano al gran pasticcio delle leggi civili, fu certo questa: Come mai una grande fortuna ed una grande sciagura, piacque al legislatore accoppiare? Il più sovente una novella vita di agi, di splendidezze fors' anco, suol salutare un feretro che scende sotterra. Già La Bruyère aveva detto: « *Il ne faut quelquefois qu'un beau cheval, ou un joli chien dont on se trouve le maître, qu'une tapisserie, qu'une pendule pour adoucir une grande douleur et pour faire moins sentir une grande perte.* »[1] E più oltre: « *Triste condition de l'homme et qui dégoûte de la vie! Il faut suer, veiller, flechir, dépendre, pour avoir un peu de fortune, ou la devoir à l'agonie de nos proches; celui qui s'empêche de souhaiter que son père y passe bientôt, est homme de bien.* »

Fin da quando piacque agli uomini crear questa malefica istituzione della proprietà, anche nel santuario della famiglia, essa penetrò a distruggere gli affetti, e sull' autorità paterna colpì il motteggio.

---

[1] *De l'Homme.*

Nella commedia intitolata: *Le Nuvole,* Aristofane mette in ridicolo certo vecchio, che, aggravato dai debiti per le continue spese del figliuolo, passa la notte insonne, crucciato. E mentre pien di dolore trova sul giornale un cavallo di gran prezzo, e fa sue ragioni di quanto deve dare, il giovane, nella stanza appresso, russando, sogna appunto di far maneggiare il cavallo, e ad alta voce dà ordini al cozzone.

Sulla compianta tomba dei genitori, di recente ricolma, v' ha talvolta chi piange altresì la gioventù perduta, cui le ricchezze da' suoi cari lasciate, avrebbero spinto ad eccelsa meta, a tentativi gloriosi, a nobilissime imprese!

La coltura intellettuale rimane in seconda linea nella educazione inglese; il carattere, il cuore, il coraggio, di preferenza vengono coltivati.[1] Ad irrobustir la tempra ed il carattere, gravissimi castighi si reputa opportuno d' infliggere ai fanciulli. Tom Brown[2] è messo, per punizione, in una coperta e lanciato in alto, fino a battere contro il soffitto. Rifiutatosi un giorno di vendere biglietti di una lotteria, vien legato avanti al focolare acceso, fintanto che pel tormento ei sviene. Un fatto autentico non fece che narrare l' autore del libro.

La verga ha la sua parte importante nella edu-

---

[1] Veggasi Demogeot e Montucci, *Dell' insegnamento in Inghilterra e in Scozia.*

[2] Veggasi il libro: *Tom Brown's school days — I giorni di scuola di Tom Brown.* —

cazione inglese. Alcuni anni or sono, si volle a Charterhouse, sostituire un'ammenda in luogo del barbaro castigo; ma al grido di « abbasso l'ammenda, viva lo staffile » si sollevarono gli allievi.

L'autore del pregevole libro dianzi accennato, fa esclamare al padre di Tom Brown: « Perchè manderò a scuola mio figlio? Forse per balbettar greco o latino? Mai no; affinchè divenga un buon inglese, un utile gentiluomo. » Più tardi, fatto adulto, il figlio esclama: « Voglio lasciar dietro a me la riputazione di un giovane che non ha mai maltrattato un debole, nè voltati i talloni avanti ad un forte. » Frasi rimarcabili, e che riassumono i bei sentimenti di un padre e d'un fanciullo.

La parola gentiluomo ha preso oggidì un senso diverso di quel che aveva in antico, e d'arrogarsi quel titolo ognuno pretende. Fra noi un biscazziere si proclamerà gentiluomo perchè sul tappeto pone unicamente mazzi di carte incontaminate. In generale questa parola suol sempre risvegliar idee di eleganza, di cortesia squisita, di liberalità, di punto d'onore delicatissimo, di valore brillante. Per gli inglesi il *gentleman* è non solo un uomo d'onore, ma di coscienza scrupolosissima, degno di ogni più delicato, di ogni più arduo còmpito; un uomo capace del sacrificio di sè stesso a vantaggio degli altri, un uomo il quale, da nessuno veduto, opererebbe come al cospetto di una intera nazione.

John Halifax gentleman è il personaggio di un romanzo, è un povero fanciullo abbandonato, il quale finisce poi per divenir il *leader* del suo distretto. Al-

lorquando, dopo grandi traversie, perviene alla agiatezza, compera una casa ed una vettura. — « Finalmente, esclama suo figlio, eccoci gentiluomini. » — « No, mio figliuolo, gli dice il babbo baciandolo, lo siamo sempre stati. »

La nobiltà inglese sente il dovere di informarsi a questi decorosi principj. È dessa pertanto che i più illuminati, i più indipendenti, i più utili cittadini seppe dare in tutte le epoche alla nazione.

Ogni casa che poverissima non sia possiede una biblioteca più o meno vasta, nella quale i migliori classici appaiono sempre. Shakspeare e Walter Scott son là nel posto il più onorevole e accuratamente legati; nè mai avverrà che un Inglese, ai primi rudimenti della letteratura iniziato, non parli di essi con vera cognizione. Giovani fra noi che l'apparenza di tutto fare si danno e di tutto sapere, ignoran l'argomento delle nostre opere somme.

Ma in Inghilterra il leggere è una vera necessità. Dopo che agli affari, al sonno, al nutrimento, all'amore si è dato il giornaliero tributo, che resta? Impossibile l'oziare. Un mucchio di libri, di opuscoli, di giornali, costantemente appare su di un gran tavolo nella camera dello studio. Perfino i domestici hanno la propria libreria. Ai volumi della casa si aggiungono quelli della *circulating library*. Fra queste, la principale ogni anno acquista centocinquantamila volumi. Della storia d'Inghilterra di Macaulay, comperò ben duemila quattrocento esemplari.

La solitudine inclina la gioventù inglese a studj di assai poca utilità pratica. Allorchè vedo un elle-

nista a trent'anni, penso sempre quanto meglio avrebbe egli potuto impiegare il suo tempo. Ma della educazione, gli studj classici son reputati in Inghilterra il più bel ornamento. Ogni anno nel giorno di Natale gli allievi della scuola di Westminster rappresentano una commedia di Plauto o di Terenzio, che si ostinano a recitare colla pronuncia teutonica. Per dar esempio di sì bel effetto armonico, le parole: *in jure civili* pronunciano gli inglesi *in giuri caivailai*; *Veni, vidi, vici* — *vinai, vaidai, vaicai!* Se dagli avelli sorgessero i nostri insigni del secolo d'Augusto!

L'educazione inglese tende a fare dei *sportmen.* A tre anni già si trotta legati sul dorso di un *pony,* a sette si giuoca al *croquet,* a dodici al *criquet,* a sedici si corre lo *steeple-chas,* e si aspira al premio delle regate; e lo studio grandissimo è sempre quello di riuscire a far cose pazze da fiaccarsi il collo le migliaja di volte. Un regime rigoroso, continuato per oltre un mese, precede la gran fatica della corsa a remi, fatta annualmente dagli studenti delle Università di Oxford e di Cambridge. Tom Brown percorreva ogni giorno remigando ben quindici miglia; di molta carne sol si nutriva; non cenava a tarda ora e per tempissimo si coricava.

Questi esercizj, dice Mr. Mark Pattison, sono organizzati quali serie occupazioni. Appena comincia la bella stagione, nei collegi non v'è che l'apparenza dello studio. La colazione è seguita da un *tranquillo far niente,* a mezzodì le vetture recano i giovani al luogo dei giuochi.

Nelle tristi e fredde giornate sul finir dell'autunno, le fanciulle tengon nude il collo e le braccia; i maschi le gambe. Chi può resistere, ben per lui; chi no, troppo non tarda a farsi adagiar nel cataletto.

Sopratutto le madri allevano in Italia i figliuoli fra mille precauzioni; e pusillanimi principj soglion loro inspirare. In Inghilterra il coraggio e la resistenza ai dolori fisici di buon'ora si manifesta nei fanciulli mercè l'educazione, non escluse le donne. A giudicare vi basterà se qualche mattina ad Hyde Park, oppure alla campagna inglese, vorrete fare una corsa. Ancor giovinetto, Giorgio Stephenson osò battersi a pugni con certo Ned-Nelson, un minatore che d'un ciclope aveva tutta l'apparenza. Eppur lo vinse.

Tanta forza e tanto coraggio è doloroso non veder dalle inglesi istituzioni nobilmente utilizzato per la difesa della patria. Piuttosto che perdere un occhio con una palla da *criquet,* oppur miseramente lasciar la vita su di una lizza, meglio sarebbe che il gentiluomo inglese si tenesse pronto a farsi mutilare o a gloriosamente morire per la causa della libertà.

Al pari di Tom Brown, tutti i giovani d'Inghilterra assai ben comprendono e per tempo « come pur troppo la povertà sia un'onta per un inglese, e che a meno di conoscere a fondo un uomo, voi dovete aver sempre l'apparenza di ritenere ch' egli è il proprietario di una somma illimitata di denaro disponibile. »

L'educazione inglese, come quella da Rousseau consigliata, non ha fretta di far dei sapienti. È duopo anzitutto l'assicurarsi di aver degli uomini. Fa raccapriccio, allorchè si pensa ai supplizj ai quali vengono i nostri fanciulli assoggettati, « a quella età in cui si comprende la felicità dell'uomo saggio, come a trenta la gloria del paradiso. »[1] Genitori e maestri ben scolpir nella loro mente dovrebbero questo famoso detto: « *Id inprimis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest, oderit, et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet.* »[2] E con gran sapienza il filosofo di Ginevra così comincia l'opera sua intorno all'educazione: « *Tout est bien sortant des mains de l'Auteur des choses; tout dégénère entre les mains de l'homme. Il force une terre à nourrir les productions d'une autre; un arbre à porter les fruits d'un autre; il mêle et confond les climats, les éléments, les saisons; il mutile son chien, son cheval, son esclave; il bouleverse tout, il défigure tout; il aime la difformité, les monstres; il ne veut rien tel que l'a fait la nature; pas même l'homme, il le faut dresser pour lui, comme un cheval de manège, il le faut contourner à sa mode, comme un arbre de son jardin.* »

La gloria!... più desiata meta certo non v' ha. Alloraquando però solo in basse regioni le ali no-

---

[1] Rousseau, *Emilio*, L. III.

[2] Quint. L. I, cap. I.

stre ci reggano, non lasciamci sedurre da certe lucciole di vanità, quali pur troppo veggo ancor vagolare. L'onesto mestiere preferiam sempre che più felici sa farci, per le domestiche gioie, pei domestici agi.

Qualunque però di noi esser possa la sorte, sia l'onestà in ogni evento di guida. È questa la massima fondamentale della inglese educazione. A quei sentimenti poi di generosità e di onore, dal Medio Evo proclamati, i quali all'uomo insegnarono la dignità, la cortesia al valore, ispiriamoci ancora. Ravviviamo quell'ultima gloriosa scintilla della cavalleria antica, che indusse Montmorency, Clermont-Tonnerre ed altri signori di Francia a rinunciar spontaneamente i loro privilegi avanti all'Assemblea Nazionale, poco prima che i massacri si credessero necessarj e l'immane supplizio di un'innocente regina; custodiamo infine scrupolosamente il nostro buon nome, come il cavaliero antico voleva aver lo scudo immacolato.

« Siate dolce e cortese ad ogni gentiluomo, cacciando da voi ogni orgoglio; siate umile e compiacente con tutti; non bugiardo, nè maldicente; schivate l'invidia ch'è un turpe vizio; non siate adulatore, nè rapportatore, perchè persone così fatte, non arrivano facilmente alla perfezione. Siate leale in detti e in fatti; mantenete la parola; soccorrete agli infelici, e Dio vi rimeriterà. » Così diceva la madre a Bajardo, cavaliero che sulle armi portava il motto: *Sans peur et sans réproche.*

Questa nobilissima divisa, serbin costantemente, siccome propria, i giovani d'Italia. A ben vivere, apprenderanno con essa, e alla lor volta, ben sapranno morire.

CAPITOLO IV.

I Druidi, i Romani, i Normanni, sparsero di loro edificj la terra inglese. Di quello stile ciclopico più imperfetto a cui appartengono i druidici altari, gli Stoneheng, non pochi avanzi restano a vedersi ancora.

Nei dintorni di Salisbury, alcuni pilastri di sei piedi in larghezza, alti ventotto, sorreggono pietre lunghissime, orizzontalmente collocate e connesse alle estremità. Son resti di rozzi colonnati, disposti a tre cerchi concentrici, i quali costituivano un tempio che la superstizione non riuscì ancora a distruggere interamente. Vuolsi colà si radunassero i Druidi per religiose cerimonie. Con arcano spavento oggi il paesano contempla quelle moli, intorno a cui di notte tempo ballonzano la ridda orrendi spiriti.

Questi recinti di pietre che alla religione druidica servivano, son detti *cromlek,* se vasti e rotondi; allorchè piccoli ed elittici, vengono denominati *mall,* ed eran luogo di riunione ai comizj particolari. Nei

dolmen, o altari che dir si voglia, di solito una lunga pietra si trova, orizzontalmente sovrapposta ed incavata, affinchè meglio durante i sacrificj il sangue umano vi scolasse. Nell'Armorica, monoliti greggi chiamati *Hir-men-sul* (lunga pietra del sole) si elevano fino a venti metri. Il cimitero di Penrith nella Scozia, racchiude la *Giant's Grave* o *Tomba del Gigante*, di remotissima data e di incerta origine; ma che forse è druida.

Alle donne, in fama di sacre ed ispirate, soleano i Druidi comunicar i lor riti. Scalze esse accorrevano e colla spada allorchè un prigioniero venisse condotto, e, squarciatogli il ventre, traevano augurj dalle viscere e dal modo con cui il sangue sprizzava.[1] Solo un giorno all'anno cercavano la fecondità, del resto serbavan continenza. E in sommo onore furon sempre tenute, finchè ad esecrarle venne il Cristianesimo, col nome di lamie, di pitonesse, di streghe.

Ruderi i quali ricordano la romana dominazione, si trovan frequentemente in Inghilterra. Sulle colline di Hollingsbury e di Cissbury, d'Old Sarum, al campo di Vespasiano presso Amesbury, a Wallingfort, sul ciglio dei monti che circondan l'amenissima valle degli Usignuoli (Nightingale Valley) appajon campi romani. Nelle città antichissime, quali York (Eboracum), Chester, Winchester (la Venta belgarum), materia a' suoi studj trova costantemente l'archeologo, per poco quei terreni vada egli esplorando. Uno splendidissimo palazzo, di cui qualche colonna

---

[1] STRABONE, VI.

rimane, aveva costrutto a York Settimio Severo; nel quale tre anni vissuto, fattasi recar l'urna che doveva contener le sue ceneri, esclamò: « Tu racchiuderai quello a cui la terra fu piccola! » E tanto mangiando da rimaner soffocato, affrettò la morte, chè un veleno non si volle apprestargli.

A coteste memorie di un'epoca sì lontana e gloriosa, alla quale, pur troppo, lunga serie di sventure seguirono, facile si arresta l'immaginazione del viaggiatore italiano. Sulle mura di York, lungamente io m'aggirai in un bel mattino di giugno, pensando agli avi nostri, le cui ombre parevami veder vagolare nel sottostante vallo. E sebbene la mente mia alle battaglie antiche si volgesse e dinnanzi le apparissero gloriose legioni e cavalli invitti, più bella e ancor più grande pareami la lotta che i nipoti di quelli sostennero ai dì nostri nel recinto delle Alpi e del mare.

Fu verso il finir del quinto secolo e al cominciar del sesto che le prime chiese sassoni vennero costruite; le quali sui modelli dei templi romani par si informassero.

Da Normandia, ov'era nata, trasportarono l'arte gotica in Inghilterra i conquistatori. Guglielmo di Malmesbury, parlando del tempo in cui nell'isola si stanziarono i Normanni, così dice: « *Videas ubique in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria novo aedificandi genere consurgere.* »[1]

Tanto lo stile gotico parve acconcio ai luoghi

---

[1] *De regibus anglic.*

sàcri, che attualmente nella Gran Bretagna non sorge chiesuola la quale a quello non sia modellata. Schivo di trafori e merlettature, venusto e delicato, il gusto normando e sassone, creò meraviglie in Inghilterra, e pieni di stupore noi ci arrestiamo innanzi a quella grand'opera d'arte dell'Abadia di Westminster, nella quale, a' suoi uomini insigni, pose la patria imperituri ricordi.

Certo nessun monumento, bene osserva uno storico nostro, più ci porta a riflettere, quanto i gotici edificj. Sorti in tempi in cui il pensiero d'una vita futura su ogni altro eccedeva, quelle chiese dovevan raccorre un popolo, il quale, nel bujo delle navate e sotto le vôlte echeggianti dagli inni, sognava un avvenir felice. E dietro a quegli enormi pilastri, accanto a qne' mausolei, a quelle tombe di guerrieri, di monaci, di dottori, colle man giunte effigiate, quasi in attesa della risurrezione, l'uom penitente si nascondeva a piangere e a contemplar dietro le immense finestre il cielo, unica meta a cui si tendesse allora.

A quegli splendidi edifici dell'antichità, l'architettura moderna in Inghilterra trova assai poco da contrapporre, chè l'indole del paese, all'utile solo rivolto, sempre vuol conciliare la minima spesa col maggior ricavo, onde intere vie si costruiscono per intraprese. Campbell, nel *Vitruvio inglese*, accenna a gran numero di architetti, i più fuor di patria sconosciuti. Del palazzo di Blenheim, regalato dalla nazione al duca di Marlborough per la vittoria di Hochstaedt, Giovanni Vaesburg fu il costruttore, uno

fra i più insigni. Ma i sommi, che dell'architettura tennero in Inghilterra il campo, sono: Inigo Jones, il quale dal gotico volle scostarsi onde emulare i nostri grandi, e Cristoforo Wren, l'autore di quella superba mole del San Paolo, che sulla immensa città erge la sua cupola affumicata.

Corre la tradizione che Giulio Cesare avesse pel primo posto le fondamenta della Torre di Londra, e oggidì un dei baluardi che cingono quel luogo di così tristi reminiscenze, vien chiamato appunto dal nome del condottiero romano. Nell'abbattere però questa credenza, il più gran numero degli storici recenti sono d'accordo.

Che in quelle vicinanze avesse origine la gran Londra pare accertato. Facile approdo alle più grosse navi offriva il Tamigi; e ai tempi nostri ancora, quel tumulto vertiginoso suscitato da tanta vita commerciale, vien ristretto alle più antiche vie di Londra specialmente, a quelle cioè che fra il ponte stanno e la Barriera del Tempio: il qual tratto col nome di *City* suol essere chiamato, per distinguerlo dalla restante parte della città, luogo a cui ricordi antichissimi si annettono; luogo privilegiato, soggetto a speciale consiglio d'*aldermanni* e al *Lord Mayor*, a cui la Regina rende annualmente omaggio.

Prima che la religione di Cristo fosse importata nell'isola, un tempio di Diana vuolsi sorgesse nel centro dell'attuale *City*, al posto appunto ove Ethelbert, re di Kent, fece, nel 610, costrurre la prima chiesa cristiana, ove tanti secoli più tardi doveva

sorgere la cattedrale di San Paolo, la grand'opera di Wren. Monete romane si rinvennero colà in gran copia, talune colla effige di Adriano, di Claudio, di Costantino; e poco discosto nelle tombe de' Sassoni, da tanti anni inviolate, andò ad urtar la marra.

Più volte venne dalle fiamme distrutta la chiesa di San Paolo, chè spaventosi incendj desolarono in varie epoche la *City*; ma sempre la pietà dei fedeli ricostrusse quel tempio sull'area medesima.

Mentre ai lavori del duomo, Cristoforo Wren stava attendendo, ebbe duopo di una pietra piana onde accertare il livello; si rivolse pertanto ad un manuale affinchè gliela recasse, il quale ritornato, bentosto portò un'antica lapide, su cui stava scritto: *Resurgam*. Quale buon pronostico accolse Wren quella parola, e sul frontone del suo tempio la fece incidere con una *fenice*, volendo con ciò alludere alle vicende cui le varie chiese, in quel sito erette, dovettero soccombere.

Sul pulpito dell'antica cattedrale di Londra, dice Pennant, si prestavano giuramenti, si facean pubbliche le leggi ed i regali favori, si proclamavano gli anatemi, si esponevano i penitenti sotto la censura della Chiesa, si infamavano coloro i quali nel reale sfavore fossero incorsi. Jane Shore, la compianta concubina di Edoardo IV, fu là condotta con un cero in mano, in bianco lenzuolo, accusata di stregoneria dall'ambizioso Glocester, al qual nefando atto, ei s'era lasciato indurre per la di lei severissima ritenutezza. L'unico suo fallo confessò quella infelice; essere stata, cioè, incapace di resistere alle seduzioni di un così bel monarca.

I Sassoni, e fors' anco i Romani, gettaron ponti in quella località del Tamigi ove ora all' imperversar della fiumana sta saldo il *London Bridge*, una fra le più belle opere che la scienza delle costruzioni abbia dato.

Quel fiume dalle verdi sponde, sulle quali tanti affumicati opifici or sorgono e tante case, era detto in antico *Isis*, la qual denominazione tardi rimase al tratto che dalla sorgente giunge fino a Wallingford, e dai poeti ancora così viene usata. Nelle mappe lasciate dai monaci, già si legge *Tamesis Fluvius*, riunendo la parola *Isis* con quella di *Tame*, nome dato alla parte del fiume che è più verso la foce.

All'estremità del ponte, prima dell' attuale esistente, due porte ferrate chiudevano l'accesso, e sui cardini di esse si appendean le teste dei vinti nemici. Più tardi, ad orrendo esempio per la moltitudine, i cranî di coloro i quali contro lo Stato avesser cospirato, a lungo rimanevano su quella porta; come quel di Wallace, lo sfortunato eroe della scozzese libertà.

Dopo l' esecuzione seguìta nella vicina torre, la testa di Tommaso Moro fu sul ponte di Londra per più giorni esposta. Di là il mozzo capo della povera vittima avrà parso guatar con occhi sanguinosi quella infausta collina su cui dal rimanente del suo corpo era stato staccato.

La *Towerhill*, o la collina della torre, dista infatti poco lungi dal ponte. Un terreno paludoso la circondava, che solo alcuni anni or sono venne assodato.

A Guglielmo il conquistatore parve prudente misura l'accrescere e il rinforzar meglio i fortilizî che già esistevano su quel rialzo, e fe' costruire la *torre bianca*. Opportuna località era quella alla difesa; luogo di sicurezza divenne pertanto dopo la conquista normanna. Procurando di viemmeglio fortificarlo, vi soggiornarono i sovrani, e avanti alla spianata, un patibolo costantemente appariva, onde l'orribile vista sopisse i fremiti del popolo.

In quel sciagurato recinto che nelle acque del Tamigi riflette le sue nerissime mura, vennero compiuti i più sanguinosi episodî della storia d'Inghilterra. Un dei guardiani, in abito ancora medioevale, mi additò nel cortile un breve spazio cinto da balaustrata, in mezzo a cui sul terreno stava una croce. Colà tante vittime dell'ambizione, dell'odio, dell'amore, lasciaron la vita.

Nella sala delle armature, un ceppo mi apparve, e accanto a quello era adagiata un ascia, da tempo inoperosa. Mi piegai su quel ceppo e guardai le intaccature che la scure cadendo avea lasciato. Ognuna di esse segnava una vittima, e da quei solchi, pareami veder scaturire un'anima!

Ad ogni torre, ad ogni angolo più celato, tristi ricordi ci arrestano. Per poco la vostra immaginazione si risvegli, Anna Bolena vi appare, rassegnata, nella cupa stanza della *torre* di Beauchamp; *the Brick Tower* vi rammenta Giovanna Grey; la *torre di Wakefield* l'assassinio di Enrico VI; e la torre, propriamenle detta *sanguinosa* (*bloody*), vi fa pensare agli innocenti figli di Edoardo IV. In quei tu-

gurì, la paziente rassegnazione del prigioniero, vi incise il proprio nome, nella speranza forse che un giorno, ai posteri mostrato, inspirasse sensi di pietà. In una oscura stanza della *Torre del sale*, Draper scolpì nell'arenaria i segni dello zodiaco.

Quante vittime! le acque del Tamigi, perpetuamente scorrenti sotto quelle mura, non arriverebbero mai a togliere le vestigia del tanto sangue fra esse versato!

In un canto obliato della cittadella, ove mai si posa la chiara luce di mezzodì, ove spessa la muffa vi alligna, un piccolo cimitero, ultima stanza ai decapitati, ispirò allo storico Macaulay coteste riflessioni: « Non esiste al mondo luogo più atto ad evocar tristi rimembranze di questo piccolo cimitero. La morte non è qui la compagna delle arti, della virtù, d'una pietà riconoscente, d'una gloria immortale, come nell'abazia di Westminster, come nella cattedrale di S. Paolo; essa non porta neppure i segni commoventi dell'amor fedele e disinteressato di parenti e di amici, qual lo vediamo nelle chiese nostre, nei nostri cimiteri anche i più modesti; no, qui la morte non ci ricorda che i crimini più immani, i più lugubri destini dell'uman genere, il trionfo diabolico di nemici implacabili, l'infedeltà, l'ingratitudine e la bassezza dei falsi amici, tutte le miserie infine d'una grandezza decaduta, d'una gloria eclissata! »

Una vecchia porta a grand'arco colle statue di quattro sovrani d'Inghilterra, segna il confine della

City, al termine di *Fleet-street* e al cominciare di *Strand*.

Temple Bar, vien così denominata quella porta, a motivo dei Templari che lì presso avean residenza e che nel 1185 vi costruirono un nuovo tempio sul modello di quel del santo Sepolcro, poichè l'antico un po' lungi sorgeva, verso l'*Holborn*, a quanto si dice, allora detto *Old-Temple*.

Tuttochè, oltre al voto di difendere ogni pellegrino si sottomettessero i Templari anche agli altri di castità, di povertà e d'obbedienza, e quantunque nella sua regola austera san Bernardo loro prescrivesse per letto un saccone, un sol piatto che a due dovesse servire, scansar giuochi, caccie, spettacoli di ogni sorta, nullameno per lasciti, tanto ricchi divennero che al finir del decimosecondo secolo già novemila tenimenti contavano. San Bernardo li rimbrottava. « Coprite i cavalli di seta, sopra le loriche vestite non so che penduli panni. Voi impedite la vista colla chioma, le delicate mani seppellite in maniche prolisse. Tra voi suscitano guerra l'irragionevole ira, l'inane appetito di gloria e di mondani possedimenti. »

Perduto il Tempio di Gerusalemme, fra più sicure genti altri ne costruirono; e come a Parigi scelsero un quartiere che ancora col nome di *Temple* li ricorda, così pur fecero a Londra.

Oziosi, si corruppero fra bagordi e lascivie fin contro natura. In Francia correva il motto: *boire comme un Templier*, e in Inghilterra i ragazzi gridavano, secondo un antico storico dice: *Custodiatis*

nos ab osculo Templariorum. — Chi abbia letto l' *Ivanhoe* di Walter Scott, avrà avuto campo di ben conoscere un cavaliero di quest' ordine.

Ma il loro più gran delitto parvero le immense ricchezze. Istigato da Filippo, Clemente V autorizzò contro di essi un procedimento, le di cui crudeltà rifugge la penna dal descrivere. In un sol giorno fin cinquantaquattro furono abbruciati, chi fu torturato tre volte di seguito, chi venne sospeso pei genitali.

Tutti i loro possessi ch'erano in Londra, diede Edoardo II a Tomaso Earl of Lancaster; ma per la ribellione di questo, al conte di Pembroke rimasero poi. Divenuti più tardi proprietarî i cavalieri di San Giovanni, li cedettero nel 1346 alla corporazione dei giureconsulti e degli allievi della scuola di diritto.

L' interno della chiesa dei Templarî risveglia pensieri non pochi. Una luce melanconica, scende attraverso i vetri colorati dalle gotiche finestre e talvolta si posa sulle statue degli antichi cavalieri, tanto da sembrare animarli. Stanno su mensole le effigie dei re d' Inghilterra, da Enrico I fino al terzo, e nel mezzo campeggia l' agnello collo stendardo, che nel blasone dei Templarî era rappresentato. Nove monumenti di cavalieri del decimosecondo secolo e del decimoterzo, posan lungo la parete della *rotonda*, edificio gotico-romano, formante il centro del tempio. Figure armate stanno scolpite sui coperchi delle tombe; una fra queste rappresenta il conte William Marshal, reggente durante la mino-

rità di Enrico III; un' altra Lord Ross, a cui il popolo va debitore della Magna Carta, strappata al dispotismo di Giovanni Senzaterra.

Nel piccolo giardino del Tempio, che sul Tamigi risponde, furon côlte le prime rose bianche e le rosse, le quali divennero segno alle due fazioni della casa di Lancaster e di quella di York. Nell'*Enrico VI*, Shakspeare pone appunto la scena che ha luogo nel giardino:[1]

PLANTAGENET.

Poichè il vostro parlare è impaccciato e par tanto vi dolga il dire, con segni muti significate i vostri sentimenti. Colui il quale vero gentiluomo sia nato e che tiene in onore la di lui nascita, se egli ritiene che io abbia difeso la causa della verità, colga con me da quecto cespo una rosa bianca.

SOMERSET.

Colui che vile non sia nè adulatore e che dalla parte del vero osi rimanere, colga con me da questo arbusto una rosa rossa.

. . . . . .

WARWICK.

. . . io predico che questa controversia delle rose bianche e delle rose rosse, sôrta nel giardinò del Tempio e che già formò una fazione, precipiterà nell'ombre degli avelli migliaja di uomini.

La vita infatti di un milione di persone e di ottanta prìncipi del sangue, si dice abbia costato questa immane inimicizia!

---

[1] Atto II, Scena IV.

Domine, dirige nos, tale è il motto della *City*, il qual si legge sopra l'arco della porta del Guildhall, il palazzo municipale, come fra noi si direbbe.

Due enormi figure di legno, appajono all'entrata della maggior sala, che coi nomi di *Gog* e *Magog* suol chiamarle il popolo; nè gran tempo è corso che esse venian portate avanti al corteggio del Lord Mayor, allorchè in processione solenne ei si recava al Guildhall ond' essere insediato.

Che significasser quelle colossali figure e a qual epoca appartenessero, è ancora incerto, chè a non poche congetture diedero esse occasione. Qualche storico vorrebbe fosser le effigie di un Brettone e di un Sassone, altri significassero piuttosto il potere municipale; imperocchè in Germania se ne trovaron di simil fatta sulle piazze, ove anticamente si solea rendere giustizia. E sebbene quelle del Guildhall abbian l'abito romano d'antica foggia, ciò punto distorrebbe questi ultimi dalla loro credenza, reputando che a *Gog* e *Magog* ben s'acconcia quella veste, precisamente come a certe statue di moderni eroi.

Il *Right honourable Lord Mayor* e gli *Aldermen* in comune Consiglio rappresentano la corporazione della *City*.

Enrico I, o più probabilmente il secondo, concedette giurisdizione a Londra nella città. Lo *sceriffo* era subordinato al *mayor*, annuale e rieleggibile, il quale avea cura dell' amministrazione e ogni anno doveva domandare in persona la conferma alla Corte. Da una mazza d'argento era sempre preceduto.

Più tardi vi si aggiunsero gli *Aldermen*, a ognun dei quali incombe l'amministrazione di un quartiere.

Cospicua carica in vero è quella del *Lord Mayor*; i Sovrani personalmente a lui si recano a visitarlo. Duopo è pertanto di una splendidissima *rappresentanza* (per usar parola tutt'affatto moderna): e al cospicuo assegno offerto dai cittadini, che i Sindaci delle capitali nostre farebbe meravigliare, ben altro assai gli è necessario aggiunger del proprio.

In gran pompa si reca il *Lord Mayor* al palazzo ond'essere insediato la mattina del 9 di novembre. Una vera scena coreografica vien rappresentata quel giorno per le vie della *City*. I più strani costumi del medio evo, son messi alla vista del buon popolo inglese, abbagliato da tutti quei colori, da tutti quei personaggi, da tutta quella turba di alabardieri e di trombettieri, strepitanti ad ogni passo; e di null'altro ei si duole che a render più bella la scena *Gog* e *Mogog* non siano venuti.

Nella gran sala del Guildhall, capace di ben settemila persone, là ove Giovanna Grey fu condannata a morte, la sera di quel giorno, il nuovo rappresentante della *City*, offre un pranzo il cui *menu* corre talvolta sull'ali della fama. Di tali pranzi dati tre secoli or sono ancor si serbano i *bills of fairs*; chè a tale eccesso di magnificenza eran venuti da provocar sotto il regno di Maria leggi suntuarie.

Raramente assai la storia annovera fra i *Lords Mayors*, uomini di strepitose azioni, gente di spada o di stocco. Fra i più antichi è fatta menzione di William Walworth che pugnalò il demagogo Wat

Tyler, sulla piazza della *City*, ora detta *Smiethfield;* luogo ove si davan tornei e ove più tardi Maria la *Sanguinaria* accendeva i roghi su cui tante vittime delle religiose persecuzioni lasciaron la vita.

Nella loro lunga serie, i *Lords Mayors* apparvero unicamente *probi viri;* a vantaggio però della corporazione ch' essi rappresentavano, qual più qual meno, tutti s'adoperarono.

Di questa carica cotanto ambita e del carattere di taluno fra coloro i quali la coprirono, due aneddoti daranno un concetto al lettore.

Mansion House, il palazzo abitato dal *Lord Mayor* durante il suo potere di un anno, s'erge sull'area ove un tempo trovavasi il Stoks-Market, nel centro del quale Sir Robert Vyner, *Lord Mayor* appunto di Londra, in un eccesso di liberalità volle erigere una statua a Carlo II. Nè volendo perder gran tempo, impaziente di mostrare al monarca la di lui deferenza, corse qua e là, sperando trovar tosto ciò che alla di lui bisogna si confacesse; e infatti, avendo scôrta in una fonderia una statua rappresentante Sobieski re di Polonia, in atto di calpestare un turco, punto arrestato dalla incongruenza del costume e dalla dissimiglianza dei personaggi, ordinò che quel gruppo, là dov' egli aveva divisato, venisse subito posto, convertendo così, secondo un suo concetto a lui parso luminosissimo, il turco in Oliviero Cromwel e il valoroso Sobieski nell'effeminato Carlo II.

Gran riconoscenza doveva perciò Carlo al buon Vyner, il quale, era riuscito a presentarlo al popolo sotto le apparenze di un tanto eroe. Alcuna volta

perciò, si recava il monarca a visitarlo con tal degnazione da mandare il Lord in solluchero. Ora un giorno accadde che mentre Carlo era appunto da lui, una bottiglia di prelibato vin di Spagna, fece perdere a Vyner anche quel poco senno ch'ei possedeva. Stava dunque per andarsene il sovrano, ma l'altro fattoglisi accosto con una bottiglia fra mano e toccandolo sulla spalla gli disse: « *Sir, you shall take t'other bottle* » — « Signore, assaggerete quest'altra bottiglia ». Con un malizioso sorrisetto si volse allora il Re e tornato a sedersi esclamò questo motto di una antica canzone: « *He that's drunk, is as great as a king* » — « Colui che è ubbriaco è grande come un re. »

Le liberalità degli *Aldermen* lasciaron pur qualche ricordo nella *City*. Mi sovvengo d'aver letto i motivi con cui l'*alderman* Boydell accompagnò il dono di alcuni quadri che si ammirano nella sala del Consiglio. Come questo atto di generosità venisse da lui sanzionato, ecco appunto:

« Anzitutto, per mostrar il mio rispetto e la mia benevolenza alla corporazione e ai cittadini;

» In secondo luogo per procacciar diletto al pubblico e ai forestieri in generale;

» Pel terzo motivo d'essere utile agli artisti, col mostrar le loro opere;

» Infine per mero proposito di compiacere a me stesso. »

CAPITOLO V.

Dall'alto del gran tempio di San Paolo, riguardai in un bel giorno di maggio l'immensa città che il Tamigi divide. Raro spettacolo! La nebbia soventi volte toglie all'occhio colà ogni veduta e l'orecchio soltanto è scosso dall'incessante frastuono della sottoposta *City*.

Pochi dì innanzi ero salito al sommo della colonna; quella dal popolo eretta a ricordar l'incendio che due secoli or sono su tredici mila edifici, su ottantanove chiese portò la rovina. Imperocchè là ove fortuna più grandemente che altrove suol spandere i suoi beni, la sventura altresì più inesorabile par giunga e ancor più immane. Grandi si manifestan sempre le vicende in Inghilterra, sian desse favorevoli oppure avverse. E al luccicar di quella immensa vampa, oltre settantun milioni di lire inglesi andaron perite.

Su questo monumento d'infausta memoria, assai poco potè scorgere il mio occhio. Triste appariva

il Tamigi attraverso la nebbia che densa si faceva, a mala pena m'era dato scorger le torri del fortilizio antico e un po' più lungi il sucido quartiere di *Blackwall.*

Sereno era il giorno, allorchè sulla cupola del maggior tempio di Londra io son salito, desioso di contemplare da quella cima l'immenso ammasso di più che mille chiese, di più che trecento sessantun mila case.

Splendido il cielo, tiepido il raggio del sole: non offuscati da veruna nebbia i verdeggianti colli che all'intorno stanno, e i parchi e i giardini e l'amenissimo declive bagnato dalla fiumana che su verso Hampton Court si distende.

Nulla che differisse dai bei giorni sereni della penisola italica. Forse la verdeggiante natura, in tutta la magnificenza di sua vegetazione, quale fra nordici paesi suole unicamente mostrarsi, rendeva ancor più maestosa la veduta.

Tanto sorriso di terra e di cielo, appariva come un miracolo su quella affumicata sentina; chè una vera allegrezza è pel povero popolo allorquando, fra le angosce della miseria o colla stanchezza del lavoro, gli è dato di esclamare: « *Splendid day!* » — « Stupenda giornata! »

Qual contrasto al mio sguardo si offriva da quella eccelsa cima! La sottoposta *City* rumoreggiante, avvolgeva nelle sue vie una folla compatta che sempre si mutava; e vetture che incrociavansi, e locomotive e convogli che come lampo sparivano. In *Cheapside,* in *Cannon Street*, nei dintorni della Banca,

rigurgitava la vita commerciale; nei *docks* le merci s'accumulavano a formar la ricchezza di ben due miliardi e cinquecento milioni, valore che annualmente suol transitare per quei recinti.

Poco più lungi invece, m'apparivano le ridenti colline di *Islington*, di *Kentish Town*, luoghi silenziosi, sparsi di tranquilli asili, luoghi ridenti per verdeggianti prati e per alberi frondosi, sotto cui l'amore si cela e sempre più si fa grande. In quelle solitarie vie, altro non s'incontrano che giulivi fanciulli, vaghe giovinette, e sposi e padri, i quali lasciati gli affari, ritornano al domestico tetto. Mentre fra *Oxford Street* e i *docks* mugge del mondo la tempesta, all'intorno di quel vasto tratto il silenzio e la tranquillità vi han preso dimora.

Men lontano dal Tempio, scorgeva lo sguardo mio il triste e turpe quartiere oltre la Torre situato, soggiorno della poveraglia, rifugio di ladri, d'infime prostitute, di fanciulli abbietti. Sotto gli archi della *Blackwall Railway*, che ogni giorno tante ricchezze conduce nella città, vi si accumula di notte una turba famelica, la quale non ha tetto ove meglio ricoverarsi, la quale si agita in mostruose oscenità, e all'apparir della luce mattutina lascia scorger in essa qualche vittima della fame, del vizio, del delitto che l'autorità s'affretta a far raccogliere, come sozzure della via.

Da lontano, il sontuoso *Westend* pareva ignaro di tanta miseria, di tanti dolori. Le splendide magioni rinchiudevan tesori; e mentre sotto gli archi di *Blackwall*, qualche infelice sfinito dalla fame, ro-

sicchiava un torso di cavolo, il Pari più ricco d'Inghilterra stava forse meditando in qual più decorosa maniera spendere il reddito dei suoi cinquecento milioni.

Come un fanciullo il quale ingrandisca e più non tollera gli angusti vestimenti dell'anno innanzi, l'antica città oltrepassò le barriere, ma tanto si estese da rendere impossibili i ripari. Londra ha un incremento perpetuo. Che sarà dessa sol nel venturo secolo, allorquando si pensi come in un decennio accrebbe di ben cinquantasettemila case? Intere città le quali fra noi costituir potrebbero una capitale, l'immensa Londra, per così dire, inghiotte. Chelsea con 258 mila abitanti, Hackney con 362 mila, Greenwich con 168 mila, tutte di recente vennero unite. Villaggi che un tempo reputavan lontana la capitale, or vedono accostarsi questa mostruosa agglomerazione di ormai tre milioni e trecento mila viventi.

Son queste le città degne di divenir capitali di un potente regno. Tutto quanto è vita d'una nazione, là si raccoglie; son centri di civiltà ove ogni elemento di intelligenza, di commercio, di industria si insinua.

Il Tamigi, bel fiume per cinquanta miglia, accessibile alle più grosse navi, è il tramite di immense ricchezze che ogni giorno approdano a saziar la cupidigia di tante genti. Eppur gli ingrati cittadini, sol quattro anni or sono, colavano ogni giorno in quel benemerito rivo, nove milioni di piedi cubi della loro più indicibile immondizia.

Sulla cupola di San Paolo, trecento sessanta piedi dalla sottostante piazza, perveniva il rumore della città in tutta l'agitazione della sua vita commerciale; rumore indescrivibile da tant'altri prodotto. Un tocco era suonato, eppur nessun angolo taceva. La quiete del giorno, *il dolce far niente*, ai soli popoli del mezzodì conviensi.

Dolce far niente! sciocca frase in Inghilterra diffusa a significar un ozio crasso e là forse portata da qualche gocciolone che alle sole apparenze argomentava i suoi giudizî. Scendan quaggiù quei gelidi abitatori di nordiche regioni e li vedremo all'opra, allorchè più sale il termometro. « Oltre il Garigliano si diventa oziosi per forza » diceami un distinto mio connazionale che sul campo di battaglia e allo scrittojo aveva dato prove mirabilissime d'attività.

Il riposo e il silenzio che regnar sogliono nelle città del mezzodì e nella campagna, allorquando il sole più splende a metà del suo cammino, resero perfino quelle ore misteriose e secrete agli antichi, pari a quelle della notte. Onde si credette che alle fonti e ai fiumi, le Ninfe e le Dee scendessero a lavare e i Fauni vagassero e le anime dei morti, siccome da Teocrito apparisce, e dalle cose disputate dai commentatori, segnatamente dal Calmet, a proposito del demonio meridiano della scrittura volgata.[1] Di simili baje rideran certo gli Inglesi, nelle cui menti allignan così poco poesia e mistero.

---

[1] Psalm. 90, V. 6.

Se la febbre del traffico non agitasse il cittadino inglese, qual vivere miserando sarebbe il suo su d'una terra ove sì triste è il clima, ove per gran parte dell'anno lunghissime si succedon le notti, ove quei sollievi, quei passatempi fra noi accessibili ai più, son solo privilegio dei ricchi. Scongiurar dunque è necessario lo spaventoso morbo dello *spleen*, chè nulla di così intollerabile riesce all'uomo, come il trovarsi in una quiete perfetta. Mancano svaghi, mancano passioni, è duopo cercarne gli affari un sollievo, un'emozione. Si traffica pertanto, come ad un giuoco avventurato si arrischia il proprio avere, allorchè più nulla meglio sappia distrarci dalla noja.

Fra tutte le occupazioni, quella appunto del commercio più di ogni altra riesce in Inghilterra a tener desto lo spirito e a rendere il corpo attivo. Gli stessi ricchi, in mezzo ai loro agi, ai loro sollazzi, sentono l'influenza di quel clima, di quel morbo affatto inglese che fin nei regali appartamenti perviene; e a scongiurarlo, han duopo pur troppo del tremendo narcotico del giuoco.

Chi da Newgate o da Fleet Street, muove verso la Banca a quattro ore dopo il mezzodì, riman stupefatto alla vista d'una massa compatta di gente e di veicoli la quale si agita, si urta, si calpesta. È là che io condurrei tosto ogni visitatore che a Londra giungesse per la prima volta. Che val l'aggirarsi per S.t James o per Hyde Park? Ivi troviam la vita qual la vediamo alla passeggiata del Pincio, al Prater, sui Boulevards des Italiens, al Bosco di Boulogne. Nelle sue particolarità è duopo conoscere

un popolo; e in quell'ora, e in quelle vie specialmente, noi ci facciam tosto la più retta idea del popolo Inglese.

Homo homini lupus, solea dir Plauto: troppo bene tal verità appare in Inghilterra. Per poco noi ci arrestiamo in qualche angolo sicuro di quelle tumultuose vie di Londra, noi scorgiam visi sui quali la rapacità, la cinica freddezza, l'egoismo è manifesto anche a coloro i quali alle scienze scrutatrici dell'anima non siano addentro. Uomini non son quelli che villanamente fan di gomito nella folla, urtano senza riguardo al mondo, ogni qual volta per caso inceppiate il lor cammino, nè delle vostre proteste si curano, nè delle ingiurie; son macchine le quali a un solo intento si muovono.

Giungon messi a cavallo che a qualche fondaco o a qualche banca recan notizie. Un di costoro travolge fra le zampe il viandante, nullameno ei sprona affinchè tarda non pervenga la missiva.

In cosiffatta moltitudine stipata, là ove più fervon gli affari, vi ha sempre quell'apparenza desolante che in una stanza da giuoco suol riscontrarsi. Unicamente a sè ognun pensa; la rovina dell'uno muove l'altro a sorriso satanico.

Eppur, potrian sussistere le grandi città ove l'interesse e le passioni venissero tolte? Qual calma se questi mali più non fossero un giorno!

La diffidenza e la mancanza di cuore, son causa necessaria dello smodato amor di guadagno in Inghilterra. Presentatevi ad un Inglese ed egli tosto sospetterà in voi un raggiratore, un uomo di malaf-

fare, finchè a convincerlo dell'opposto, non giunga prova contraria. Spesse volte il mio amor proprio di gentiluomo venne offeso su quella terra ove il calcolo, la riflessione, nuocono troppo al sentimento. Ma gli uomini i quali altra idea non han mai fuorchè il lavoro e l' interesse, è ben naturale che assieme allo spirito, tengano il sentimento solo in capo alle braccia.

Quale accoglienza m' ebbi un giorno ad una graziosissima villetta, qualche miglia lontano dalla capitale! Quella signora dalla chioma grigia inanellata, deve aver certo un rimorso, se l'acqua del Lete ancora non glielo ha cancellato. Volgeva al termine la *season*, ed io avevo gran desiderio di passar qualche mese lungi dall' affumicata città, fra verdeggianti colli, frondose piante, cristalline fonti; bramavo per di più dedicarmi tranquillamente a qualche studio. Col nome rispettabile, pertanto, di un gentilissimo mio concittadino, il quale alcun tempo avea vissuto presso quella signora inanellata, smontai in una giornata di agosto al paesello che tanti graziosi idillii già mi facea prevedere. Ma appena le mie labbra si apersero per annunciare alla padrona di casa il mio nome e quello del di lei ospitato, ella turbossi, balbettò, mi disse che non riceveva alcuno, infine non troppo bellamente mi mise all'uscio. Che volete che io facessi? Strepitare? Spedir forse un telegramma in Cavendish-Square all' Ambasciata, oppure in Old Jewry Street al Consolato, affinchè due *probi viri* miei connazionali accorressero a fare eroicamente rifulgere la mia onoratezza non più tardi

delle ventiquattro ore? Chi avrebbe poi prese le parti di quel candido crine? Preferii andarmene cheto cheto, ridendo dell'accaduto.

Pur troppo non ottima rinomanza lasciarono gli Italiani sulla terra inglese; chè alla emigrazione politica s'era fatta una coda di fannulloni, a cui il nome di patria era neppur corso una sol volta alla mente; una coda di scellerati che all'ombra del nostro vessillo rubavano, uccidevano. Ne avvenne perciò che dal timore, unicamente intenti su questa turba, gli Inglesi ben non conobbero i martiri della libertà italiana, i quali sulla loro terra soffrirono ed operarono; e delle nostre rivoluzioni ei si fecero meschino e ben triste concetto.

A vero dire, intorno alla ospitalità degli Inglesi corre chiara la fama. Allorquando vi abbiano ben fiutato, allorquando si sian fatti certi che alcun subdolo scopo non vi conduce da essi, i battenti delle loro case si spalancheranno innanzi a voi; ma anche in ciò non parmi scorgere tutto quel sentimento, tutta quella patriarcale benevolenza, tanto da certuni acclamata. Nella ospitalità inglese non vi è punto la franca amorevolezza che fra noi suol leggersi sul volto dell'ospite. Lassù si accoglie nella propria abitazione il conoscente, poichè ciò è còmpito di ogni uomo, il quale goder voglia riputazione di educato; si circonda di cure il nuovo venuto, lo si importuna di cortesie, affinchè abbia poi l'occasione di decantar lo squisito accoglimento. Nulla di spontaneo pertanto, nulla che faccia scordare di non trovarsi in casa propria.

In Italia si fa presto a darsi del *tu,* voglio dire si fa presto a mettersi in confidenza; fors'anche troppo, chè quattro chiacchere, scambiate al caffè, autorizzano a proclamare un'amicizia indissolubile, la quale al minimo soffio si squarcerà forse come una tela d'aragno. Giovani che da dieci anni soggiornano sotto il medesimo tetto, assidonsi alla medesima mensa, in Inghilterra, si trattano con ogni riguardo. Il *tu,* sol nel parlar coi bambini è usato, ed il gregario usa il *voi* col commilitone e col generalissimo.

Questa comunione di anime, che a tante confidenze dà luogo, a tanti conforti, rara mi parve in Inghilterra, più rara certo che nei popoli meridionali, ove il paganesimo seppe divinizzarla e far supporre una impura unione di corpi.

La febbre dell'interesse riesce a sorpassar ogni ostacolo, perfin l'umanità. Nulla scienza parmi più cinica di quella della economia e del guadagno. L'uomo per essa altro non appare che una merce, la quale consuma e produce; la vita umana, un capitale. Tutto si pesa e si calcola, nulla si sente. E se altri mezzi al guadagno verran più facili e di men costo che l'uomo non sia, di esso allora punto si curerà la cinica scienza che del benessere sociale vuol farsi tutrice. Lister spende trecentosessantamila lire sterline avanti di riuscire ad attuare una sua macchina. Quante bocche avrebbe potuto sfamare l'ingente somma! Quante braccia inoperose dal dì che quella macchina agì con incredibil risultato! Di un parco intero Lister farà poi dono alla cittadinanza di Brad-

ford, la quale acclamerà la di lui munificenza, una statua erigerà alla di lui memoria. Ma è proprio ciò tutto quanto al popolo egli doveva?

« Se mi si chiedesse, esclamava il giudice Talfourd, quale sia il bisogno più grande della società inglese, direi che è il bisogno di simpatia. » L'aspetto di tanta disuguaglianza sociale, l'ansia di mutar sorte, generano questa indistruttibile acrimonia. Una lotta atroce esiste sempre fra il ricco e il povero, fra il capitale ed il lavoro. In una lettera di Mr. Carlyle a Sir Whitworth, si legge: « Ora tutti in Inghilterra, bottegai, lavoranti, operai d'ogni sorta, si svegliano con nel cuore, se non sulle labbra, una preghiera a Belzebù: — O tu ajutaci, grande Signore dal piè forcuto, ajutaci a fare il nostro lavoro strapazzatamente, al più presto, con guadagno e menzogna, per l'amor del diavolo. Amen. — Ben ebbe a dire un illustre economista: « L'industria è un combattimento ove prende chi può. »

E più inesorabil lotta non vi ha certo, siccome in Inghilterra. Alla potenza del denaro è duopo colà irremissibilmente soccombere; quel dio tremendo tutti calpesta, di tutti si fa arbitro. Migliaja di operai chiederanno un equo aumento al loro salario. Vien loro rifiutato, ed essi s'astengono dal lavoro. Non monta; si chiamino, a qualunque mercede, operai da cento miglia lontano; le locomotive son preste. Duopo è perciò chinar il capo e soccombere all'imperio, oppur morire di fame. Ed ecco in qual mirabil modo le funzioni dell'industria approfittano, per quel principio fondamentale: lasciare che ciascuno faccia ciò che ha diritto di fare.

Già non pochi anni or sono, una inchiesta dichiarava qual causa della gran miseria in Inghilterra la diminuzione del salario, cagionata dalla formidabile concorrenza dei fanciulli e delle donne. « Che importa, diceva alla Commissione d'inchiesta taluno, il quale al proprio servigio tenea centinaja d'operai, che importa se il lavoro venga eseguito da fanciulli, da donne, oppur da ladri; ch'ei sia a buon mercato, ecco il necessario. »

Ammende severissime sono, dal principale, inflitte ai lavoranti, in special modo ai sarti; sicchè per non veder nulla tolto al loro scarso sostentamento, lottano colla stanchezza, colla febbre talvolta, lavorando *full-steam* (a tutto vapore) come essi dicono. Ma per l'interessato, l'uomo è fatto per i prodotti, e non questi per quello!

Vero è pur troppo, se noi gettiamo uno sguardo sul quadro delle popolazioni, si è colpiti dal fenomeno dell'accrescimento di pauperismo in ragione allo sviluppo della industria. La manìa dei sùbiti guadagni, indurisce al desolante aspetto della miseria che tanta ricchezza produce, e la civilizzazione, allucinata dallo splendore delle dovizie, con meraviglia contempla lo spostamento di così immense ricchezze. Egoismo sociale, mascherato col nome d'interesse pubblico, che, secondo la frase di O' Connell: « unge le ruote del ricco colle lagrime del povero! »

Nella carestia del 1846, alloraquando a migliaja gli Irlandesi perivan di fame, si proclamò il libero commercio del grano. I signori d'Irlanda che in Inghilterra abitavano, ritirarono allora di là il frumento

onde venderlo a vantaggio, e così ancor più affamarono orrendamente il paese.

L'avidità di guadagno portò alle Indie il dispotismo, le stragi. Troppo feconda regione si è quella, perchè gli Inglesi non vi tengano saldissimo il loro vessillo dominatore. Alle rivolte degli indigeni, sôrte in nome delle loro più sante, delle loro più poetiche tradizioni, opposer sempre gli invasori la forza più brutale, da verun governo usata mai contro i vinti; e ciò, al dir di essi, in omaggio a quel sacro diritto che la Provvidenza suol dare all'intelletto e alla giustizia sopra l'ignoranza e la forza.

Nullameno, per le terre oppresse, sorgevan genti le quali a costoro avrian potuto insegnar che siano sentimento e coraggio; e mentre il cittadino inglese, come mai seppe, non osava cogliere colle proprie mani quegli allori insanguinati; tal cómpito fidando alla peggior accozzaglia d'uomini assoldati; i Bengalesi, al contrario, sostenevan la tortura colla fermezza di Muzio, si facevano uccidere colla serenità di un santo.

Nell'Africa, Makanna, capo dei Cafri, uomo riflessivo, informato alle idee di civiltà e di morale, aveva assalito Grahams-Town, capitale degli stabilimenti britanni. Dopo fiero assalto, Makanna chiede di scendere a patti e al campo nemico si reca egli stesso, confidando che la magnanimità di coloro i quali a nome della civiltà eran venuti, tal fosse almeno quale la mente di un selvaggio potea comprendere. Ma no, chè subito dagli Inglesi agguantato il condannano alle miniere.

Spettacolo più ripugnante, parmi invero, non fu di qualche centinajo d'azionisti raccolti in una camera a regnar su tanti milioni di uomini, la pietà verso i quali fu ognor subbordinata all'interesse. Dieci milioni di abitanti fece perire in pochi mesi l'atroce cupidigia della Compagnia delle Indie!

Estorsioni da parte degli Inglesi, lasciarono in quei loro possessi tal macchia, che nè secoli nè governi giusti ed umani non arriveran mai a cancellare. Insalubre riesce il clima colà, per chi indigeno non sia; i nati dagli Inglesi sotto quel cielo, si spengono innanzi che alla pubertà sien giunti. Una maledizione si direbbe, una vendetta dei Numi dell'Indostan!

Adunar pertanto con ogni mezzo il più lesto possibile un centinaio di mila lire sterline e poi correre alla madre patria, fu solo intento degli impiegati della Compagnia: il che nel modo più scandaloso venne operato ai tempi in cui a capo di quegli stabilimenti Clive presiedeva. Accusato dai direttori di Londra, egli si scolpò asserendo che le tante sue ricchezze provenivan da donativi, e il procedimento venne chiuso colle parole: « Lord Clive ha reso al paese segnalati servigi: egli ha ben meritato dall'Inghilterra. »

Senza dubbio — esclamava uno dei membri del Parlamento che in quella occasione perorarono — senza dubbio, le fortune immense ammassate dagli ufficiali della Compagnia, hanno tutte onesta provenienza. Le proprietà degli indigeni son colla violenza estorte? Vi si dice: *diritto di guerra.* Son desse

coll'astuzia carpite? *Compensi per illustri servigi.* Son dal monopolio rapite? *Atto di commercio!*

Warren-Hastings, tenuto da taluno in conto di un Verre redivivo, da altri invece vittima di calunnie, chè in Inghilterra si fece ritorno privo quasi di beni; aveva funzionari, i quali al dire di Burke non risparmiavan la tortura: al cospetto dei genitori facevan battere i figli. Nude le donne venivano esposte al pubblico; in un *bambou* fesso lor si serravan le mammelle e al cospetto dei magistrati eran le vergini deflorate. Ciò che presso ogni nazione il pudore ha cura di nascondere, barbaramente costoro scoprivano a tutti gli occhi; nelle sorgenti della vita non rare volte furon visti a bevere. Le quali cose vennero in piena Camera narrate da Burke; e ad esso Erskine, Sheridan e Fox fecero eco.

Necessario alla prosperità britanna venne il commercio dell'oppio pubblicamente dichiarato; pel qual veleno tante migliaja di uomini soccombono ogni anno. Un autorevole personaggio inglese, riferendo le conclusioni di un comitato, avente l'incarico di dirigere una inchiesta sui differenti rami di commercio, in special modo su quello dell'oppio, asserì desiderabile assai, fosse la continuazione di tale traffico.

Per più di due ore l'eloquenza di Pitt fece udire alla Camera dei Comuni la sua autorevole voce a vantaggio dei negri; ma non valse a passare il *bill* d'abolizione un anno dopo che la Danimarca già aveva con ordinanza abolito nelle sue colonie il commercio di quella avvilita razza umana.

Nulla vi ha che arresti gli Inglesi dai loro egoisti disegni: le crudeltà, i massacri servono loro a meraviglia. Nefandità inaudite furon viste nella tremenda guerra contro gli Americani, per la quale gran parte degli interessi britanni si perdettero e quel che è peggio, l'orgoglio rimase fiaccato.

Su quel gran popolo che a libertà sorgeva, l'Inghilterra lanciava i più feroci indiani e lor retribuiva una mercede per ogni capigliatura di fanciullo, di donna, di vecchi americani, alla quale fosse unita la cute. Documenti comprovano simili barbarie, fra cui una lettera del capitano Crawford al colonnello Aldemond, colla quale si allega l'inventario di 211 capigliature di ragazze, 80 di donne, 67 di teste grigie, « *teste di capi di famiglia* — dice una postilla — *la qual cosa rende più meritevole il servigio.* »

Wyndham fece in Parlamento l'apologia del pugilato, dichiarandolo una buona scuola onde poter assalire con vantaggio e una personale difesa. I combattimenti dei galli e dei cani li disse *atti a stimolare il nobile coraggio inglese.* A gran maggioranza venne nel 1802 respinta una legge che voleva abolire lo spettacolo popolare di un toro assalito in un recinto dai cani e fatto a brandelli.

La poca umanità generalmente ravvisata nel popolo inglese, attribuir si vorrebbe da taluni all'abuso di cibi animali, e Rousseau nel suo *Emilio* fa di ciò appunto menzione.

Certo che il cibo deve influir sul temperamento, in special modo quello dagli Inglesi usato, tutto

droghe infernali, tutto salse le quali ad un ciclope farebbero arricciar il ciglio. Ma a stabilire il carattere di quel popolo non parmi questo dato sufficiente.

Primo sintomo di agiatezza è anche fra noi il divenir carnivori, e se l'osservazione di Rousseau e di tant'altri fosse veridica, io dovrei essere un Macbeth, un sanguinario feroce. A me sembra invece che il poco sensibil carattere degli Inglesi, meglio provenga da quell'attaccamento esclusivo alle proprie cose, il quale nasce da uno smodato amor di guadagno e da un eccessivo bisogno di agi.

È pur duopo il dirlo; anche nella parola *comfort* si cela la quintessenza dell'egoismo inglese. Son cari a noi pure gli agi, e in sommo conto teniamo gli affari, gli interessi nostri; ma certi sentimenti abbiamo altresì che sopra tutto stanno. La casa e il luogo del guadagno, ecco ove si aggirano i due perni della vita inglese. Per carità non si turbi il movimento isocrono. Stia dunque saldo il governo che a minor probabili scosse dia luogo, a mutamenti minori. La patria è in pericolo? e il cittadino inglese, sdrajato nella *drawing-room,* allungherà a mala pena la mano a versar il tributo onde assoldar gente disposta a dar la vita per chi meglio la paghi, gente che dall'inimico libererà il paese, a quel modo che dai topi si fa sgombra la casa? La poveraglia tumultua e chiede pane? Non sia sconvolta la domestica quiete; alla cassa della pubblica limosina si versi qualche lira di soprappiù e tutto torni tranquillo; la quiete val quanto il piacere.

Abituati dunque gli Inglesi a non aver altro pensiero che a sè, facil cosa è il comprendere come essi tengano in non cale tutto quanto sia d'altri.

Salivo un giorno la via S.t James. Eran le quattro e le sontuose vetture dirette ad Hyde Park si succedevano. Un magnifico *landau* con due cavalli di purissimo sangue, stava fermo avanti la bottega d'un incisore che a mezza via s'incontra. Ammirato, mentr'io andavo accostandomi, l'equipaggio e le livree gallonate dei servi; contemplai, allorchè più davvicino riuscii, quattro *ladies*, le quali dall'Olimpo pareva allora allora fosser discese, e di non so quale oggetto, che talun del negozio era venuto a recar loro, si occupavano. Mentr'io godevo di tal spettacolo (chè più attraente invero non vi ha, al dir di Victor Hugo, di quello di un bel viso di donna, ed io quattro ne avevo dinanzi) avvenne, che un cavallo il quale a trotto celerissimo scendeva, traendo un veicolo a due ruote, stramazzò; e il poveretto che lo guidava fu spinto venti passi lontano. Inorridii a quella vista, la quale in convulsioni o quanto meno in smanie avrebbe messo ogni donna d'Italia, la quale non abbia di diaspro il più nobile viscere. Eppur le bellissime *ladies* punto si mossero. Diedero una occhiata al caduto e della loro bisogna si occuparono. Qual viscere, chiesi a me sconfortato a tal vista, qual viscere palpiterà dunque mai, allorquando l'amore pieno di voluttà s'adagerà su di esse!

Nel maggio del 1874, un areonauta fa una ascensione a Cremorn con una sua macchina che doveva

guidarlo. Pervenuto a certa elevatura, egli precipita e miseramente perisce. Il popolo fa ludibrio del cadavere e trascina la macchina per le vie di Londra.

Ancora un aneddoto.

Era venuto a Londra lo Czar, durante appunto la *season* del 1874. Lo si attendeva al Guildhall; e due lunghe file di granatieri scozzesi facevano ala. Fra quelle, capitò a un povero cane la mala ventura di esser chiuso, e per quanto cercasse un buco, un sentiero traverso, mai non gli veniva fatto, chè dalla folla allietata per quella sua angustia, a calci, a colpi di bastone venia sempre respinto. In Italia e in tant'altri paesi, molto meno avrebbe durato simile inumano passatempo; ma là si prolungò per più di un'ora; e nel lungo tratto da Strand al Guildhall il povero animale non trovò un'anima pietosa che in suo favore alzasse una parola, nè l'autorità dei militi che al triste giuoco si opponesse. Sfinito, s'adagiò in mezzo alla via, finchè scôrta la vettura dello Czar, si pose fra le ruote di essa e in salvo penetrò nel Guildhall. Strana vicenda! Ai piedi di colui che di tante migliaja d'uomini non ebbe pietà, un cane aveva trovato rifugio. Dell'accaduto ben avria dovuto apprendere il monarca.

Alle Società contro il maltrattamento degli animali, da tempo in Inghilterra stabilite, passò forse tal fatto inosservato, mentre tanto strepito fanno perchè ai cani neonati di certa razza si suol per vezzo tagliar la coda.

A Londra una signora, la quale asseriva non aver mai assaggiato un pasticcio di fegato d'oca, perchè

troppo le rammentava le torture di quegli infelici acquatici alle palme inchiodati onde il saporito viscere divenga più voluminoso; or bene, costei con raccapriccio mi parlava di quell'abbominevole taglio delle code canine che tanto avea veduto invalso in Italia. Io la lasciai discorrere un pezzo e poich' ebbe ultimata la sua filippica, pacatamente le dissi: — Signora, voi dimenticate come a vostra figlia avete crudelmente fatto forare le orecchie all'unico scopo di appendervi gingilli!

Ubi bona, ibi patria. — Siffatto concetto il popolo britannico assai più d'ogni altro apprende. In un paese ove, al dire di qualche mio conoscente indigeno, con sei o otto mila lire sterline di annuo reddito non si è punto ricchi, vien facilmente il desiderio di cercar oltre mare una pronta attuazione ai proprj disegni. L'Australia, l'America, le Indie, son le stelle propizie verso le quali s'indirizza ogni inglese, il quale dalla fortuna non veda rovesciarsi sul capo la cornucopia con tale abbondanza qual egli vorrebbe.

Raramente accade in Inghilterra di trovar uomini, fra noi comunissimi, i quali, assidui, pazienti, attendono la lenta opera del tempo, e ammucchiano tesori quattrino su quattrino; uomini ai quali dopo morte, troppo dorrebbe la vista dei loro averi dilapidati il più sovente dagli eredi. La civiltà vuole oggi che ogni cittadino, mentre molto produca assai consumi; al qual principio, tanto in Inghilterra generalizzato, sembra, a mio credere, doversi in certa parte la prosperità economica di quel popolo.

Grande utile morale ne deriva inoltre, quello di crear cioè una gioventù operosa, la quale non sta certo ad attendere che il suono di un'agonia le annunci il dì della fortuna.

Nell'incertezza della vita umana, è falsa prudenza l'immolar tutto il presente all'avvenire, è, il più delle volte, immolar ciò che è a ciò che non sarà più. « Tutto quanto, dice Taylor, rimarrà di coloro che accumularon ricchezze, altro non sarà che l'esclamazione: *È morto ricco!* » Allorchè l'uomo giornalmente guadagnasi i proprj agi, i proprj piaceri, ha ben dritto a goderli; diversamente, non vedrei scopo alcuno alle tante sue cure. Lavorare pel solo fine di lavorare, è una delle pazzie che men d'ogni altra io riesca a comprendere. Nel soddisfacimento dei nostri bisogni, dei nostri agi, di ogni nostro desiderio, noi scorgiamo la prima utilità, il compenso alle nostre fatiche.

« Siamo modesti, e proclamiamo apertamente che i più grandi sforzi dell'uomo non scaturiscono che all'utile. »[1] Da questa nostra inclinazione, tutti i maggiori vantaggi della società ne derivano, e a mire maggiori sembra spingerci sempre più una provvida legge. Ad ogni tratto sorgon nuovi bisogni, nuovi piaceri. In secoli men fortunati del nostro, il lavoro di quattro giorni valeva quanto oggidì il lavoro di quattro ore. A divertirci una intera giornata, or non son molti anni, bastava un solo scudo. Con cento mila lire di reddito, noi tutto ancora deside-

[1] About, *ABC du travailleur.*

riamo; e, ai tempi che corrono, l'uomo più non si uccide perchè gli manchi il pane, ma perchè del superfluo non è pago.

Al dir delle statistiche, la vita media di noi uomini civilizzati, sembra scemarsi. Della grande agitazione sociale sente l'influenza il fisico, e i manicomj rigurgitano. Rendiamo dunque gli uomini felici in ogni età, per timore che non muojano prima di essere. Neppure il vizio tentiam di distruggere affatto, chè ben a ragione disse Sydney-Smith: « Per contrastare al vizio, bisogna poter mettere qualche cosa di meglio al suo posto. »

Le ricchezze, soddisfacendo ai nostri bisogni, furono, in ogni epoca, il principale obbiettivo d'ogni uomo; e più i tempi progrediscono, più sembrami le genti ad esse inchinarsi. In fondo ai crogiuoli cercò l'oro l'alchimia; Spagna, Portogallo, nelle viscere di tanti milioni d'Indiani trucidati; i re lo tolsero ai popoli con intrepidi furti, che artifizj di finanza suol chiamare una scienza; i letterati l'ebbero limosinando, i soldati rubando, i preti vendendo le cose sacre! Catone, il cui nome, proverbialmente, ancor dinota un severo incontaminato, non rifuggì dall'esercitar l'usura a' suoi tempi la più infamata, voglio dir la *marittima,* e, cosa inconsueta, stabilì emolumenti sugli amplessi delle sue schiave. Ad enorme usura Seneca prestò alla Bretagna quaranta milioni di sesterzi, e ne chiese a un tratto la restituzione, il che fu causa di gran tumulto. Cristoforo Wren, reputato qual specchio di disinteresse, fu sotto l'accusa di tirar in lungo la fabbrica di San Paolo

onde assai più usufruire, sicchè il Parlamento gli sospese la metà dello stipendio fino ad opera compiuta. Washington, il propugnatore di quella grande idea, che col di lùi ingegno, col di lui eroismo, meravigliosamente seppe poi attuare, disponeva degli schiavi a vantaggio della moglie, quale sua ultima volontà. Ma la coscienza è tal ragnatela che assai facilmente si rompe.

Anche l'orgoglio fu duopo cedesse al denaro. Byron, che mai nulla aveva voluto ricevere pei suoi primi poemi, pattuì poi cogli editori, come un mercantuccio. In una lettera all'editore Murray, del 4 settembre 1817, egli dice: « Voi offrite 1500 sterline pel nuovo canto (era il quarto del *Childe Harold*), io non le accetto: ne voglio 2500. »

Avanti a sè vide l'oro inchinarsi il blasone, in tempi in cui questo con ogni peggior sciocchezza s'affaticava a tener alto il proprio impero; e tremanti i figli stavano innanzi ai genitori; i ministri ascoltavan senza rispondere, e ad una sfida di Voltaire si rispondeva colle bastonate dei servi. Pur alle tavole dei ricchi, dal nulla venuti, i gentiluomini affamati accorrevano in folla ad umiliar i lor quarti. E Luigi XIV accarezzava il banchiere Bernard, e l'aristocrazia ne prendeva esempio.

Tuttochè alle sue tradizioni stia salda la nobiltà inglese, prima d'ogni altra seppe antivenire i tempi e alle speculazioni si diede. Giacomo Nasmyth mutò allo stemma della di lui famiglia il motto, ch'era: *Non arte sed Marte*, nell'altro: *Non Marte sed arte;* poichè, giova sapere come, durante le lotte fra i re

di Scozia e i conti Douglas, il capostipite dei Nasmyth, inseguito da nemici, rifugiossi in una bottega da fabbro ferrajo e a batter sull'incudine si pose, sperando eluderli in tal modo; ma proprio nel punto in cui egli assestava tal colpo sì poco destro che il martello andò in pezzi, capitarono gli altri: « Voi non siete fabbro (*Ye' re nae smyth*) », gli gridaron tosto; ed egli allora, gettato il martello e presa la spada, valorosamente fugolli. Avuto dal re per tal atto un bel dominio, effigiò lo scudo di una spada fra due martelli spezzati, e vi scrisse il motto: *Non arte sed Marte.*

Il nobile spagnuolo mai non volle con arti manuali disonorarsi. Superbo della sua spada, stette neghittoso all'ombra dei grandi monumenti che i Mori lasciarono.

L'amor di guadagno produsse (rara cosa ad avverarsi in Inghilterra), una tolleranza religiosa verso gli Ebrei. Se si pensa alle persecuzioni, alle umiliazioni da quel popolo subìte per tanti secoli, io meraviglio allorquando nei nostri più eletti ritrovi, incontro taluno di quell'abborrita schiatta; colto, elegante, tutto cortesia e distinzione. L'essersi dati a sordide speculazioni, a frodi, perchè spesso ridotti a commercio clandestino e precario, li rese abbominevoli in tempi specialmente in cui il precetto evangelico: *di dar a mutuo senza nulla sperare,* veniva preso alla lettera dai teologi. E l'oppressione diede a quel popolo un'aria di servile timidezza, che ancora non è perduta se non da coloro i quali vivono in una sfera sociale ove i pregiudizj siano pienamente banditi.

Vi fu tempo in cui sventura non accadeva che a costoro fosse attribuita. La *City* va in fiamme e ne avvien quel disastro per cui fu eretta la colonna: sono gli Ebrei. Invalso ai tempi di Edoardo I di tagliare il *penny* d'argento, ch'era quadrato, onde farne dei mezzi e dei quarti (la qual cosa somma opportunità porgeva di tondere le monete e di falsarle), vennero di ciò imputati gli Ebrei, e duecentottanta in un giorno ne fece Edoardo appiccare fra due cani nella sola Londra; sessantacinquemila e cinquecento furon banditi. Correa voce ch'essi facesser clandestino mercato di fanciulli, mercatassero l'onestà delle ragazze, e perfin fu detto, che nella loro solennità pasquale scannassero un fanciullo cristiano e poi lo divorassero. Eppure più erano abbominati e meglio pullulavano. Sobrj ed economi, chè la loro condizione avvilita non permetteva alcuna pompa, trassero in propria mano le ricchezze d'Europa. Il *Talmud* li infervorava a derubare i Cristiani con frode; i loro casisti insegnavano che nel giorno dell'espiazione ogni promessa è cancellata da Dio, e nel *Talmud* si legge che per la pace è concesso variare. Lo spergiuro pertanto giustificato.

Ben volentieri videro i signori feudali consolidarsi il commercio nelle mani degli Ebrei, piuttostochè in quelle dei cittadini. Oltre al principio politico, che facile traspare da ciò, sommo vantaggio ne ritraevano essi dall'aver in pronto ingenti somme ogni qual volta occorresse.

Già ai tempi di Guglielmo il Conquistatore avevano essi trovata fortuna in Inghilterra, chè quel mo-

narca li aveva colà chiamati. Giovanni Senzaterra li accarezzò fintantochè tesori apprestassero; ma alla fin fine si stancarono essi, e allora Giovanni si prendea vaghezza di far loro strappare i denti e peggio: — Conte di Cornovaglia, esclamava egli, fatene appiccar cinque in memoria delle cinque santissime piaghe di nostro Signore.

Chi di essi non ne volle proprio sapere fu Edoardo I, il quale li espulse; ma sotto Cromwell ricomparvero potenti.

I primitivi banchieri, i principali negozianti furono in Inghilterra Ebrei. La invenzione della cambiale vogliono gli Inglesi ad essi attribuirla. Piena ospitalità fu loro concessa colà e una legge venne proposta *The Jew's Naturalization Bill*, per la quale la cittadinanza era ad essi assicurata e l'ammissione alle Camere veniva loro offerta. Il che strabiliar fece lo stesso Voltaire, il quale dichiarò quel *bill* l'*eccesso del ridicolo*.[1] Quante idee d'uomini dell'oggi, tacciati di troppa moderazione dagli spiriti forti, farebbero apparir pallidissime anche quelle del filosofo di Ferney.

Salomone Herschell, gran sacerdote israelita, ebbe a dire che l'Inghilterra proteggeva gli Ebrei come se fossero suoi figli.

Io non so proprio persuadermi come i Romani colla loro sciocca opinione di reputar sordide tante arti così utili, quale a mo' d'esempio la mercatura, e porre invece la toga e la spada quasi a fianco

---

[1] *Essai*, Cap. 103.

degli Dei, abbiano potuto in tanta grandezza serbarsi alcun tempo. Presto il popolo si stanca del meraviglioso prestigio della spada e della parola, e cerca ben altro. Il cittadino che cogli allori ritorna dal campo della battaglia, si affretta a spolverar l'assisa e ad occuparsi delle faccende proprie, lieto se mai più i nemici verranno a toglierlo da tanta tranquillità. Cicerone prediceva *le armi cederebbero alla toga*: faccia il Cielo che presto alla spola abbia a inchinarsi la toga.

L'abborrimento all'esercizio delle arti *sordide*, come chiamavansi le utili, serbossi nel Medio Evo, e del commercio impedì lo sviluppo. S'aggiungevano a spegnerlo quasi totalmente le angherie dei feudatarj, pei quali ogni possesso era uno Stato distinto, imponendo ogni signore una taglia, un pedaggio, assalendo talvolta e derubando i mercadanti. Ad un ignobile che esercitato avesse quei bassi mestieri, certo non si saria conferito un feudo, sul primo nascere della feudalità; ma più tardi fu duopo decampare da quella rigidezza, e nobile si ritenne anche colui il quale appartenesse a famiglia che per tre generazioni aveva posseduto l'immobile su cui il feudo veniva costituito.

Ai tempi che corrono, qualche nobile nostro tien forse ancora sul solajo il banco ch'era nella botteguccia ove il padre misurava nastrini.

Il desiderio di mutar la propria condizione economica, oltre al secondare quel progressivo ascendere che anima la vita e tanti miglioramenti produce nella società, oltre al nutrir lo spirito d'asso-

ciazione, crea altresì il sentimento dell'eguaglianza. I Romani, i quali senza produrre sol consumavano, scambiando per ricchezza il segno della ricchezza, affiggevano infamia all'esercizio di qualunque mestiere, ai magistrati interdivano ogni traffico. L'oro e l'argento delle vinte nazioni sosteneva la magnificenza di quel popolo, che, come un figlio di famiglia a cui sia toccata l'eredità, dava fondo a tesori. Le provincie, al contrario, dissanguate da tributi, da requisizioni, da gabelle, tiranneggiate dai consoli, meravigliosamente si sostenevano, chè dall' industria, dal commercio non li distoglievano i pregiudizî, e la professione mercantile tutti li eguagliava. Cicerone s' indignava di veder a Tralle o a Pergamo il calzolajo, l'artigiano prender parte alle pubbliche deliberazioni; ma pur li ammirava di saper fare senza tesori, ajutandosi con imposte e con prestiti.[1]

A significar bello quanto a significar mercantile, usa l'identica parola la lingua inglese. *A fair woman*, vuol dire: una bella donna, come pure una donna mercantile; stranezza invero che muoverà certo a riso le mie connazionali. Che vi sian donne mercantili ognun sa; sembrami però somma villania il voler ad ogni bella applicare cotesta qualità, pregevole in una macchina, in un cavolo, in una giovenca, per mo' di dire, sprègevole in una figlia d'Eva; la quale, se porse le labbra al più saporito dei frutti, le Sacre Carte però non ci dicono ch'ella abbia mercanteggiato. Ma assicuratevi, ogni qualvolta que-

---

[1] CANTÙ, *Storia*.

sto aggettivo, come sovente gli accade, trovasi accosto alla parola *woman*, diventa il più disinteressato, il più compìto cavaliero, e la di lei bellezza a tutti va proclamando.

Noi siam tacciati di poesia da quei dotti d'oltr'Alpe, i quali ci dipingono sempre sdrajati sull'arena o sull' erba, amoreggiando, suonando la chitarra o la mandola. Così fosse almeno; alla vera bellezza di cui tanto fu a noi cortese la natura, ci volgeressimo solo, e col bacio sulle labbra si morrebbe di voluttà; ma egli è che di fame il più sovente si muore e sotto i travicelli d'una squallida soffitta! E ciò pel farnetico di lasciar quel che più vantaggioso riuscirebbe onde correr dietro a certi fuochi fatui, vere zanzare le quali attorno al lumicino d'una fantesca si aggirano, finchè nel puzzolente fumo vanno a morire.

Gran bella cosa la fama, la gloria: le uniche dee son forse alle quali io mi prostro; ma per mala ventura ancora da falsi splendori si lasciano abbagliar le genti. Uomini di scarso senno e di scarsa pecunia, credono aspirar alla fama dei Macchiavelli, al lustro dei Montmorency, sol perchè ad una Università acquistarono i privilegi del sapere.

Ogni qualvolta mi accade di scorgere un onesto uomo il quale al banco del suo fondaco, sia pure il più modesto, sappia trar buon partito dagli eventi, colga ogni più favorevole circostanza onde accrescere il di lui guadagno e intorno a sè veder felice la famigliuola, egli desta in me maggior ammirazione che mai non m'abbia fatto un giudice il quale con

volto acciliato legga una sentenza. Da gran tempo mi vo persuadendo, maggior senno richiedersi ad una buona speculazione piuttostochè ad una buona sentenza. Ma Dio sa quante invettive mi son tirato addosso. Che volete, non è dal senso comune che nei miei anni mi son lasciato guidare, ma dal buon senso unicamente.

I copiosi soddisfacimenti che l'onesto commercio procaccia, ho sempre invidiato. Allorquando a Londra, verso le cinque, vedevo quelle eleganti carrozzine avanti agli studî, ai negozî, quei cavalli insellati che attendevano i proprietarî onde recarli ad una bella villetta piena di agi, di felicità, io mi sentivo cogliere da una invidiuzza che mi cavava le lagrime.

Talvolta mi arrestavo a far carezze sulla groppa di un graziosissimo *pony*, che in quell' ora appunto, fermo si vedeva avanti la bottega di un cioccolatiere in una delle maggiori vie situate presso la *City*. E col proprietario discorrevo sovente, chè italiano egli era o quanto meno svizzero del vicino Cantone. Venuto giovanissimo a Londra con un compagno, s'era trovato a tal punto di miseria da non aver che sei *pence* in comune coll'amico; e quasi ad irrider la fortuna, si recaron su uno dei ponti e nel gorgo del Tamigi tutto gettarono il patrimonio. Ora ambedue godono di un capitale raccolto colle proprie fatiche, e il cioccolatiere trae buon frutto, macinando cacao e vendendolo in bevanda. Ha una bella casetta poco discosto dalla capitale, due graziosi cavallini, e una avvenente donnina che agli

sguardi impertinenti degli Italiani procura di occultare.

— Se io avessi studiato come lei!... — mi disse un giorno. — Per carità, — esclamai tosto interrompendolo — che la fortuna non vi oda! Fossi certo di aver la sorte vostra, vi do parola d'onore che dal maggior ponte di Londra lascerei cader fra i vortici i miei diplomi, come trent'anni or sono voi avete fatto della moneta ch'era una vera ironia alla miseria vostra. — E la storia di quell'uomo udii più volte, di avventure ripiena, d'avversità; e tuttochè rozzamente ancora ei parlasse, oltremodo mi allettava l'ascoltarlo, poichè in lui scorgevo un acume, quale vorrei fosse in tanti uomini, costantemente impacciati dalle pastoje d'una istruzione precoce e convenzionale.

Poichè mi piacque far cenno di un emigrato, dirò altresì che in ogni punto dell'Inghilterra la colonia italiana sparse le sue genti; ma il maggior nucleo di essi ha residenza in Londra, nel quartiere specialmente all'intorno di Holborn Hill; nè molto è che ivi eressero un tempio di cattolico rito.

D'antica data è questa emigrazione degli Italiani sulla terra inglese, cui la fama delle tante sue ricchezze poteva rimaner celata neppure al volgo di quei d'oltremare, anche in tempi in cui quell'isola sembrava tanto lontana.

Spirito speculativo dimostraron sopratutto i Lombardi, colà chiamati da negoziazioni, da affari di banca, e sì grande fu la loro affluenza in quel centro di Londra ove più ferve il commercio, che ad

una via della *City* diedero nome. E ciò accadde allorchè Filippo il Bello perseguitò cotesti Italiani, i quali al settentrione recavano le merci d'Oriente, traversando la Francia. Preferirono allora la via delle Fiandre e della Germania, sicchè in diretta comunicazione si trovarono coll'Inghilterra. Ben comprendendo i re quanto importasse il favorire negozianti stranieri, concessero loro un giudice a Londra per render giustizia sommaria, e il diritto che nelle loro cause il *giuri* si componesse metà di Inglesi e metà di compaesani.

A non pochi di essi la mutabil Dea sorride, e paghi d'aver raccolto il frutto di lor fatiche, fanno ritorno al paese nativo; poichè la patria sua scorda difficilmente l'Italiano. Primo pensiero di colui il quale dall'opera sua adunò quanto basti ad una agiata esistenza, egli è d'acquistare un luoghicciuolo nella terra natale, e in pace lasciarvi le sue ossa. I ricchi, cui affari di grande rilievo trattengono ancora colà, ove con tanto accorgimento seppero trarre a sè la fortuna, provano ogni anno il desiderio di correre ai loro monti, alla modesta casa che li vide nascere.

E fra questi, mi è caro menzionare due miei concittadini, ai quali la colonia italiana deve riconoscenza non poca: il commendatore Ernesto Zuccani e il cavaliere Enrico Negretti. Mai non avvien che ei dimenticano essere stato un tempo in cui furon poveri al pari di coloro che essi con tanta generosità or sanno beneficare.

Pur troppo giunge non mai superflua in Inghil-

terra la beneficenza pei miserabili Italiani, colà tratti dalla speranza di mutar sorte. Questa insana credenza di trovar oltr'Alpe ricchezze che non son nella patria, di quanti irreparabili guai è cagione! Nelle rigidissime sere di aprile, più volte mi accadde trovar accovacciati contro la muraglia, in quelle sozze vie che si aggirano attorno a Grays Inn Lane, fanciulli con accanto un organetto, ragazze in costume del contado romano e fra mano un tamburello basco. Eran tutti Italiani. Ben si saria meritato il capestro chi a tali dolori li aveva avviati. Dover morire di fame, e saper che cotante ricchezze stanno all'intorno e tante altre rimangono infruttuose!

A cercar nuove speculazioni, nuovi mezzi atti a procacciar lucro in tanta dovizia di capitali, si sfrutta ogni giorno la mente degli Inglesi. Tutta quella grande attività, quello spirito d'iniziativa che li fa correr dietro ad ogni più ardita innovazione, ad imprese che tant'altri punto saprebbero immaginare, è necessaria conseguenza di un eccesso di capitali, una pletora la quale a quando a quando reclama provvide estenuazioni. Purchè il denaro non stia inoperoso, sull'interesse punto si lesina. In meno splendide proporzioni or vediam ciò avverarsi anche fra noi. Quanti milioni vengono alle banche affidate con ben scarso compenso! Troppo timorosi però, noi manchiamo di quell'iniziativa, di quel coraggio di intraprendimento che è sol proprio del popolo inglese.

Fin al secolo scorso, le operazioni di borsa erano in Inghilterra riguardate dal pubblico quale una usura;

ma come avvien sempre allorchè a superar si è riusciti quella ripugnanza verso cosa che male ci sembra ma che pur ci alletta, i giuochi di borsa, le speculazioni di ogni sorta a dismisura si succedettero. E fu tale la smania che uno sconosciuto osò presentarsi un giorno alla Banca, asserendo di aver un progetto vantaggiosissimo, il quale fra pochi dì si rivelerebbe, intanto sottoscrivessero. Coloro però che due ghinee versassero in anticipazione si sarieno considerati quali azionisti di cento, ed ogni anno lor verrebbe retribuita una rendita proporzionata a tale somma. Due mila ghinee raccolse quel galantuomo in una sola mattina, e prima che il sole cadesse, già lo portava in salvo un naviglio.

Splendidamente, al tempo della Repubblica inglese, vennero i negozianti retribuiti, per aver anticipate le somme onde pagare i soldati; chè, *soldi*, prima ancor di questi, al dir di Cesare, necessitano nelle guerre. E con tremilanovecento milioni di arpenti, che equivalgono a cinque milioni di acri, tolti agli antichi possessori, venne rimunerato il servigio.

Non c'è che dire, si sa veramente far denari in Inghilterra. « Perfida Albione, nazione da bottegai! » esclamava Buonaparte, meditando la rovina di essa con quella « puerilità gigantesca » del blocco continentale. Ma a qual punto pervenne mai colà la sacra fame dell'oro! Se frughiam nelle pagine della Storia, troviamo esazioni esercitate colla più raffinata tirannide, tutori che vendevano l'ereditiera al maggior offerente, danaro dovevano dar le città a conferma dei diritti acquisiti, danaro davan gli

Ebrei per godere i diritti dell'uomo, danaro chiunque di giustizia abbisognasse, di favori, di mediazione; tasse venivano pagate onde muover lite a privati o alla Corte, per essere favorito dal Re contro l'avversario; ma che più? quattro marchi perfino onde poter mangiare (*pro licentia comedendi*). Walter Raleigh, prigione qual reo della morte del conte d'Essex, propone rivelare una miniera d'oro nella Gujenna, e tosto è liberato e spedito con danaro, uomini e vascelli.

Più che non sia fra noi, buon numero delle pene serbaronsi in Inghilterra pecuniarie, avanzo di antichissime consuetudini. Le leggi sassone, nortumbriane ed angle, avean diversa tariffa a seconda il reato venia commesso su persona che nobile fosse, oppur no.

A temperar perfino le atrocità di Elisabetta riuscì il denaro al tempo della sua persecuzione religiosa, chè con duecento marchi scontavasi il celebrar la messa, con cento l'udirla, venti sterline a chi mancasse un mese alla cappella anglicana.

Locke, nel suo libro sull'educazione, insiste nel persuadere i fanciulli, per mezzo dell'esperienza, che il più liberale è sempre il più rimunerato. « Benissimo! — esclama Rousseau, confutando; — ecco una liberalità usuraja *qui donne un œuf pour avoir un bœuf.* »

Insomma tutto è speculazione, e *John Bull*, la personificazione dell'Inghilterra, voi lo giudicate tosto all'apparenza un negoziante di buoi, che colle mani affondate nelle tasche, faccia scorrer sterline fra le dita.

Strana cosa è il vedere quanto possa la *réclame* in Inghilterra e come l'ingegno s'affatichi a trovar nuovi mezzi atti a diffondere, a dar credito e pubblicità ad una merce. Quand'io mi trovavo a Londra, tutti si fermavano avanti ad una gran figura dipinta, la quale ad ogni angolo appariva. Era il Nabob, chè appunto un Nabob rappresentava, in atto di versar nella bocca di un pesce infisso ad una forchetta, certa salsa prelibata. E in Cheapside, l'interno d'una gran bottega, altro non mostrava che bottiglie di quel condimento. Le sterline si rovesciavan colà; sicchè invogliaron taluni a trovare altra salsa. Nè fu punto difficile; maggior ingegno era sol duopo alla *réclame*. Un gran cartellone si vide un giorno rappresentante uno *steeple chase*. La bottiglia del nuovo condimento cavalcava un superbo corridore che di gran lunga lasciava dietro un altro su cui il povero Nabob faceva sforzi sovrumani onde giunger primo alla meta.

Talvolta nelle vie più vaste di Londra un fenomeno vi arresta. Poco più in su del livello delle case, un uomo si libra nell'aria, dondola, saltella. È un areostata di *gutta-perka*, il quale vi annuncia una bottega di giuocatoli. Avanti al fondaco di un droghiere voi vi fermate: un gran monte di zucchero e un altro di caffè si elevano quasi a raggiungere il soffitto e nel mezzo una gran macchina con un immenso volante macina caffè a tutto vapore.

La prosperità esteriore rese grati gli Inglesi alla Costituzione, ai Re: e sempre inclini a concessioni, ogni qualvolta il loro materiale vantaggio scorges-

sero. Grande fu riputato il regno di Elisabetta, tuttochè i massacri, i raggiri di Corte, i soprusi di quell'epoca lasciassero nella storia una macchia incancellabile. Di tal regno, il popolo non vide ed or non ricorda che la potenza marittima allora iniziata, il cominciar dell'industria del ferro che primaria divenir poi doveva, la fondazione della Borsa di Londra, per opera di Tomaso Gresham, e per la quale crebbe lo stato d'indipendenza; non ricorda infine che le scoperte di Hawkins, Drake, Cavendish, Walter-Raleigh. Non è a stupirsi pertanto come a quella sanguinaria regina, il popolo acclamasse.

A Cromwell stesso fu duopo molcere gli interessi economici della nazione, s'ei volle per alquanto veder fatto buon viso a governo sì poco conforme alle tradizioni, alle inclinazioni britanne. Il suo *atto di navigazione*, per cui ogni merce la quale inglese non fosse, veniva esclusa, ogni pesce non da nazionali naturalmente acquisito, procacciò sommo impulso alla grandezza marittima dell'Inghilterra: il quale atto, cedendo alle idee e agli interessi dei secoli di poi, diede luogo al libero scambio, con tanta facondia sostenuto da Peel.

L'aristocrazia inglese, più di tant'altre soggetta a trascendere all'egoismo; restringendo in propria mano il possesso dei terreni, così che a piccol numero riduconsi i possidenti; assai avrebbe a temere se pago il popolo non fosse d'avere fra le mani il commercio del mondo.

Forse la quistione religiosa è l'unica che ancor rimanga fondamentale in quel paese di materiali in-

teressi. Col più scrupoloso rigore viene osservato il dì festivo, nè dalla santissima inerzia di tal giorno veruna attrattiva di guadagno varrebbe a togliere l'inglese. Ad Oban, nella Scozia, mi fu duopo arrestarmi più ch'io non volessi, poichè, essendo domenica, nè locomotive, nè battelli a vapore trovavano una mano che li muovesse. Sovente a tal proposito io mi permisi significare a qualche inglese il mio parere, asserendo come nei primordj del cristianesimo, il dì festivo traesse agli altari una turba ignorante ad istruirsi e una moltitudine di schiavi dannati a lavorar senza tregua: ai tempi nostri però, dovere d'ogni giorno dev'essere il lavoro. Come per le funzioni della vita, per le voluttà, pei godimenti troviam tempo ogni dì, mai non deve scendere il sole senza che il tributo della fatica venga da noi pagato. Ma con queste idee poco mancava che in Inghilterra io non venissi tacciato di tirannide, e, come Ceope, fossi dai sacerdoti vituperato per aver egli fatto lavorare nei dì festivi, onde erigere la sua piramide.

Differenti forme cangiò in Inghilterra l'amor del guadagno a seconda dei tempi. Colla spada occupò nei tempi guerreschi i beni dei vinti, colla riforma seppe sostituire sè stessa ai monaci oziosi che nutrivano il popolo, colla conquista dell'Asia indossò le vesti dei Nabab, le guerre di Napoleone porsero a lei l'opportunità al contrabbando che le procacciò tesori; le azioni, l'agiotaggio, le grandi intraprese a dismisura la fecer poscia fiorente per ricchezza.

Giammai altro popolo nel dominio del mondo materiale sviluppò la di lui attività in una più in-

commensurabile scala. L'Inghilterra non ha che a mostrar le sue flotte, i suoi porti, i suoi arsenali, le sue officine ciclopiche, i suoi mercati, le sue colonie, e il mondo intero rimarrà colpito come da allucinazione a questa creazione incessante e tumultuosa di ricchezze. Mentre alla di lei rovina si mirava, ella dava rifugio ai capitali di tutti, a quelli di Napoleone perfino. Il blocco, in luogo di chiuderle ogni adito al guadagno, le offerse i lucrosissimi contrabbandi. Nulla, se non da essa, le altre nazioni d'Europa potevano avere, e tre volte più pagavasi il cotone a Parigi, ad Amburgo, che non a Londra e a Manchester.

« Allorquando l'America fabbricherà un sol chiodo, l'Inghilterra è ita. » Questa minacciosa profezia aveva scagliato Lord Chatam. Eppure la vinta Bretagna, supplantò nell'industria e nel commercio tutte le altre nazioni d'Europa, che al debito fatto nella guerra d'America avevan dovuto soccombere. Con re il più delle volte inetti, fra intrighi di Corte, l'Inghilterra diventò gigante, e tali affari seppe intraprendere da mutar faccia al mondo.

Fu solo al decimo secondo secolo che cotesta nazione, or sì fiorente, si diede un po' al traffico, al tempo in cui già floridissima era la Fiandra, ove i Crociati avean recato nozioni del lusso d'Italia e di Levante. Allorchè assai poco in quell'isola si conosceva la tessitura, tutto il mondo, come Matteo di Westminster afferma, vestiva lane inglesi tessute in Fiandra.

Il primo scalo d'oggidì, ricorreva un tempo ai

Veneziani per le merci di Levante. Un legno veneto, naufragato nel 1587 all'isola di Wight, fu l'ultimo della Repubblica che in Inghilterra approdasse; imperocchè dal Gran Turco ottenne Elisabetta i privilegi stessi dei Veneziani, e il traffico direttamente si fece.

Nel secol passato, tutto quasi, se si eccettui il frumento, la lana, il lino, veniva dal di fuori. Si importava perfin la massima parte del ferro, ricchezza attuale della Gran Bretagna, ai tempi di Edoardo reputato metallo nobilissimo; chè, fra i giojelli della corona, troviamo annoverati i vasi della cucina reale, i quali di tal metallo erano appunto. Andrea da Ferrara, recatosi in Iscozia a far lame, lasciò riputazione ancor serbata.

Oggi non v'ha angolo remoto del mondo in cui la prosperità economica dell'Inghilterra ancor non sia pervenuta sull'ali della fama. A constatar siffatto incremento, non parmi còmpito di questo mio lavoro l'accumular qui cifre. Poche pagine dell'*Annuario Statistico* terran luogo di cotesta lacuna.

Se noi scordiamo quali mali sotto tanta opulenza si celano, di quante lagrime sien sparsi i tesori della Gran Bretagna, noi rimaniam certo abbagliati; tanto splendore toglie la vista di quel che sotto si cela. Tutto è immenso su quella terra ove Mammona[1] pare abbia posato il suo scettro. Centinaja di banchieri che nella sola annata fanno in affari decine di miliardi; azioni d'un milione di lire nostre

---

[1] Genio dell'oro.

ciascuna; opifizj, birrerie, le quali per sola imposta annuale pagan fin cinque milioni di stesso equivavalente; macchine a vapore, le quali suppliscono alla forza di migliaja d'uomini; ponti, strade ferrate, costrutte là ove più imperversano i flutti del mare; porti, bacini, che all'erario tolser centinaja di milioni ciascuno; dighe, le quali costarono la somma di cinquanta milioni; e miliardi e miliardi in strade ferrate ed altrettanti in edificj di ferro, e una capitale che costituir potrebbe un regno. A duecento mila lire sterline (cinque milioni di lire decimali) sale ogni anno il valore rinvenuto nelle lettere giacenti all'ufficio postale in Londra e al *Dead Letter Office* distrutte; chè in tanta dovizia ragguardevoli somme rimangon obliate.

Interesse nuòvo e grande è il commercio. Con prosastico scopo egli generò uomini valenti, quanto forse non riuscirono a fare gli sforzi della mente; ha generato eroi non meno che la guerra cogli impeti nazionali.

« Amatore com'io sono del genere umano (scrive Adisson), mi sento innondar di piacere alla vista di una moltitudine prosperante e felice, in guisa che nelle pubbliche solennità, non posso talvolta trattenermi dall'esternar la mia gioja con lagrime furtive. E però, meravigliosamente mi diletto nel mirar un corpo di persone prosperar nella loro condizione privata, nel tempo istesso che promuovono il pubblico bene, o altramente, formare uno stato alle loro famiglie, portando nel paese nativo ciò che vi manca, ed esportandone ciò che vi abbonda... Natura ci

somministra tutto il bisognevole, ma il commercio, numero infinito di utili cose ci procaccia, oltre a gran copia di comodi, di lusso, di ornamenti... Per siffatte ragioni adunque, trovo non esservi in alcuna Repubblica membri più utili dei mercanti. In mutua corrispondenza di buoni ufficj, uniscono essi l'uman genere, distribuiscono i doni della natura, danno impiego ai poveri, aggiungono ricchezza al ricco, magnificenza ai grandi. »

I miei concittadini non scordino come le ricchezze siano, al tempo nostro, non solo condizione del materiale benessere, ma della personale dignità, della indipendenza, dello sviluppo intellettuale e sociale.

CAPITOLO VI.

Chi per breve tempo e per diporto si rechi alla capitale del gran Regno britanno, dalla veduta di sua magnificenza, riman meravigliato. Sotto immensa tettoja, qual'altra forse non vide, pon piede a terra il forestiero dalla vettura, la quale dianzi più che sessanta miglia percorse in un'ora. Moltitudine di gente scende pur dal lunghissimo convoglio; *cabs hansoms*, veicoli d'ogni sorta, vanno, ritornano, corrono in quel vastissimo spazio, mentre le locomotive, fischiando, trascinano tant'altre vetture, tant'altre genti. Per vie vaste e lunghissime è portato da un *hansom* il nuovo venuto. Botteghe sontuose gli si paran dinanzi; una folla accalcata di gente, di veicoli, di cavalli, arresta ad ogni tratto la sua corsa. Locomotive trascinanti vetture e uomini, passan velocissime al di sopra dei tetti e lo fan meravigliato; finchè innanzi all'atrio di un albergo, che qual sontuoso palagio appare, si arresterà costui

quasi stordito da tanto frastuono, da tanta immensità di cose.

Nel breve suo soggiorno in Londra, ei vedrà ferrovie girar per molte miglia sotterra, ponti per vastità giammai da lui veduti, immensi tubi che sotto i gorghi del fiume danno accesso ad uomini, carri, convogli interi; vedrà nei *docks* affluire il commercio che l'universo abbraccia; in quelli soli di Santa Caterina, vedrà ammucchiarsi ben centomila tonnellate di merce, duecentomila in quelli di Londra propriamente detti, e nei bacini di siffatti emporj, gli appariran centinaja di navi tutte vastissime, assieme a tant'altre di minor portata. E visiterà gallerie, musei, biblioteche, quali sì ricche sul continente non trovansi. Tesori innumerevoli in mobiglio, in squisite opere d'arte, gli si affacceranno negli appartamenti di cospicui signori, ove pranzi e cene e feste sontuosissime a lui verranno apprestati. Alle *matinées musicales*, ai concerti, ai teatri, udrà in un sol giorno più d'uno, del cui canto corre fra un polo all'altro la rinomanza. Dall'interminabil fila dei più splendidi equipaggi, da centinaja di cavalli su cui la più avvenente gioventù e la più eletta fa di sè bellissima mostra, verrà mirabilmente allettato il di lui occhio. E nel piano di *Epsom*, avanti a duecentomila spettatori, vedrà correre in lizza trenta cavalli e forse più, tutti di chiarissima generazione. I grandiosi avanzi del passato, si alterneranno alla di lui vista colle immense opere dell'oggi. La torre, il tempio di S. Paolo, l'abbadia di Westminster, i castelli feudali, i palazzi che tanti storici

avvenimenti ricordano, le innumerevoli chiese d'un'età remota, gli appariranno innanzi coi palazzi di cristallo, colle stazioni di ferrovia, nelle quali la vista in tanta vastità smarrisce; gli appariran coi mercati capaci a migliaja di persone; gli appariran cogli ospedali ove una sterminata turba di sventurati paga ogni giorno suo tributo alla morte.

Di colà, certo costui dirà gran cose, ritornando alla sua terra, chè altrove mai non gli accadde trovare tanta grandezza. Mostruose proporzioni i vizj stessi assumono colà, imperocchè ai *clubs* avrà veduto perdere, in men che non si dica, migliaja di ghinee al volgersi di due carte. Aggiungi a tutto ciò donne bellissime, cavalli superbi, manifatture incomparabili.

Un mese al più ha soggiornato il forastiero sul suolo d'Inghilterra: ad ogni sua bisogna, ad ogni suo desiderio, sempre l'oro era presto, e cortesie dovunque egli trovava. Commendatizie d'autorevoli suoi concittadini gli porser l'occasione di poter decantare, al suo ritorno, la inglese ospitalità, la liberalità che non trova confronti, e sovente fra sè avrà proferito: — Perchè mai in sì fortunato paese non mi fe' nascere la sorte! —

Così accade dei più; l'occhio allettato dà solo norma al giudizio; e come colui il quale dalla platea ammira le dipinte scene succedersi sul palco, così avvien del viaggiatore al quale ogni cosa par bella e grande perchè qualcuna ch'ei vide veramente era tale, ma tant'altre molte o non vide affatto, o punto ei s'è curato d'esaminarle d'accosto.

Raramente il forastiero che sol per svago alcun tempo dimora in Inghilterra, sa rivolgere a sè tale domanda: È tanto soda cotesta nazione come splendida appare? Il più spesso egli ignora quanti gravissimi malori la travagliano, con quanti privilegi sussista, ella propagatrice di libertà. Ignora come in poche mani restringa i territoriali possessi e come da alquanti privilegiati faccia pendere i destini di milioni di sudditi. Ignora come avendo essa qual precipuo scopo il guadagno, poco si briga se migliaja di uomini periscan per fame o sotto le dure fatiche del lavoro, e a lor getta sul viso una scarsa carità dalla legge imposta, la quale vieppiù li avvilisce e non li sfama.

Gran campo io ebbi nel mio soggiorno a Londra d'esaminar da vicino le piaghe di quel popolo.

Al lusso di Hyde Park e del Covent Garden, oppure del Drury Lane, mi ero la vigilia per avventura allietato, ed al mattino mi recavo là oltre la Torre, nel turpe quartiere della poveraglia. Imperocchè nella mente m'eran sempre fissi questi savj precetti appresi da un vecchio volume; eran quelli da un genitore rivolti al di lui figlio allorquando in lontana terra si accingeva a recarsi, onde apprendere il gran libro del mondo: — « Ne' tuoi bauli t'ho apparecchiato due qualità di vestimenti, gli uni ricchi e nobili, perchè tu possa apparire nelle città conversando co' tuoi pari, imparando cortesie e gentilezze dalle persone di senno, perchè queste sono alla vita necessarie... Vi troverai poi altri vestiti, non solo lisci e di piccola spesa, ma grossolani ancora, onde tu possa co-

noscere anche la gente volgare. » — M'acconciavo pertanto il men civilmente ch'io potessi: eppur da certi visacci che fissi m'osservavano, ben comprendevo come per un di que' luoghi io non venissi al certo scambiato. Era duopo armarsi di tutto il sangue freddo dell'anatomico che col ferro alla mano sa squarciare ogni piaga, ogni viscere, ogni sorgente di vita. E avanti a me, nella loro tremenda nudità, tutte per lo appunto si mostravan le peggiori cancrene del corpo sociale.

S'io mi fossi aggirato per quei fangosi trivj nelle ore vespertine, certissimo pericolo avrei corso. Al mattino, tuttochè fiochi penetrassero i raggi colà, sicuro io procedevo; sol mi turbava il puzzo, e talvolta scansar dovevo qualche lurida donna che per un tozzo di pan bigio prostituivasi.

Qual popolazione in quei dintorni si cova! Al capitano Parry sembravan tanto miseri e lontani dalla civiltà gli Esquimesi presso al polo Nord, quanto la gente che popola i sobborghi di Londra. Là si accresce, si agita quella turba immensa di poveri, dei quali oltre centocinquantamila campano dell'assistenza pubblica nella sola Londra. E in essa son prostitute, le quali d'umano non han neppure il viso; *street-boys*, fanciulli abbietti i quali mai non conobber chi in quel fango li mise, e forse altra culla non ebber che il suolo della strada, a mala pena riparati da un arco di ferrovia o da una grondaja; ladri, borsajuoli, grassatori, l'intera canaglia dei *raffs*, che a duecentomila si dice ascendano nella sola capitale.

Appresso ai *Docks*, questi immensi focolari della

ricchezza metropolitana, ove sotto il peso dei preziosi fardelli stridon le gru e tanta ricchezza da saziar il mondo intero versano senza posa; là pur può vedersi lo spaventoso eccesso della miseria. Alle sette ore del mattino, una moltitudine s'accalca all'entrata di quei recinti. Migliaja di uomini attendono di guadagnar con durissimo lavoro il pane della giornata; e la trepidazione del veder forse mancare ciò che per poco sosterrà la lor grama esistenza, si manifesta sui squallidi volti, ove la fame, il vizio, le malatie, orrende traccie hanno lasciato. Di tutte condizioni son dessi, o a meglio dire mestieri, professioni, agi talvolta avean molti di costoro prima che a quelli i quali n'ebber mai li eguagliasse la miseria: bottegai falliti, sensali processati, soldati, marinai fuori di servizio, preti caduti dal loro ministerio, impiegati destituiti, domestici senza collocamento, giovani che ai proprj averi han dato fondo, ladri, manutengoli, indigenti d'ogni sorta, chiunque d'un tozzo di pane abbisogni. E là si urtano, si percuotono, si calpestano, onde primi accorrere ad assicurarsi il guadagno; ma senza trovar opera alcuna alle loro braccia, molti sen vanno, sen vanno disperati, bestemmiando Dio e chi al mondo li pose, e cercando nella ubbriachezza, nei più mostruosi pervertimenti dei sensi, nel delitto, uno sfogo alla loro disperazione, nel suicidio un termine ai loro dolori. Il Tamigi è lì presso; par quasi che accanto a tanto male, una provvidenza abbia posto il rimedio!

Allorchè vedo, esclama uno scrittore francese, migliaja di rasoi ad un scellino nei magazzini d'In-

ghilterra, mi persuado pur troppo come frequente possa esser colà il suicidio. Il sangue li inebbria; perfin nelle vivande vogliono vederlo gli Inglesi!

Centinaja di mila operai si contano in Londra, ma veramente solo un terzo di essi ponno dirsi operosi; per gli altri, sufficiente al bisogno non riesce il guadagno o punto trovano lavoro. Da ciò tutti i gravissimi mali di quel popolo, l'emigrazione, i delitti e la triste sfilata di fanciulle, di donne a chichessia vendute.

« I loro vizj, scrive il relatore di una inchiesta, sono quelli della natura umana. Di cento persone probe poste nelle identiche condizioni di costoro, novantanove commetterebbero le stesse enormità. È uso comune il moralizzar fra le agiatezze e i pasti meglio che frugali; proviam per un mese il freddo e la fame e noi sarem tutto indulgenza per cotesti infelici. »

In quelle vie all'intorno di *Blackwall*, fangose, puzzolenti, fiancheggiate da turpi casuccie, da *lodging-houses,* ove per due *pence* trova rifugio alla notte una moltitudine pidocchiosa e oscena, veramente mi parea d'essere nella Barbagia di Sardegna oppur nel Bulicame, o in Malebolge.

Uscivan da quelle taverne, da quelle *public-houses,*[1] donne scialbe, seminude, ubbriache, con voci rauche tal che non si sarien dette umane. Vera sembianza avean desse di Taide, quale nella bolgia la vediam dipinta; sozza, scapigliata, graffiantesi con

---

[1] Botteghe ove si vende birra e liquori alcoolici.

l'unghie schifosissime. E con esse si vedevan uomini orrendi, e fanciulli con volti deturpati dalle percosse; fanciulli nati e cresciuti sulla via, strumenti d'ogni più turpe voglia, innanzi ancora che alla pubertà fossero giunti. Cento passi non si procede, che da una decina di ragazze viensi oscenamente urtati. Come a fontane, ogni viandante, chiunque ei sia, fosse il peggior ribaldo, ad esse si disseta.

In *Shadwell Street*, una lunga via che fiancheggia i *docks*, mendicanti, ladri, ragazzi, prostitute più appariscono. Sdrajati lungo i muri, vedonsi di giorno rosicchianti un torso di cavolo, un muso di montone, spesso il rifiuto di animali.

Di notte nelle *lodging-houses*, sotto le volte dei ponti, sotto le arcate delle ferrovie, in ogni luogo ove alle intemperie un po' di riparo è concesso, un popolo intero vi si accalca. — « In quelle caverne inique, delle *lodging-houses*, ognun v'è accolto e di dormire alla rinfusa è concesso; uomini e donne, fanciulli e fanciulle, giacion tutti rannicchiati sul pavimento. Una trentina di esseri i più sfortunati e i più infami della terra contiene ogni stanza; massa di povertà, di fango, di vizio, di delitto; accozzaglia di tutto quanto è fisicamente nauseabondo e moralmente odioso; caos d'intemperanza, di ignoranza, di malattie, di libidine, di sozzura, di depravazione, qual non si vede in alcun'altra parte del mondo, sol qui, focolare dell'opulenza e del commercio, pinacolo della civilizzazione e della carità! » [1]

---

[1] Ledru Rollin. *De la décadence de l'Angleterre.*

Inorriditi a codesti spettacoli, parlano gli Inglesi stessi. Afferma il signor Chadwick aver trovato fra gli operai, vizj, miserie, degradamenti ancor più grandi di quelli da Howard descritti e che tutti commossero.

Nelle città industriali lo spettacolo della degradazione fisica e morale, rammenta talvolta la descrizione di quelle città bibliche colpite dalla implacabile collera del Dio degli Ebrei. « La morte morale, in siffatte località ove la miseria s'aduna, è più spaventosa ancora che la perdita della vita ». Così scrive nel suo libro *Il Risparmio*, Samuele Smiles: — « Il vizio e il delitto son compagni nella sozzura; condizione normale di quei luoghi è l'immoralità. Il linguaggio è sozzo, continue le scene di dissolutezza; tutto incita all'ozio, alla ubbriachezza, al vizio... L'azione malefica di quelle dimore, propaga un tifo morale peggiore assai dei mali fisici. Ogni dignità è perduta; un senso di stupore, d'inerzia, di languidezza opprime l'organismo; il carattere si va necessariamente depravando ».

Le febbri tifoidee, ogni malore dall'immondizia, dai pervertimenti prodotti, menano stragi orrende in quei tugurj, per quei viottoli delle grandi città, rimedj supremi alla miseria che con spaventevole rigore colpiscono, forse assai più di quel che Malthus avesse preveduto.

A migliaja colpisce il vajolo le genti delle classi inferiori, chè il pregiudizio radicato contro l'inoculazione ancor domina tanto da suscitar proteste contro il monumento il quale ricorda l'introdursi

di tal rimedio in Inghilterra. Ma ancor più frequente, la consunzione segue il marasmo morale.

Ardua cosa riesce il rispettar sè stessi, allorquando ombra di rispetto non si vede mai concessa da alcuno; difficile il rialzarsi dal fango, allorchè tutto costringe a rimanervi. — *Despair and die!* « Dispera e muori! » — Tale è la voce che sui miserabili suonerà sempre tremenda. Niuna speranza li conforta; chè in Inghilterra sempre più precipita il povero nell'indigenza, mentre il ricco viepiù si fa ricco. Raro avviene che l'uom del popolo tolgasi dal torpore, dall'avvilimento della miseria e a qualche nobile meta rivolga sue speranze. Immenso abisso lo separa dai signori; chè gli stessi liberali non son più democratici dei conservatori, allorquando come proprietarj, come industriali, come semplici borghesi, abbiano alcuna cosa che lor prema. Uomo di differente condizione è fra noi un operajo, inferiore non certo. Una diversità di trattamento tollererà forse la di lui fierezza, non mai un insulto, non mai atto che leder possa la sua dignità. Diversamente il popolo basso in Inghilterra, si rassegna a rimaner sempre il ciottolato di coloro che posson pagarlo. Ei riconosce il principio di autorità e lo rispetta, non già per quella persuasione comune ad ogni intelligente cittadino, il quale scorge nell'autorità costituita la rappresentanza del volere dei più, la tutrice dell'ordine e dei diritti, ma piuttosto pel quel senso di rispetto insieme e di timore che fa stare il fanciullo di fronte ad un babbo severo. Solea dir Talleyrand: « Tremendo è il popolaccio inglese; vittorioso, sa-

rebbe certo crudele; ma trenta *policemen* armati di bastone son sufficienti a farlo retrocedere ». Il che, per certuni i quali soglion sempre far cenno del popolo inglese come di prototipo, par la più rara virtù. Egli è piuttosto che quelli genti nordiche han dell'acqua nel sangue, appunto come il loro bestiame, la cui carne manca di sugo. Al giudizio del signor Taine piacquemi di togliere cotesto concetto, parendomi affatto conforme al vero.[1]

Ma anche il verme si rivolta alfine, allorchè senza posa perseguitato. Migliaja di fanciulli, di donne, di operai, congiurano contro quelle ricchezze di cui si dicon essi i primi generatori e mandano in cenere l'operoso Sheffield, al grido: *Meglio la morte che la fame.*

Era però forse un gran principio, una nobile causa che muoveva quel popolo, tale da generar atti magnanimi, esemplari, imperituri nella memoria dei posteri; atti da far piover corone su di esso vincitore o vinto ch' ei fosse? Mai nò, era lo sforzo brutale dell'affamato. Nobili non eran le armi, non generosa la guerra; tradimenti, massacri, incendj, ladroneggi, ubbriachezze, lascivie; nulla che fosse grande, che fosse decoroso ad una nazione. Alla riscossa, un popolo non solo dev'esser parato, alloraquando quel che più necessita gli si nieghi, ma ogni qual volta ancora sien lesi i sentimenti, la dignità. Di ciò preclarisimi esempj diede il popolo italiano.

Che che si dica, noi siamo assai meglio educati de-

---

[1] *Notes sur l'Angleterre.*

gli inglesi. Temerario sembrerà per avventura siffatto asserto a coloro cui la gran macchina abbacina, mossa dal monopolio del capitale e della territoriale proprietà. È indubitato come senza una coltura di sentimenti, di affetti, fomentata da tradizioni, da esempj, nel cuore degli Italiani, ancor non si saria avverata l'opera eroica della nostra unificazione. Al povero porse il ricco la mano ed ambedue divenner patrioti e soldati; e in questa comunanza di sciagure, di sentimenti, di glorie, il cuore degli italiani mirabilmente si educò. Prima educazione invero cotesta, di splendidi e sicuri risultati feconda, più che quella della mente non sia.

Ledru Rollin nel suo pregiato volume *De la decadence de l'Angleterre* accenna ad un *meeting* di un carattere senza esempio, promosso da una commissione d'inchiesta, e tenuto alla *British Union School Room*. Condizione per essere ammessi a quella strana adunanza, non aver venti anni ed essere vagabondi. Centocinquanta vi accorsero: un dell'età di diciannove anni aveva già subíte ventinove condanne. I più di quella canaglia, sapean correntemente leggere e scrivere; cinquanta avevan letto Yack Sheppard, le vite di Dick Turpin, di Claudio Du-Val, oltre tant'altri romanzi di famosi ladri, di celebri scellerati e l'annuario della prigione di Newgate. A parlare intorno a quistioni che lor parver di sommo interesse, sorser non pochi, e la loro parola suonava prontissima come se dalle labbra uscisse di galantuomini abituati al porgere. Contro uno che sfavorevolmente aveva parlato delle *lodging-houses* discussero parecchi oratori.

Or bene, è la coltura della mente oppur di preferenza quella del cuore ch'è a desiderarsi in un popolo? S'io fossi un legislatore comincierei da quest'ultima.

Su quella terra ove tanti interessi ostili, ove tanti privilèg̀i, tante abitudini secolari si dan mano, può ritenersi impossibile un tentativo di riforma radicale. Milioni di infelici nascono, crescono e muojono accanto a pochi su cui la fortuna versa incessantemente i suoi favori. Imperocchè a soli centocinquanta proprietarj si calcola appartener la metà del suolo inglese, e a poco più di centoventimila ascende il numero delle famiglie ricche o agiate.

La famosa lèga sôrta in mezzo alla più desolante miseria delle classi laboriose e a Manchester adunata da sette uomini insigni, i più radicali che l'Inghilterra allora contava, non mosse una sola parola sul vecchio baluardo di Guglielmo il Conquistatore, sul privilegio feudale della proprietà terriera. Strani rivoluzionarj invero, che san conciliare i privilegi colla rivoluzione. Ma non altro che pane essi chiedevano.

Con somma potenza dardeggia D'Israeli, nel romanzo politico, l'aristocrazia d'Inghilterra intollerante e tirannica, e rinfaccia i mali del popolo inglese ad una società, le cui relazioni fondate sull'egoismo, la crudeltà, la frode, conducono all'immoralità, alla miseria, al delitto. « E rimpiange i tempi in cui il popolo inglese, sì felice appariva, sì buono, sì religioso sopra ogni altro; mentre or più vizioso, più avvilito, più estenuato diventa, chè senza felicità ei vive e senza speranza ei muore! »

Tremenda sull'argomento della miseria tuonò in ogni tempo alla Camera dei Comuni la parola d'illustri oratori: « Se la tomba — così prorompeva Fox — se la tomba potesse renderci quei ch'essa ha ricevuto senza onoranza alcuna e senza preci; se dal campo del riposo accorresser costoro vêr questo palazzo ove sulla morte e sulla vita si suol deliberare, oh! la folla sarebbe sì fitta che gli approcci del Parlamento riuscirebbero inaccessibili; duopo sarebbe di un'armata, Wellington alla testa, onde aprire ai senatori un passaggio a traverso cotesta moltitudine; e fors'egli, all'intento suo non perverrebbe che per udire il capellano di Westminster pronunciar colle sacre carte: Il sangue di tuo fratello grida verso di me dalle viscere della terra. »

Ogni cosa asseconda la gente ricca, colta, educata. Ai nostri piaceri fin le passioni riescono materiali, riescono elementi che a costituir vanno la nostra felicità, le nostre virtù. Anzi, come a ragione osserva il dottor Paley, son desse alla felicità necessarie, e il più sovente di tal natura da condurci a quella.[1] Ma pel povero, solo di pene, di miseria, di vizio son fonti le passioni.

Purchè vivo, Achille bramava essere nell'Eliso l'ultimo degli uomini; e a vero dire tanti piaceri concedette natura e tante voluttà, che sol di esse noi saressimo paghi. Ma ai miserabili, il soddisfacimento dei sensi neppure è concesso intero, chè dalle privazioni attutiti, dalle malattie sovente ingenite, o con

---

[1] *Natural Teology*, XXVI.

pervertimenti si risvegliano, oppur nulla affatto. In un rapporto ufficiale inglese si legge: « La povertà del sangue, la magrezza, lo spossamento che segue il lavoro, non lasciano alle giovani fanciulle nè il tempo, nè la forza, nè il desiderio del male. Dagli eccessi del loro soffrire son protette contro la dissolutezza... Ma se la forza umana manca alla dissolutezza, lo spirito non sfugge alla corruzione. La loro castità non è che materiale; non è l'anima che sia preservata, ma il corpo divenuto impotente ad ubbidire. »

È duopo aver avuta un'esistenza giammai turbata dal più insensibile attrito, per non comprender le angoscie di tanti milioni di sventurati che la sola sorte del nascere condusse al vizio ed al delitto. Più volte al seggio del difensore, ove la mia povera parola s'alzava in favor dell'infelice, il vizio ed il delitto compatj in cuor mio, e perdonai. Così l'intera umanità avesse fatto.

Troppo amico del bello, del colto, del nobile, del gentile, io mi sto lungi dalla bruzzaglia; nullameno le sue miserie non disdegno dal contemplare, e a' suoi grandi mali vo cercando rimedj. Anzi, tutte le volte che in di lei vantaggio, valida esser possa l'opera mia, di buon grado mi offro, lieto d'asciugar una lagrima ad ogni infelice, e pien di fiducia che troppo lontano non sia il giorno di sua riabilitazione. Parmi con ciò far opera assai più umana che i demagoghi non facciano; i quali, solo ai propri fini intenti, lusingarono sempre nella plebe quell'unica scintilla d'amor proprio che in tanta abbiettezza le è ancor rimasta.

Pur troppo in ogni tempo giacque avvilito il povero: nella Gran Bretagna ancor più, ove non solamente suona la minaccia: — Guai a chi non ha denaro! — ma altresì: — Guai a chi ne ha pochi! — Forse nel paradiso che tanto promette, riescirà la cristiana religione ad eguagliar gli uomini, ma quaggiù, dopo diciotto secoli, a vero dire, ancor non le venne fatto.

Condorcet nella sua opera: *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain,* così scrive: « *Il existe donc une cause nécessarie d'inégalité, de dépendance et même de misère, qui menace sans cesse la classe la plus nombreuse et la plus active de nos sociétés.* » Egli ben capiva come alla sussistenza d'una popolazione numerosa, duopo fosse d'una quantità di lavoro che nulla riuscir poteva a far intraprendere se non il pungolo della necessità.

Ma se così poco la società concede a cotesta miseranda parte del genere umano, almen gioje per essa serbasse la natura. Neppure; chè compagne al lavoro son la fame, le malattie. Pur rassegnazione, speranza, ogni dì più si va predicando al popolo, e gli si fanno intravveder beni sovrani ch'ei non arriva a comprendere. Chiamar vorrei a raccolta tutti i filosofi delle duecento ottantotto sètte [1] discordi sul *sommo bene*, e mostrar loro se una patata o un tozzo di pan bigio non sia pel miserabile affamato il più grande dei beni.

Ma, tuttochè al piacere, brevissima ci riesca la

---

[1] Secondo il calcolo di Varro.

vita, lunga al dolore invece, volle natura provvida che ogni soffrire abbia termine. Sovente, durante la notte, dallo spossamento della fatica, trapassa il povero all'eterno riposo. Meglio non esser più; e il sole che sui buoni risplende e sui malvagi, sulla viola mammola e sull'aconito, sulla chiesuola di devoti ripiena e sul patibolo, andrà pure ad illuminar cadaveri che non avran onoranza di tomba nè eredità d'affetti.

Finchè in questa lagrimosa valle saran poveri, starà salda sulle sue basi primitive la cristiana religione. Il Vangelo fu un supremo rimedio, fu il perpetuo *sursum corda* alle miserie del popolo. Il puro *ebionismo*, vale a dir la dottrina che i poveri (*ebionim*) soli saran salvi, che il regno de' cieli sarà per essi, fu il fondamento della dottrina di Gesù.

Già contro i grandi, i profeti d'Israello avevan tuonato. Nel libro di Henoch troviamo: « Maledizione a voi che fabbricate i vostri palazzi col sudore degli altri! Ciascuna pietra, ciascuna tegola che li compongono è un peccato. »[1] E in Matteo e in Marco: « È più facile ad un camello penetrar nella cruna di un ago, che a un ricco l'entrar nel regno de' cieli. »[2] Non ricchi, adunque; il gran segnale del Messia è la buona novella ai poveri annunciata. E neppur grandi, chè ciò che per gli uomini è grande, riesce in abbominazione agli occhi di Dio.[3]

---

[1] XCIX, 13, 14.
[2] Matteo, XIX, 24. — Marco, X, 25.
[3] Lucca, XVI, 13.

Necessariamente coteste idee tengono sollevato lo spirito del povero. Nella sua bassezza, ne' suoi dolori, si conforta che tempo verrà in cui potrà veder umiliati coloro che non soffersero e che sol di sue fatiche trasser vantaggio; e rassegnato attende l'allegrezza di quel « festino celeste » dal Figliuolo promesso in nome del Padre, ove « come in una sala illuminata apparirà il trono di Dio. »

Oggidì gli spiriti forti s'affaticano a voler sradicar nel popolo coteste credenze. Tempo perduto! Finchè tutti i ventisette milioni di italiani non saran divenuti filosofi e finchè a quelle credenze qualche cosa che ancor più alletti non vedrem sostituito, al Vangelo e all'altare accorrerà sempre la plebe a confortarsi. Proprio più nulla lasciar dobbiamo ad essa? In luogo di mostrarci sì larghi di gratuiti ed ampollosi discorsi, offriam piuttosto al popolo i nostri agi, le nostre mense sontuose, i nostri balli, i nostri teatri, i nostri *clubs*, ogni luogo ove fra il fasto e l'oscenità noi scordiamo ogni sentimento che la miseria e la sventura risvegliano.

Meglio assai che il rito anglicano, suole il cattolico impressionare i sensi. Questo appunto perciò riesce più acconcio al basso popolo, non comprendendo egli la divinità che con esterne manifestazioni. S'aggiunga il sontuoso apparato del roman rito, i doviziosi drappi che dalla vôlta scendon lungo il colonnato, i vasti dipinti, i dorati ornamenti, le vesti di coloro cui incombe l'ufficio divino, gli arredi sacri di nobile metallo, il fumo degli incensi, il canto dei fedeli, l'organo che lor salmodie accompagna;

tutto ciò insomma che meglio possa riuscire a tener desta l'immaginazione. E il popol nostro va alla chiesa talvolta, appunto come noi uomini di mondo ci rechiamo a qualche festa profana. E tutto lieto egli è allorquando una sacra solennità porga occasione di meglio addobbar la chiesuola, di prolungar il suon delle campane, di far il giro del sacrato in processione, colla banda tutta vestita a festa dietro il baldacchino, intanto che i mortaretti sparan nel campo vicino, e l'organo si fa sentir fin al di fuori del tempio.

Queste innocenti distrazioni il povero popolo inglese non ha neppure. Qualche piccola pomposità si permette nel vestimento dei ministri l'*High-Church*, a differenza della *Low Church* affatto calvinista e iconoclasta. Ma i loro luoghi di riunione son squallidi, privi di alcun ornamento, se si eccettui talvolta due figure allegoriche nel fondo. Gran banchi, su cui stanno i libri delle preci, richiamano le aule di una Università.

Nessun fiore di rettorica voi trovate sul *Common Prayer Book*, il libro ufficiale delle preci. O bene o male le sue frasi pompose, le sue argomentazioni che sull'uditorio fan colpo, anche il men facondo dei nostri pievani vuol lanciarle dal pulpito: il sermone del ministro evangelico al contrario è piano, raramente la voce del parlatore manifesta sentimenti vivaci, impulsi d'un'anima altamente sensibile; è una nojosa lezione su argomenti d'una teologia che non a tutti riesce alla mano. Per la turba devota vuolsi lo stile declamatorio, meglio adatto alle bi-

bliche rivelazioni; e ancor più fra cattolici, i quali nel sacerdote soglion riconoscere il vero ministro di Dio, un inviato, per così dire; mentre la Riforma pose ad uno stesso livello il laico ed il prete.

La religione cattolica, apostolica, romana (chè nulla gli Inglesi soglion tôrre a questa dicitura) sempre più attecchisce in Inghilterra: ed è ben naturale; meglio che tutte le riforme, il popol giunge a comprendere l'ostensorio ed il pluviale. Fintantochè al livello d'oggidì si serberà egli, gran fortuna io trovo che alcuna cosa ancor possa distrarlo da' suoi guai e lo conforti. Facciano i riformatori sia prossima l'êra fortunata, in cui una lezione di letteratura, di economia politica o di filosofia della storia, riesca a confortare il popolo dalle fatiche di sei giorni continui. « *Changez le sort des hommes, et donnez leur à tous, si vous le pouvez, quelque part aux délices de la terre, ou respectez un sentiment qui leur sert à repousser les injures de la fortune; et puisque la politique des tyrans n'a jamais essayé de le détruire, puisque leur pouvoir ne serait pas assez grand pour réussir dans cette farouche entreprise, vous que la nature à mieux doués, ne soyez ni plus durs, ni plus terribles qu'eux.* »[1]

Come in ogni altro paese del mondo, io credo, il lavoratore della campagna professa in Inghilterra tal moralità di cui non v'è ombra in quello dei grandi centri popolosi. V'ha in lui ritegno perfino a ricorrere alla pubblica assistenza. Paziente, abituato

---

[1] NECKER. *Importance des opinions religieuses.*

a tutto vedere sol cogli occhi della natura e non con quelli del pervertimento, ad altra mira ei non volge che al cielo. E ben se lo meriterebbe cotesto premio dalla religione promesso, poichè nella incivilita Inghilterra è tal la condizione dei contadini che i nostri al paragone avrebber da rallegrarsi. Solo alle loro privazioni, ai loro stenti, devesi attribuir lo stato d'abbrutimento nel quale si mostrano. Diceva un dotto al signor Taine, come a riguardo d'intelligenza e di idee, la distanza fra contadini ed operai artefici fosse così grande, qual fra questi ultimi ed uomini di una coltura pari alla sua. Miglioramento non v'ebbe dal dì che la *Morning Cronicle* pubblicava queste desolanti parole: « I poveri lavoratori della campagna sono estranei a tutto ciò che richiede una intelligenza un po' riflessiva. Voi non potete interrogarli senz'essere penosamente colpiti dalle tenebre che avvolgono il loro spirito. Non mai raggio d'intelligenza, bagliore di sentimento illuminano i loro occhi, il loro volto. Il carattere del loro viso mostra men l'uomo del bruto. Nulla che richiami la maestà e l'indipendenza della creatura di Dio. »

Le superstizioni fan denigrar quelle della nostra campagna. Alle api si deve partecipar la morte del proprietario o di quei di sua famiglia, altrimenti se ne andrebbero indispettite di simil scortesia. La mano di un cadavere applicata al collo è rimedio efficacissimo onde far scomparire il gozzo.

« Dopo mature riflessioni afferma Le Play,[1] prefe-

[1] *La riforma sociale.*

risco la condizione dei rurali di Francia, di Spagna, di Germania...; il bisogno di qualche agio chiude al contadino e all'operaio inglese la via che condurlo potrebbe alla proprietà ed alla indipendenza. »

Ma con quali agi può egli mai render men sciagurata la di lui esistenza! Gran fortuna se un sorso di birra stantìa alcun riesca a versar nelle fauci il dì di festa. Due stanze per dormire e per stare, ecco quanto può accordar a sè stessa la più numerosa famiglia. Talora un sol tugurio basta; e in questo dormono tutti insieme, genitori, figliuoli, maschi e femmine, e sovente un pigionale. Finestre non ha la camera; il tetto coperto di paglia, lascia passar la luce e le intemperie. »[1] Villaggi interi venner spianati affinchè di mendicanti cenciosi non divenisser nido. Un membro del Parlamento asserì d'aver atterrato trenta capanne, le quali, se fosser rimaste in piedi, avrebber dato rifugio a famiglie intere.

Eppure sul finir del secol passato Arturo Young scriveva: « Io non conosco capanna a cui non sia attaccato un lembo di terra. — E fu sotto il regno di Elisabetta che si emanò l'atto il quale proibiva di fabbricar *cotages* senza unirvi quattro acri di terreno.

La triste condizione rurale aveva pur rimarcato Walter Scott nella *Quarterly Review*: « Un tempo in Inghilterra ciascun contadino possedeva la propria giovenca e il proprio porco, e attorno all'abitazione un chiuso. Dove un solo fittabile oggi lavora, trenta piccoli affittuarj vivevano altra volta. »

---

[1] Smiles. *Il Risparmio.*

Un brano di lettera in data di Firenze, scritta dall'autore delle *Conversazioni sull'economia politica* al suo traduttore, varrà a mostrare come già mezzo secolo fa la condizione degli agricoltori in Italia offrisse un confronto assai lusinghiero... « Non vidi mai contadini aver tanta apparenza di benessere sotto ogni rapporto. Gagliardi, robusti, ben vestiti, ben alloggiati, ben nutriti; la loro terra perfettamente coltivata; docili, onesti, intelligenti. Qual piacere, sopratutto in questi tempi, il veder un popolo felice. E ciò sotto un governo assoluto, mentre i nostri paesani languiscono nella miseria... »

E sempre più a pochi va restringendosi la proprietà del suolo in Inghilterra. Dal 1710, otto milioni di acri han tolto ai comunali gli *inclosure acts* onde concederli ai proprietarj vicini.[1]

Ma sol pei privilegiati è fatta la grandezza, la prosperità inglese. Milioni d'uomini, sofferenti per la fame, pel freddo, per ogni dolore che la natura sparge sugl'infelici, cadono ogni dì sotto la fatica per chi, quale il Duca di Bedford, possiede duecentoventi mila lire sterline in sole terre; per chi, trecentomila acri può vantar in un sol tenimento, quale il Duca di Richemond; per chi, come il marchese di Bredalbane può percorrere trenta leghe a cavallo in linea retta senza sortir dai propri tenimenti; per chi, il nome di Sutherland riceve dal possesso di una intera regione al nord dell'Inghilterra; per chi un milione di sterline di reddito potrà contar fra

[1] Fawcett. *Manual of Political Economy.*

non molti anni come il marchese di Westminster. E mentre in tristissimi tugurj il popol muore di freddo, splendide scuderie riscaldate, mantengono in mollezze tanti cavalli, e nella Scozia leggiadri edificj di stile gotico dan confortevole ricovero ai cani che durante l'autunno saran compagni ai signori nelle caccie.

Alle macchine solo l'agricoltura in Inghilterra va man mano affidandosi. Che ne avverrà dei contadini allorchè d'ogni lavoro della campagna il vapore si sarà impossessato? Dichiareran guerra alle macchine agricole, come gli operai alle macchine manifatturiere.

Più d'appresso vede il popol delle città scaturir dovizie di cui principal fattore egli si dice, e Tantalo novello, colle labbra a sì inesauribile fonte egli muore assetato. Al cospetto di tanti fortunati a cui fra gli agi e le voluttà sorride l'esistenza, egli vieppiù si persuade, senza che ad illuminarlo vengano i razionalisti, come « lo stato naturale dell'uomo non sia certo uno stato di attività, bensì di pigrizia e di riposo. »[1] Nè men ci volle che il pungolo pressante della necessità onde trarlo da tal condizione.

Un gran passo per ogni lavoratore si è quello di aumentar il guadagno; ma l'eterna lotta fra il capitale ed il lavoro s'intromette a così fatta attuazione. Da ciò le male arti dei soggetti, le prepotenze dei capitalisti, le *Trades Unions,* gli scioperi.

È precipuo intento delle *Trades Unions* il tener

---

[1] Malthus.

alti i salarj a danno degli operai men pagati e non associati, impedendo d'apprendere i mestieri e tenendo l'offerta del lavoro inferiore alla domanda. Una perfetta camorra, non meno infame di quella che per nostra sciagura ci lasciarono i despoti.

Un lavorante il quale ancor compiuto non aveva il tirocinio, fu dai signori Vickers di Sheffield messo a girar un tornio nel 1875. Su tal fatto l'Unione si pronunciò tosto, e come un sol uomo tutti i lavoranti rifiutarono di prestar l'opera loro.

Se v'ha taluno il quale riconosca gli altrui diritti, ogni qualvolta altresì riuscir possano a suo danno, son io certo. Ma allorchè minacciose, scorgo addensarsi associazioni di lavoranti, pari a quelle che or vanno formandosi in Europa e che di darsi mano procurano, scorgo un cumulo di uomini sol vôlti a scalzar l'ordine sociale, fondato sui diritti, sui doveri; allor proprio comprendo la necessità di quel « *rimedio eroico*, *ma buon per tutti i mali* » come al momento di por la sua testa sul ceppo, piacque a Sir Walter Raleigh chiamar la mannaia che doveva spiccarla.

Altr'áncora di salvezza nel gran mare burrascoso dell'industria, suol considerarsi dagli operai lo sciopero; ma chi n'esce colla testa più rotta è sempre il più bisognoso. Gli inglesi, ai quali ogni cosa recante il minimo utile par buona, osarono asserire che alla fin fine gli scioperi furono un bene, avendo stimolato l'inventiva col sostituir macchine agli uomini.

In causa dello sciopero recente nella Galles del

sud, tre milioni di lire sterline, al dire di Lord Aberdare, furon perdute. Centoventimila operai trovaronsi inoperosi, e centocinquanta mila lire sterline rimanevano ogni settimana nelle casse in luogo di sfamar tanta gente. La maestranza dei costruttori di Londra perdette oltre a trecentomila lire sterline durante il suo sciopero. Gli operai in ferro del Northumberland e del Durham, dopo aver passato in ozio quattro mesi e perduto duecentomila lire sterline in paghe, ritornarono al lavoro con una diminuzione del dieci per cento.[1]

Allo sciopero dei lavoranti fonditori di ferro si oppose una volta lo sciopero dei proprietarj di fonderie, i quali avendo per sei mesi contiuui tenute chiuse le loro officine, obbligarono gli operai a scendere ai più umilianti patti.

Un giorno gli uomini dell' officina ove Giacomo Nasmyth presiedeva, credetter conveniente il darsi allo sciopero; nè consigli, nè minaccie valsero a ciò. Nasmyth allora s'affretta a recarsi in Scozia, aduna quanti artefici gli è possibil trovare e colle loro robe e le loro famiglie li imbarca a Liverpool, indi a Patricroft li conduce con special treno e negli alloggi per essi allestiti li colloca. Pochi dì dopo, un altro convoglio era in vista. Ma prima che un terzo comparisse, gli operai del luogo imploravano d'essere a qualunque patto nuovamente accolti.

Le son cose che senza dubbio destan meraviglia e che in altro paese d'Europa punto si fanno; de-

---

[1] Smiles. *Risparmio.*

solati però si rimane non poco a questa lotta implacabile fra il ricco ed il povero.

« Noi siamo — così la relazione d'una inchiesta — noi siamo la più ricca e la più povera nazione della terra. Il capitale ed il lavoro si guardano l'un l'altro con diffidenza ed ira. Agli occhi del capitalista, i lavoranti costituiscono una classe pericolosa; agli occhi del lavorante i capitalisti son tiranni. Se la prima di coteste apprezzazioni è retta, la seconda non è meno. »

« Fortunati noi — sclamava in Parlamento un oratore — se col nostro continuo intento di rendere il ricco più ricco, il povero più povero, l'edificio stesso della Camera dei Comuni non è crollato fino alle fondamenta. »

Il dì che sulla terra questa maledetta fame dell'oro più non fosse e nemmen la memoria di essa, tutta la povera umanità avrebbe guadagnato. Le leggi che alla proprietà si riferiscono e le politiche son per Godwin le uniche sorgenti di tutti i mali, di tutti i delitti. Ecco un brano della sua *Political Justice,* il meno fremente. — « Lo spirito di oppressione, lo spirito di servitù, lo spirito di frode, tali sono i frutti immediati delle leggi sulla proprietà; egualmente contrarie al perfezionamento dell'intelligenza queste disposizioni son tutte. Esse per di più generano altri vizj; l'invidia, la malizia, la vendetta. In uno stato di società ove tutti gli uomini vivesser nell'abbondanza, ove tutti egualmente ai beneficj della natura partecipassero, questi pravi intendimenti verrebber di necessità sopiti. »

In ogni paese incivilito, il delitto, la prostituzione e l'ubbriachezza, son le peggiori cancrene della poveraglia; nella Gran Bretagna assai più che altrove.

Fa duopo di grandi virtù onde tener saldo all'avversa fortuna. È facil cosa il comprendere, il praticar l'onestà, la moderazione allorchè dalla sorte si è posti in una prosperità incrollabile, in una calma giammai contrastata. Ma quando le quattro mura fra le quali si nasce fan spesso il destino dell'uomo; quando una persecuzione inesorabile, venga dessa dal Cielo, oppur dall'Inferno, mai non si stanca di colpir tanti sciagurati, allorchè alle preci dei deboli e uomini e numi son sordi, che resta a fare? Piombare nella scelleraggine, nell'abbrutimento, nel nulla, colla bestemmia sulle labbra! Quanti dal nascere nozione ebber mai di bene e di male, idea di bello e di giusto, speranza alcuna al mondo tranne la pubblica carità! Dal fondo del loro turpe abisso ignoran che al disopra di essi esiste il sereno dell'onestà e dell'amore.

Le prime inclinazioni dell'animo son sempre rette, non v'ha perversità originale nell'uman cuore, non vi ha vizio di cui impossibile sia l'accertare come nell'animo egli abbia potuto insinuarsi. « *Les lois de la conscience, que nous dison naître de nature, naissent de la coutume; chacun ayant en vénération interne les opinions et moeurs approuvés et reçues autour de lui, ne s'en peut despendre sans remors.* » — Il quale aforisma di Montaigne m'ha sempre convinto. Dal latte materno, per così dire, io co-

minciai a succhiar quei sentimenti di onoratezza e di giustizia di cui oggi vo' bene orgoglioso; ma se nell'infima sfera sociale io fossi nato e cresciuto, chi accertarmi potrebbe che al punto in cui sto discorrendo, già il popol non m'avesse veduto pendere da un patibolo?

« *Le poids de nos passions* — scrive Bernardin de Saint-Pierre — *et des institutions humaines nous ramène à nous seuls. Voilà pourquoi J. J. Rousseau avait raison de dire que, l'homme était bon, mais que les hommes etaient méchants... L'homme nait bon: c'est là société qui fait les méchants et c'est notre éducation qui les prépare... Si l'on examinait parmi nous la vie d'un scélérat, on verrait que son enfance a été très-malheureuse. Partout ou j'ai vu les enfants miserables, je les ai vus laids et méchants, partout ou je les ai vus heureux, je les ai vus beaux et bons.* »[1]

Secondo Godwin, l'uomo è il prodotto delle impressioni ch'ei prova. Il principio dell'inglese economista è quello della benevolenza impiegata come mezzo principale di tutte le istituzioni. Cabanis, l'illustre medico, nei suoi *Rapporti del fisico e del morale dell'uomo*, dimostrò come la condizione sociale, i cibi, le malattie, il temperamento influiscano sulla moralità e sull'intelligenza.

Il precettore del conte di Devonshire, Tommaso Hobbes; che viaggiando assai, rivolse i suoi studj a pratico scopo non già a vani artifici di parole; fonda

---

[1] *Études de la nature.*

la morale sulla pubblica utilità; « diritto è la forza, giustizia l'interesse, verità la parola: l'uomo chiama buono ciò che gli conviene, male ciò che no. Legittimità, giustizia, bontà, moralità d'un'azione son subordinati all'utile individuale; l'interesse dell'individuo è la più gran somma di felicità cui possa egli arrivare, l'interesse della società la somma degli interessi di tutti i membri. » Il qual utile servì pure al Bentham qual fondamento del diritto.

Ancor più, secondo i luoghi, i tempi, la condizione delle genti, varia la moralità sui costumi. Chi adesso pon piede in un teatro pensa neppure se la di lui moralità possa parer compromessa. Solo verso il finir del secol scorso, una specie di scandalo suscitava il teatro. In Italia predicatori quaresimali gagliardemente si opponevano come a cosa satanica; il padre Tornielli distolse i Novaresi: Ginevra mai s'indusse a tollerarli. De Muy, ministro di Luigi XVI, dovendo condurre il re di Danimarca a veder tutto, lo lasciò alla porta del teatro vietatogli dalla religione. Ed erano i tempi in cui pubblicamente la porpora dei prelati s'accoppiava allo strascico delle mantenute.

Guai se nel libro della coscienza d'ogni uomo noi potessimo leggere! Quante nerissime pagine troverebbersi ignorate. Veritiero è questo detto di un egregio scrittore: « I delitti della gente virtuosa, le bestemmie della gente pia, le pazzie della gente saggia, riempirebbero un volume assai più grande di quello nel quale sien registrate le crudeltà degli uomini. »

Rigurgita di detenuti la prigione di *Newgate* nella *City*.

Durante la sollevazione suscitata da Lord Gordon nel giugno 1780, sotto il vessillo *The protestant association*, trecento dei peggiori malfattori trovaron modo di sortir da quella e di unirsi all'altra canaglia. Distrutto venne il palazzo di Lord Mansfield e la stupenda libreria data alle fiamme. Intromissioni, splendide offerte di denaro da parte dell'ambasciatore di Sardegna, non valsero a rispettare i bei dipinti e l'organo della chiesa cattolica.

Due esecuzioni capitali seguirono a Londra durante il mio soggiorno colà. Non è molto, lo strangolamento del condannato aveva luogo avanti la prigione stessa, in una delle parti più popolate della *City*, e prima ancora l'orrenda scena accadeva a *Tyborn*, presso Hyde Park. Ora l'estremo supplizio suol eseguirsi nel recinto delle carceri, e la campana della vicina chiesa di San Sepolcro, annunzia ai cittadini che la giustizia sta per essere fatta. Nell'ora in cui tutti eran svegli, tutti attendevano alle loro faccende, udii quel suono. Com'ei giungesse al mio orecchio si pensi. Bastò quella campana a rivelarmi tutto l'orrore dell'atto supremo che lì presso si compiva.

In un vecchio volume ov'eran rappresentate differenti scene del viver di Londra, una ne vidi raffigurante la cappella di Newgate al punto in cui il prete, nella domenica precedente l'esecuzione, proferiva il *Condamned sermon*, il sermone dei condannati a morte. Ben riprodotta era la veduta, chè un senso di ribrezzo in chi la riguardasse lasciava quella

riunione di sventurati i quali circondavano un cataletto. Io non so dir se per ascetico scopo ponesse la giustizia inglese innanzi a costoro tal spaventoso segno di morte, ma parmi piuttosto affinchè più prolungato e più inumano riuscisse il supplizio.

The Pillory, berlina ancor più infame di quella ch'era in uso fra noi, poichè per alcune ore teneva la testa del paziente nel foro praticato fra due assi; ergevasi or non corsero moltissimi anni sulla piazza di *Charing-Cross*.

Una esecrabil pena ancor vige nella Gran Bretagna in odio ai principj dell'umanità, alle leggi della civilizzazione, alla dignità della giustizia, voglio dir la frustazione; ruggine di Medio Evo, il quale aveva fatto del diritto penale un nemico della giustizia, un tremendo flagello del popolo. Avendo una Commissione interpellati alquanti malfattori intorno a tale supplizio, tutti furon d'accordo come esso esasperasse in luogo d'emendare e provocasse un odio inestinguibile contro chi l'infliggeva. La legge penale non è una pura creazione politica, ma ha il suo solido fondamento nella suprema legge di natura, alla quale anche ad onta delle necessità civili deve sottostare. È duopo essere cuori temperati al dispotismo per giustificar simili eccessi nel giure punitivo. Già troppo doloroso riesce per l'umanità la collisione dei diritti, chè a tutelar quello del cittadino onesto, altro mezzo finora non s'è trovato che lo spoglio di un diritto nel cittadino colpevole.

Una istituzione conforme al progresso delle idee è *Pentonville*, prigione di prova (*probation*); ove per

quasi un anno rimangono i delinquenti, sùbito la sentenza esecutiva venga emanata. La buona condotta tenuta in quell'intervallo di tempo si merita una graduale diminuzione di pena. In tal recinto il più delle volte accade, che il condannato trovi conforti quali mai non conobbe nè sotto il tetto paterno, nè fra tant'altre genti, e rassegnato chiude le profonde piaghe del suo cuore, attendendo di scendere in una fossa ove troverà finalmente eterna requie.

Strana virtù dei malvagi! La Commissione incaricata di studiar lo stato del basso popolo, afferma aver accolto nelle proprie case uomini e donne dei più abbietti, senza che oggetto alcuno di benchè minimo valore venisse involato. Benevolenza, docilità trovò ciascun delegato in quella feccia. A non pochi di essi furon date monete d'oro affinchè si recassero a mutarle in spiccioli e neppur uno mancò di far ritorno. Ad un fanciullo, già ventisei volte condannato per furto, venne affidato a tale effetto una lira sterlina, assicurandolo avesse a temer nessun procedimento se mai più ritornasse. Bentosto ei riportò gli spiccioli, e la bruzzaglia l'applaudì.

I Quaccheri, setta religiosa e filantropica, occuparonsi oltremodo di quei conforti, i quali, rivolti a vantaggio dei prigionieri, riescono più di quel che appaja, di gran giovamento all'intera società. Giovanni Howard, preso in mare da un armatore inglese, potè nella triste prigione in cui fu posto, meditar qual troppo dura vicenda sia il soggiornare tant'anni in angusto spazio, fra squallide mura. Si fe' dunque protettore dei carcerati, e rivelandone i

patimenti, ottenne si mitigassero: imperocchè miserabilissime erano al suo tempo le carceri in Inghilterra. La *peste* detta *delle prigioni* (*the gaol sever*) sviluppatasi nel 1750 in Newgate, fe' strage su tante migliaja di cittadini, non risparmiando il *Lord Mayor* e parecchi Aldermanni.

Per la costituzionale tenacità, fornivasi per giorno a ciaschedun detenuto un pane da un soldo, benchè neppur pesasse la metà di quando la legge fu sanzionata.

La prostituzione: altra piaga d'ogni popolo, dell'Inghilterra ancor più grande. Ma di essa vuol punto immischiarsi l'autorità; neppur vuol tutelare la pubblica salute, per quel avanzo di religiosi pregiudizj che là si filtra in ogni dove. Ogni donna pertanto la quale voglia, semina dissolutezza e morte senza che un ostacolo si opponga. A migliaja nella sola Londra vagano le femmine che al primo venuto vendono la *jucunditas pestifera*, per esprimermi con S. Agostino il meglio pudicamente ch'io possa. E non si contan le illegittime unioni di tutto l'infimo popolo, ove la poligamia e la poliandria piuttosto che l'eccezione son forse la regola. Quali orrori si affacciano alla mente allorchè si pensi che la civilissima Inghilterra non ha asilo per gli esposti quali sono fra noi!

Magdalen House è rifugio aperto a tante infelici che la fame condusse sul precipizio della disonestà. Ma chi di esse accorre colà? Forse taluna a cui un Nazareno porse la mano in luogo di gettar loro la moneta della infamia, oppur una pietra. E se mai

sotto quel tetto pudico ed ospitale, taluna corre a ripararsi, non molto vi resta che al vizio ritorna.

La vetustà dell' istituzione di simili ricoveri, fa disperar d'un mutamento morale nel popolo. Teodora, merce un tempo di chi la voleva, le cui inenarrabili ed incredibili lascivie descrisse Procopio; divenuta moglie di Giustiniano, volle istituire (idea nuovissima allora!) un asilo per cinquecento malvissute.

Raro invero che la donna prostituita non perduri nel disonore. Fatal destino che in eterno perseguita chiunque abbia una volta inciampato. Tosto all' orlo son tratti; chè troppo angusto è il sentiero e la folla sospinge. Chiunque una sol volta ha rubato, quasi mai avviene che ladro non muoja; colei che il pudore vendette, morrà prostituta, se un miracol non la disoglie.

L'apoteosi della donna aveva fatto il medio evo; avea sublimato l'amore, l'avea reso mondo da ogni bruttura di materiale interesse; un culto tenero e dignitoso era sorto in omaggio alla compagna dell' uomo. E certo non era tempo quello d'uomini fiacchi, ma d'uomini di ferro invero. Atto condannevole fra tutti reputavasi la *simonia d'amore*; e le corti d'amore alle quali illustri e nobilissime dame siedevano, diedero intorno a ciò appunto severi giudizj. Copiosa raccolta di siffatte sentenze lasciò Marziale d'Auvergne, procuratore del Parlamento di Parigi nel XV secolo. Ne ho sott' occhio alcune. Una dama querelossi che l'amante suo le offrisse anelli e donativi ch' essa non voleva accettare *per*

dubbio di simonia in amore; e il commentatore di questa causa trova ch'ella operò diritto, poichè la terza legge del Digesto *de Donatione inter virum et uxorem* riconosce nell'amore alcun che di divino, per cui l'ottenere con donativi sarebbe colpa non minore che il cercar le cose sacre con essi.

Siffatto culto venne vituperato nei tempi di poi. In commemorazione dell'antica Aspasia si teneva a Roma in somma onoranza la cortigiana Imperia, da grandissimi uomini vagheggiata, dal Sadoleto, dal Campari, dal Calocci. Morta di ventisei anni nel 1511 venne con gran pompa sepolta in S. Gregorio coll'epitaffio: *Imperia cortisana romana, quæ digna tanto nomine, raræ inter homines formæ specimen dedit.* Egual fama ebbe la Tullia, corteggiata a Venezia da Bernardo Tasso e da tant'altri egregi. Le libidini della Vanozza, della Bianca Capello fruttaron tesori. Sommo interesse prese nel 1534 il comune di Lucca per le meretrici, dolendosi che a motivo degli strapazzi che se ne facevano, bastantemente non ne fosse provveduta la città, sicchè onorevolmente lor concesse cittadinanza e privilegi. Undicimila e seicento cinquanta Venezia ne contava.[1] Sbandille una volta il Tribunale dei Dieci, ma poi nuovamente richiamò « *le nostre benemerite meretrici* ».

In Francia le mantenute trovarono onoranza più che non ebbero i letterati. Francesca le Blanc De La Baume, titolata poi da Luigi XIV, duchessa de La Vallière, seppe con ostentati sentimenti e con

[1] Filiasi. *Memorie storiche*, t. III, 263.

arti da pinzocchera, velar la sua disonestà. Il convento delle Carmelitane beatificò quasi la donna che non aveva steso la mano per raccogliere la vil moneta del disonore, ma aveva accettato tesori; e non le mancò neppure uno splendido discorso pronunciato da Bossuet. Diede a questa lo scambio la Montespan che digiunava a bilancino, e a chi se ne meravigliasse diceva: Perchè fo un male, dovrei far tutti gli altri? Un'altra fu la Maintenon, la quale, al tempo che di Francesca d'Aubigné portava solo il nome, seppe a meraviglia ravvivare i sensi del poeta Scarron troppo affievoliti dai vizj. Un'altra ancora, la Maria Angelica di Fontanges. La Ninon de Lenclos, l'Antonietta Poisson, marchesa poi di Pompadour, figlia d'un beccajo, rifulgono nella lunga serie delle cortigiane da Aspasia in poi.

Allorchè vedo la storia narrar i fasti di donne vendute, allorchè vedo una colta regina quale Cristina di Svezia ammirar l'*illustre* Ninon e far di tutto per condurla seco a Roma; la signora di Mazarino, la Mancini, la La Fajette, offrir omaggi alla novella Aspasia; vedo lord Malden, membro del Parlamento, e il celebre Fox far buoni ufficj alle mantenute di Giorgio IV, come dianzi alla clandestina fecondità della Vallière e agli intrighi della Montespan aveva tenuto mano Colbert; vedo le donne vendute di ogni tempo esserle amiche d'illustri uomini, divenir coltissime ed educate, presiedere talvolta con senno al governo di uno Stato, farsi iniziatrici di caritatevoli istituzioni, come la vaga Nell Gwyn, la ben nota amanza di Carlo II; avanti a tutto ciò mi per-

suado come la prostituzione abbia essa pure un sicuro viottolo per giungere ad una rinomanza, ad una grandezza dagli uomini stessi talvolta invidiata.

Cotesto riflesso mi correva alla mente, ogniqualvolta sul far della sera scorgevo in *Grays Inn Lane,* ampia via abitata da poveraglia e non molto discosto dalla mia dimora, una fanciulla bionda, bellissima, di forse sedici anni, non più, e già palesemente prostituita, chè il di lei procedere, i di lei atti, talvolta la di lei sconcia ubbriachezza, mel rivelava. Forse a quest'ora, due metri di terra già copron quelle candidissime nudità, le quali unicamente nel brago s'avvolsero. Tuttochè di nulla disdegnare io mi studii, giammai mi venne fatto d'avvicinarmi ad essa. Troppo io amo la donna, perchè piacer mi possa la femmina; e poi quello era un cencio cascato sulla via. Pur guardando tanta bellezza insudiciata, dicevo: Qual differenza fra te e tante celebrate cortigiane! Al male sol tu nascesti, povera fanciulla, fu tua culla il fango. La vista del delitto, della prostituzione, allietò un tempo i tuoi occhi innocenti. Non mai santa parola di madre pervenne al tuo orecchio, giammai sorriso che impudico non fosse s'affacciò al tuo sguardo. La vista del bene, una sola parola d'amore, forse tolta ti avrebbe dall'abbominio, ti avrebbe fatto scansar la cruda sorte di dover per un tozzo di pan bigio, porgere il tuo bel corpo alla brutale libidine del paltoniere ubbriaco. Le altre invece, tutto quanto onesto fosse ben discernevano; vizio per esse era la prostituzione, non certo necessità. A queste, l'amicizia dei grandi,

degli onesti, le onorificenze dopo morte, gli incensi degli storici al loro spirito, ai loro atti non comuni; a quella le percosse dei ribaldi avvinazzati, il nome di bagascia ad ogni momento lanciatogli, le cancrene che inorridir fanno anche i turpi monatti, allorquando ad una fossa si recano a rovesciarla.

Non s'illudano però le donne fortunate, le quali ad eccelsa cima s'avviano per quel viottolo avventuroso ove mai onestà pon piede. Ecco il senso di una lettera scritta alla Maisonfort dalla Maintenon, fra tutte le illustri meretrici d'ogni tempo vera meraviglia; poichè da basso stato venuta, seppe penetrar fin nei segreti della pubblica cosa e diede a ministri consigli di gran senno. — « Chè non posso io darvi la mia esperienza! Non v'accorgete ch'io muojo di tristezza in una fortuna ch'era follia sperare? Giovane e bella ho gustato i piaceri, fui amata dappertutto. In età più matura, alquanti anni passai nel commercio dello spirito. Salii al favore, e vi protesto, cara figlia, che tutte coteste condizioni lasciano un vuoto spaventevole! »

Scarse appajono in Inghilterra quelle che in Francia chiamansi *laurettes*; fanciulle che dal postribolo o dalla soffitta dell'operajo vanno talvolta a finir nei recessi d'una reggia. Dai rapidi *ponys* guidati da queste Aspasie, non son fatte rumorose le vie di Londra. Neppur la crestaja ha colà quel carattere spiccato di fanciulla che si dona e si vende, che sa cucire ed affettar ad un tempo la donna di distinzione. Altro che la femmina puzzolente di *gin* non s'incontra per le vie d'Inghilterra. *The kept women*,

le mantenute, tengonsi alla campagna con somma riservatezza, quali mobili necessarj, ma che pur non è decente mostrar a tutti gli occhi.

Alle *Argyll Rooms* non appare affatto la gajezza, il buon gusto del *Mabille* e dei tant'altri ritrovi di simil genere che nel continente abbondano. In Francia, in Italia, alcun che di poetico traluce anche nella gozzoviglia, nello stravizzo; alle *Argyll Rooms* mi fecero pietà quelle fanciulle le quali se ne ivano con uomini rozzi, dalla bocca puzzolente d'ogni liquore e d'ogni tabacco, che al loro commercio nei *Docks* han passata l'intera giornata e che alla sera vanno a sciupare in *champagne* ed accessorj qualche decina di ghinee, senza neppur assaporare i piaceri della voluttà, senza comprendere la leggiadria della spensieratezza.

È un vero eroismo se l'operaja inglese non ricorre alla prostituzione onde campare. A Belfast, in Irlanda, allorchè imbruna, le fanciulle si distendono lungo i muri delle vie deserte affin d'aggiungere qualche *pence* al salario della giornata.

Una inchiesta riferì il triste racconto della figlia d'un ministro evangelico, costretta dalla miseria a prostituirsi. Il maggior salario la salvò, chè prima cuciva ombrelle, poscia col lavorar camicie mutò sorte.

La vita comune negli opificj, la mescolanza di ogni età, contribuiscono a sviluppare prematuramente costumi di una rilassatezza incredibile. In nessun altro paese del continente ch'io visitai, vidi in pieno giorno le donne e pubblicamente, porre nel

modo più osceno le mani su chicchessia incontrino. Che cosa si vede per le vie di Londra e per gli *squares* la sera del sabato, non mi è concesso descrivere. Non raro s'avvera l'incesto fra quelle famiglie condannate a non aver altro che un tugurio ove rifugiarsi, sovente un giaciglio comune pei genitori, pei figli e per le figlie. In quelle *colonie di castori*, come ad un economista inglese piacque chiamar le abitazioni dei poveri, migliaja di esseri si scambiano fra loro esempj di una oscenità selvaggia.

Certo non poche cause concorrono ad attenuare in parte siffatti mali. Nei pervertimenti trova leggier sfogo la disperazione; è un lampo che perviene a illuminar tenebre così orrende. Tant'altre fiate, l'amor più puro inavvedutamente fa cader nella colpa. Fiduciose le fanciulle del popolo si avviticchiano a quel Dio bendato, trovando in esso i più dolci conforti alle loro privazioni; nè mai taluno giungerà a persuaderle che la piu soave delle ebbrezze sia una invenzione di Satana.

Ma il vizio coperto di diamanti, ecco ciò che più spesso precipita nel baratro della prostituzione tante fanciulle, che sol confidano in coloro i quali, da una bocca affamata, comperano baci dalla necessità o dalla vanità dischiusi.

« Gli Inglesi nel trincare sono i più valenti del mondo » questo fa dir Shakspeare a Jago.[1] Essi medesimi lo confessano che il loro peccataccio è

---

[1] *Otello*. Atto II, Scena II.

l'ubbriachezza, come troppo antico ei sia per poterlo scansare, ben si persuadono. La *Genesi* al capo IX ci dice: « E Noè cominciò ad esser lavoratore della terra e piantò la vigna. E bevve del vino e s'inebbriò e si scoperse in mezzo del suo tabernacolo. »

Io non so ben se il clima od altro avesse in me taluna influenza, ma allorquando mi trovavo a Londra, trangugiavo in un fiato, dopo colazione, un bicchiere di *brandy* senza lasciarvi goccia, come se trattato si fosse d'un cucchiajo di crema alla vaniglia. Non c'è che dire, nella Gran Bretagna bisogna bere; e la compiacenza verso l'ospite esige anche talvolta che ubbriacarsi si debba.

Pel solo pranzo, a Pitt non bastavano due bottiglie di Porto. Sheridan, Fox cioncavano sovente. In una bettola venne Marlow ucciso fra avvinazzati. Il duca di Clarance, prigione nella Torre di Londra e condannato a morte per alto tradimento, si fe' apprestar un tinozzo di malvasia, e postosi dentro, tanto bevve finchè il coraggio d'affogarsi gli venne. Rochester, l'autore dell'acclamato poema *Il Niente*, s'ubbriacava ogni giorno. Ma degli illustri beoni troppo lunga è la coorte in Inghilterra.

Dowdeswell, rappresentante del Worchestershire, disse alla Camera: « Avete escluso un membro del Parlamento per empietà e per oscenità. Ma quando mai una mezza dozzina di deputati, raccolti attorno ad una bottiglia, lascieranno dal far discorsi empj od osceni e non sparleranno del governo? »

In tal maniera, l'autore del libro *Tom Brown's*

School Days, discorre degli studenti d'Oxford e di Cambridge: « I mercanti di Londra forniscon loro liquori ad una ghinèa la bottiglia... In equipaggi vanno per le taverne a seminar denaro... e all'ora in cui si chiudon le porte (dei collegi) tutti si trovan preparati per un ventuno... e bevendo *punch* si continua finchè un solo ne resti capace di star seduto e di giuocare. »

Dalle attrattive del più gioviale fra gli Dei dell'Olimpo, scampano neppur le *ladies*. In un esemplare del *Times* leggevasi questo avviso: « Una signora, residente nelle vicinanze di Londra, la quale grandi cure assume onde guarir *le signore ch' han l'abito della intemperanza,* continua a ricevere nella propria casa quelle appartenenti *alla classe più elevata*, le quali abbisognassero di tal cura. Un posto trovasi ora vacante. Dirigersi: *Hon, secr. of the Ladies total abstinence Association*. Baker street N. 33.

Ma se a tal punto riduconsi le *ladies* delle *higer classes*, lascio pensare che mai farà la gente bassa allorchè nella scarsella trova alcun *pence*. Contro una deputazione di operai recatasi a domandare una diminuzione di tasse, Lord Russell così prorompeva: « Lagnarvi delle tasse, voi che spendete più di cinquanta milioni l'anno solo nel bere! »

Mi accerta una recente statistica, contarsi nella sola capitale 4500 botteghe per vendita di birra e d'acquavite; 180 milioni di litri annualmente si consumano in birra, oltre ad 8 milioni di litri in liquori spiritosi e 31 milioni in vino. La fabbrica di birra Barclay, Perkins e C. paga 4,500,000 franchi d'im-

posta allo Stato. Per quell'immenso fabbricato vidi tal quantità di birra da farne un bel laghetto su cui muovere un canotto a quattro remi.

In questo pelago la ragione si affoga. — Non bere! — esclamava un operajo ad una Commissione d'inchiesta sui bisogni del popolo — meglio varrebbe il morire! — E in Inghilterra, all'infuori del bevere, proprio io non saprei che possa fare il povero affin di distrarsi dopo tante fatiche. Noi abbiam pubblici ritrovi, i quali ricreano non solo ma educano altresì il popolo. A Londra mai non vidi una banda musicale suonar a conforto dei più, cui lo squisito piacere procurato da quest'arte riesce impossibile l'acquistar con denaro. Al teatro vediam fra noi correre in folla il basso popolo e sul loggione accalcarsi, ove mercè lieve moneta, allegramente trascorre alcune ore e non senza apprender qual cosa. In Inghilterra solo pei ricchi e per gli agiati è il teatro.

Nulla di più turpe che l'aspetto delle *pubblic houses* la sera del sabato. Là vedesi la giovinetta dai gracili lineamenti sostener la madre barcollante; la moglie, brilla essa pure, si sforza d'ajutar il marito il quale, in qual mondo sia, ei più non sa. E lungo le muraglie gente che ogni senso ha perduto.

Ad ogni passo donne ubbriache, anche di pien meriggio. Camminando un mattino in Holborn, scorsi dinnanzi a me una vecchierella. Parea colei cui nell'*Ode a Maria* fa cenno il pio nostro poeta, tanto la sua età riverenza ispirava. A un tratto ella piomba al suolo, per una larga ferita esce il sangue dalla

fronte, e un orrendo puzzo di *gin*, mi trattien dal compiere un atto di pietà.

Incredibile è il furore che accompagna il desiderio del bere in questi paralitici bevitori di liquori alcoolici. I rapporti d'un'inchiesta sulla marina, narrano gli eccessi a cui si riducono gli uomini delle navi. Un capitano pagò a un *pilot-cutter* sei volte il prezzo, onde avere un gallone di spirito. Il cuoco d'un bastimento assicurava che il capitano era tal uomo da bere il vitriolo.

Fu Arnaldo, medico, il quale a mezzo del 1300 stillò pel primo l'acquavite e parve mago. Senza attribuir gran merito al taumaturgo, dico il vero però che ogni qualvolta io vuoti nel mio stomaco un bicchierino d'acquavite di Sciampagna, proprio di quella prelibata, sento più potenti risvegliarsi le idee, più grandi che prima non mi avvenisse; gli stessi sentimenti parmi rinvigoriscano. Giovanni Dryden, poeta dei tempi del protettore, datosi poi agli Stuardi e divenuto poeta di Corte, volle che alle cento sterline di assegno, fosse unito un barile di vin di Spagna, onde inaffiar la Musa.

Carissimo è oggi in Inghilterra il vino e per di più detestabile. A Lord Derby offerse del *bordèaux* un mercante, assicurandolo prelibato, e di tal virtù da guarir la gotta. Assagiollo il ministro, ma poi voltosi al vinajo gli disse: « Preferisco la gotta. »

Il voler togliere affatto al basso popolo questo mezzo sì facile, sì economico, di rinvigorir la mente e il corpo, parmi uno dei tanti pregiudizj ancor radicati in certi uomini. Non v'ha dubbio come l'abuso

dell'alcool, assai nuoca; ma anche la cioccolata, bevanda la più teologica e ammanita fin nelle sacristie, potrebbe mandare un galantuomo all'altro mondo in men che non si creda. Al letto dell'ammalato portò oggi la medicina il bicchierino di rhum. Si provino certi goccioloni a spaccar legna per dieci ore di seguito, a portar sessanta chilogrammi sulle spalle, a muovere un telajo da mattina a sera e mi sapranno dire se un bel sorso d'acquavite non sia gran ristoro.

La propaganda sulle idee di temperanza è attivissima là ove il numero degli astemj sembra invece diminuire ogni giorno. Ma non v'ha paese come l'Inghilterra in cui quasi si voglia imporre la morale. Di tutte le Società di temperanza la *Total abstinence Association* è quella che men transige. Donne le quali ad essa appartenevano, rifiutarono il vino dal medico ordinato. Nei giorni di festa, oratori popolari fan diatribe contro il vino ed ogni liquore spiritoso. Per essi gli aforismi del dottor Sangrado intorno ai beneficj dell'acqua, sono il *non plus ultra* della scienza medica. A *Kings Cross* m'imbattei una domenica in un crocchio di gente. S'ergea nel mezzo su di una sedia un uomo stecchito, giallo, tanto da muover compassione al riguardarlo. Una donna di stesso colore e di egual gagliardia, appariva a suoi piedi, con cinque fanciulli intisichiti, i quali per età non distavan l'un l'altro nove mesi. — Vedete? — diceva l'oratore, additando i suoi marmocchi. — Vedete? questi figliuoli mi ha dato il Signore sol dopo che la mia moglie ed io altro non beviamo che acqua.

— Poveretto — esclamai fra me — quanto minor male sarebbero stati cinque galloni di *whiskey!*

Sogliono dir gli Inglesi che di tutta la Gran Bretagna i più ubbriaconi siano quei d'Irlanda. Ma io credo che lo spirito politico s'immischi in tal giudizio. Un amico di Cromwell statuì nel testamento tale strana disposizione: « Il mio cataletto sia posto su una tavola di quercia nella camera bruna. Cinquanta Irlandesi siano invitati a farvi la veglia dei morti. Ciascuno riceverà tre quarti d'acquavita buona e avrà innanzi a sè un pugnale. Finito che abbiano di bere, si suggelli la cassa e si renda il mio corpo alla terra donde vengo. » Chiesto perchè volesse regalar così gli Irlandesi giammai amati da lui, rispose: « Egli è che non mancheranno di ubbriacarsi e nella ebrezza finiran coll'uccidersi. Ove ogni Inglese altrettanto facesse, tosto la vecchia Inghilterra saria liberata da tal canaglia.»

Nel bere, io reputo tanto valga l'Irlandese come tutti gli altri della grande isola. A Londra, a Edimburgo, a Dublino, i medesimi eccessi mi apparvero. Un ballo mascherato, quale ai nostri teatri suol farsi nelle ultime notti di carnevale, riuscirebbe impossibile colà; chè quale una bolgia infernale, in breve verrebbe trasformata.

Sotto Giorgio II, il consumo dei liquidi alcoolici pervenne a tale eccesso da far predir dai moralisti una dissoluzione della società. Nel 1756 fu promulgato il *gin act*, il quale imponeva una tassa gravosissima alla vendita di siffatti liquori. Chiunque la legge eludesse « spoglio fino alla cintura fosse bat-

tuto a sangue. » Ma come tutte le disposizioni eccessivamente rigorose si dovette revocare.

La gran beneficenza che della grande miseria viene in soccorso, van decantando gli Inglesi a quei d'oltremare. Nulla che a me faccia men meraviglia dei loro tesori rovesciati nel profondissimo mare della miseria. In tanta immensità di dovizie, le bricciole che cascan dalla tavola dei ricchi, appajono gran cosa. Facil riesce la liberalità profusa con una parte del superfluo, e in special modo allorchè solo a sopir ella tenda i possibili straripamenti di quel tremendo mare.

Certa povera donna fu scôrta un giorno da Gesù mentre nel tempio gettava il di lei obolo. « Ha dato più degli altri — esclamò il Nazareno — questi offersero il superfluo, dessa il necessario. » Io ciò rammentavo, allorchè in Inghilterra, nella campagna specialmente, vedevo tante *ladies* in magnifici equipaggi girar alla questua, arrestarsi ad ogni casa signorile, ove nella loro borsa di velluto si lasciavan cascar monete d'oro. Ai pranzi d'invito, un piatto dorato riceve da ciascun commensale l'offerta pei poveri. Ai sermoni, le *ladies* giran pel tempio come i nostri sacrestani a raccoglier monete in una elegante borsa. Ai lavori dell'ago esse attendono talune ore del giorno e « van poi a tormentar le conoscenze, onde far comperare i prodotti inutili di mani sovrabbondanti. »[1]

Parecchi ospedali portano la scritta: « Mantenuto da private sottoscrizioni. »

---

[1] *Collected Papers. By Mrs. Grote.*

Antica è la legge di soccorso ai poveri, datando il primo statuto dal 1563. E la miglior ritrovata della politica economia parve dessa a quei tempi. Non fatti manifesti i mali che tale tassa trascina in pratica, necessariamente riguardarla si deve come la forma d'assistenza più naturale, offrendo un mezzo unico onde far contribuire ad essa l'uomo caritatevole e quel che non è, ciascun secondo la propria fortuna.

In un rendiconto ufficiale, dato in risposta alla quistione: *Come convenga provvedere ai bisogni dei poveri*, si rimarca « che la miseria cresce in proporzione dei fondi destinati a soccorrerla, che le misure di carità debbono essere insapute fino all'istante di applicarle..., che l'istituzione d'una tassa pei poveri sarebbe non solo inutile ma nociva. »

« Le leggi sui poveri tendono manifestamente ad accrescere la popolazione, senza aggiungere nulla ai mezzi di sussistenza. Un uomo indigente può con mezzi scarsissimi maritarsi o anche con nessuno bastevole a sostentar la famiglia, poichè troppo ei conta sui soccorsi della carità. »[1] Qual delegato alla pubblica beneficenza, potei io stesso accertarmi come l'istituzione delle doti sia causa spesso di inconsiderate e deplorevoli unioni, e come il sussidio mensile del baliatico, distrugga nel popolo il ritegno morale alla procreazione.[2]

---

[1] Malthus.

[2] Chiamato a visitare una donna la quale chiedeva sussidi dalla Congregazione di Carità, potei constatare com'ella avesse avuto sette aborti e otto nati, e dopo quattro anni dall'ultimo parto, si trovava ancora in gestazione.

Come un diritto, il povero in Inghilterra si prende l'elemosina datagli dalla legge; non vi ha ombra di riconoscenza. Townsend, nella sua dissertazione sulle leggi relative ai poveri, in tal modo si esprime: « Nulla si può immaginare di più disgustoso della stanza in cui suol farsi il pagamento della parocchia. Vi si vede sovente riunito nella stessa persona tutto quanto la miseria mostra di ripugnante: il tabacco, l'acquavite, il cencio, il pidocchio, l'insolenza, l'insulto. Non si può al contrario immaginare nulla di più nobile, di più commovente della carità la quale visita l'umile abitazione del povero, onde incoraggiare il lavoro e la virtù. »

Diceva lord Lytton: « Troppo spesso le pubbliche carità riescono patente di pubblica indolenza e di vizio. » Una massima la quale parmi rettissima si è questa, tolta ai *Ricordi* dell'arcivescovo Sumner: « L'unico vero segreto per giovare ai poveri, consiste nel farli essi medesimi operatori nel miglioramento della propria condizione. »

L'Inghilterra istituì le *workhouses*, o case di lavoro, ma il popolo ha una insuperabile ripugnanza per esse. Colà deve soggiacere a disciplina, che quasi ei reputa una pena. « La quantità poi di alimenti che si consuma in queste case e che si distribuisce a una parte della società la quale non può certo riguardarsi come la più preziosa, diminuisce le porzioni che senza di ciò sarebbero ripartite a membri della società più laboriosi e più degni di ricompensa. »[1]

---

[1] Malthus.

Le Casse di risparmio, le Società cooperative, le Assicurazioni sulla vita, son tutte istituzioni che giovar dovrebbero al popolo; ma l' imprevidenza, questo difetto radicato nella Gran Bretagna, lo fa perdurar nella miseria. Milioni, è vero, si impiegano in assicurazioni sulla vita; ma in ciò vi è un rischio, una sorte, una speranza di eccezionale guadagno, quanto appunto sa allettar gli Inglesi. I trecentocinquanta milioni di sterline, totale delle assicurazioni negli ufficî d'Inghilterra, appartengono solo alla classe media. Coloro ai quali specialmente gioverebbe l' assicurazione, pochissimo approfittano di tal beneficio.

« Ogni anno le classi operaje hanno in mano tanto da divenir capitalisti col solo risparmio di spese dannose, al punto di poter attivare 500 filature di cotone e sfruttare altrettante miniere di carbon fossile, o istituire fucine metallurgiche per conto proprio, o comperare 500 mila acri ed allogarvi 50 mila famiglie, ognuna delle quali avrebbe un piccolo podere di dieci acri con proprietà assoluta. » Così la *Quarterly Review*.

È all'osteria che le società operaje tengono le loro sedute; e il più delle volte chi amministra è il conduttore stesso della bettola, il quale fra le pinte della sua birra e del suo *gin*, vede fiorir l' associazione. Specialmente nella campagna però le Casse di risparmio a *un penny* giovarono alquanto. « Ahimè! — esclamò un birrajo, membro del comitato, nel veder la somma dei depositi fatti in un anno, — ahimè, questo rappresenta trentamila pinte di birra non bevuta.»

Le riforme radicali a vantaggio del popolo furon messe in campo assai nell'Inghilterra. Owen fra i socialisti tien forse il primato. E se prescindiamo da certe sue pazze idee, e dal gran male che han procacciato, convien ammettere come la sua colonia-modello a *New-Lamark*, sia l'unico dei tanti sogni che i socialisti abbian potuto almeno in miniatura attuare. Spendendo, educando, coi mezzi più ingegnosi combattendo le perverse inclinazioni, gli animi elevando alla serenità e all'espansione, Owen fu l'amico di tutti.

Nel 1874 il popolo perdette un amico in John Stuart-Mill. Le donne piansero colui che alla rivolta contro il sesso maschio le aveva incoraggiate. E (strana imparzialità sol propria di quel paese) i più autorevoli personaggi, la nobiltà stessa, sottoscrissero onde erigergli un gran monumento: la stampa unanime tributogli le lodi.

Meglio che negli sconvolgimenti sociali, troverà oggi sua fortuna il popolo nel proprio lavoro, nella propria prudenza. Neppur la Gran Bretagna, può ancor rigettar tale consiglio: « Gravissime, — esclamava Franklin, — sono invero le imposte fra noi; ma ben altre ne abbiamo e ben più pesanti. Quasi altrettanto dalla nostra oziosità noi siam tassati; tre volte più dalla nostra superbia; quattro dalla nostra pazzia! »

Un brano di Bernardin de Saint-Pierre chiuderà questo capitolo. A chiunque il raccolga ei giovi.

« *Assez de philosophes et de politiques ont déclamé contre les vices de la société, sans s'embarasser*

d'en rechercher les causes, et encore moins les remèdes. Les plus habiles n'ont vu nos maux qu'en détail, et n'y ont employé que des palliatifs. Les uns ont proscrit le luxe, d'autres les celibataires, et ont voulu forcer à se charger d'une famille des gens qui n'ont pas de quoi subvenir à leurs propres besoins. D'autres ont voulu qu'on emprisonnât les mendiants, d'autre ont défendu aux filles de joie de paraître dans les rues. Ils agissent comme ces médecins qui, pour guerir les boutons d'un corps malade, s'afforceraient de les répercuter au dedans. Politiques, vous appliquez le remède à la tête, parce que la douleur est au front; mais le mal est dans les nerfs. C'est au coeur qu'il faut pourvoir; c'est le peuple qu'il faut guérir! »

CAPITOLO VII.

Già il dissi, primo studio dei genitori in Inghilterra si è quel di assicurare ai figliuoli una carriera speculativa. « Troppo industriale è la nostra educazione, » così un articolo del *Times*, « troppe fonti di commercio noi abbiamo, perchè la carriera dei pubblici ufficî ci sembri attraente. Un fittabile e un commerciante inglese allevano i loro figli per l'agricoltura e pel commercio, in luogo di condannarli dalle fascie a un impiego mal retribuito, a una vita di studio. » Diversamente pertanto di quel che in generale pensar si soglia fra noi, gli Inglesi punto comprendono perchè si debba aspirare ad essere giudici piuttosto che fittabili.

Sulla culla dei figli, talvolta prima ancora che alla luce non siano, veggo i padri fra noi destinar loro quel che di grande saranno; e alla virilità li conducono uomini nulli, ai quali il loro grado s'acconcia come gli abiti acquisiti alla bottega del rigattiere.

« Al pari dei terreni, v'ha talor negli uomini un filone d'oro che il proprietario non conosce. »[1] Anche se tardi avvenga di scoprir cotesta miniera, la vigoria dell'intelletto e del corpo, accresciuti dall'età, l'ambizione, fatta più potente, sapran compensarci del tempo trascorso. Nasmyth, ritiratosi dagli affari in età di ormai cinquant'anni, si applica alla astronomia e scopre nel Sole le sue *foglie di salice*, e dà della luna, completo ragguaglio di sua geografia. Nell'incertezza però, vuolsi prima assicurare i prodotti che in noi son manifesti, vuolsi rivolger la nostra attività a quell'arte di inclinare i mezzi nostri al loro miglior uso, di trar da tutto l'utile possibile; arte che un egregio scrittore inglese vorrebbe collocata fra le belle. Quando Ugo Millar sentì crescer la potenza del suo genio poetico, per nulla trascurò l'opera sua di Spacca-pietra.

Pur troppo i più si lascian sedurre dalle eccezioni, e giù piegan la schiena a sciupar tempo e fatica onde trovar quel filone d'oro che punto non esiste. A quanto ci afferma Orazio Walpole, la protezione della regina Carolina verso Stefano Duck, il poeta trebbiatore, rovinò tanti uomini che vollero far da vati.

Talvolta un'impreveduto avvenimento, che di scansar forse si saria procurato, basta a rivelare un tesoro di ingegno che altrimenti sarebbe rimasto inoperoso. « Chieder si potrebbe, » esclama Carlyle, « se ove la miseria e il bisogno non avessero deso-

---

[1] Swift.

lato Stradford-on Avon, Shakspeare non avrebbe forse proseguito a macellar vitelli e cardar lana. » Quintino Matsys, maniscalco, si innamorò della figlia di un pittore, tanto da chiederla in isposa. Ma la capricciosa punto si rassegnava a concedere la sua candidissima mano a colui, il quale era solito impugnar unghie di cavalli e di muli. Che fa il poveretto? abbandona i suoi ferri e a tutt' uomo si mette alla tavolozza, che squisitamente gli vien fatto di trattare; e la vaga fanciulla, per cui tanto egli avea operato, l'accettò finalmente come pittore dopo che quale fabbro l'aveva rifiutato.

Il Puffendorf meditò sul diritto delle genti allorquando ambasciatore della Svezia presso i Danesi fu da questi tenuto prigione, mentre Carlo XI invadeva le isole loro.

Immense cose odo ogni dì pronosticar di tanti marmocchi, i quali, non conformemente alla loro età, si accovacciano attorno ai libri, infilzan sulla memoria qualche centinajo di versi coi quali vanno annojando i coetanei; il loro nasetto cacciano dappertutto e con una vocina da zanzara, dicono delle gran sciocchezze. La mamma si sente sollucherare, il babbo già vede illustrata la propria progenie, e il figliuolo ingrandisce, invecchia e il minor male che ei faccia gli è di stordire il prossimo ai caffè, ed ai *clubs*. « *Non vitae, sed scholae discimus.* »[1] Noi non impariamo a vivere ma a disputare. Giammai però avverrà che dal pedantismo delle scuole, delle gra-

[1] SENECA, *Epist.*

matiche e delle rettoriche, l' ingegno si lasci abbarbicare. L'osservazione è guida ad esso la più efficace. « Coloro i quali accusano Shakspeare di poca dottrina, » scrive Dryden, « gli fanno il miglior elogio, poichè per solo istinto egli sapeva; di libri ei non avea mestieri onde leggere la natura, ma dentro guardava e ve la trovava... tutte egli avea presenti le immagini della natura e senza stento le riproduceva e per ispirazione: » Pure, a mo' di scolaretto, la presunzione magistrale trattò il sommo poeta.

Loke, a cui il gran merito si deve d'aver resa popolare la metafisica, sprezza i dotti, osservatore copioso quale egli è, e riverisce solo il buon senso.

Ai più non par vero come senza i volumi alla mano apprendere si possa e assai. A me, meglio che molti ammaestramenti di pedagoghi, un aneddoto di Lagrangia mi fu caro. Tanto aveva l' illustre uomo sollecitato una sera la di lui moglie, ch' ei giunsero al loro palchetto nel teatro dell' opera, allorquando ancora i lumi non erano accesi. « Or che faremo? — gli chiese in broncio la moglie. — Che! — rispose Lagrangia, — non si può pensar qui come altrove? »

Nullameno io scorgo ad ogni tratto, uomini i quali di fecondo ingegno hanno considerazione, abbisognar del sigaro e del giornale o di qualche altra cosuccia onde scansar la noja. Io so che mentre il mondan romore m' alletta, sto pur di buon grado nella solitudine, dopo che ad occuparmi appresi sdrajato su d' una poltrona, guardando il soffitto.

Da Perefixe fu Luigi XVI allevato senza insegnargli a leggere nè a scrivere; Giovanni di Luxemburgo re di Boemia, nel secolo di Dante non sapea scrivere; nè Filippo l'Ardito re di Francia;[1] e neppur Federico Barbarossa, protettore di poeti e poeta egli stesso.[2]

La mercatura e la milizia, furon le sole carriere alle quali oltremodo io mi sentissi costantemente inclinato, non fosse altro per quell'attività che desse sogliono manifestare. Il Gozzi, tanto sagace osservatore così parla dei poveri scolari: « Oltre all'essersi torto il cervello, egli avrà acquistata anche un'altra infermità, che è quella dell'ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere, a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà trasmettersi negli affari: e se vi s'impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto che non gli riuscirà mai bene; e credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo. »

Vedendo io in Londra cotanti giovani, che più di quattro lustri non contavano ancora; pacati, accorti, assennati e che fra mano tenevan le sorti di migliaja di sterline, sempre pensavo alla gonfiezza di massima parte dell'italiana gioventù, che in ogni pubblico e privato convegno, si squarcia il gozzo, si strappa dalle radici la lingua, e a tutto si crede atta, sol perchè ebbe fra mano le arringhe di Cicerone, e d'un trattato di filosofia vide il frontespizio.

---

[1] Velley. VI. 426.

[2] Struvio. *Corp. hist. German.* I. 599.

Allor proprio mi persuado come troppo facile riesca fra noi, raccor qualche centinajo di deputati, nuovi di zecca, che alla solenne rappresentanza dei loro elettori accorrano, quali travicelli ai rannocchi piovuti.

Ad alte sfere certo non aspira in Inghilterra colui che l'ali d'aquila non gli procacciò fortuna. S'ei non vivrà celebrato, nè morrà tale, almen gli sarà concesso viver felice colla famiglia sua, nella tranquillità degli agi, guardando al sicuro gli altri che in alto stanno. « Imperocchè, secondo un paragone di Pitagora, lo spettacolo del mondo assomiglia a quello dei giuochi olimpici: gli uni tengon bottega, altri vi cercan gloria, altri ancora s'accontentano di vedere i giuochi ; e questi non sono i peggiori. »

« Una squisita manteca è la scienza — disse già un valentuomo — ma difficilmente, senza corruzione si conserva o mal'odore, secondo il vizio del vaso in cui è riposta. » Ogni qualvolta alle dissensioni io penso, alle ire, alle falsità, ai veleni, alle sporcherie, a tutti i mali insomma che le opere degli eruditi hanno generato, alle pazzie che in ogni tempo fece fare lo studio, allo sconforto che nell'animo tante verità stillarono; io mi auguro proprio d'essere pari ad un ignorantaccio che quasi un lampione acceso suol riguardare il sole. Qual serenità nel mio cuore innanzi che l'idea dell'infinito, del nulla, di mille diavolerie, venisse a turbar la mente, ad annegare il pensier mio in un mare sì vasto! Bel regalo mi fece colui il quale rivelommi splendere il sole immoto, mentre la terra a lui perpetuamente

s'inchina. Prima che tal verità mi fosse nota, al mio svegliarmi io riguardavo quell'astro come se all'unico nostro servizio là fosse, e quale abitator di quaggiù, giganteggiar mi pareva. Ma, or sconfortato, altro non mi appar questo globo che una pillola lanciata nello spazio. Sulla tomba l'orribile mistero io scorgo e l'amore non sembrami diverso di un'innesto di susino. Oh! vaga giovinezza cui « l'atra face del ver consunse innanzi tempo! » Oh giorni, in cui l'acerbo, indegno mistero delle cose a noi si mostra pien di dolcezza! « Oh ameni inganni della mia prima età! »

Sempre, parlando,
Ritorno a voi; che, per andar di tempo
Per variare d'affetti e di pensieri
Obbliarvi non so![1]

Plaisir de l'ignorance! Gli è l'argomento d'un capitolo di Bernardin de Saint-Pierre, ove i suoi schietti entusiasmi espone;[2] e vi conclude come, pur troppo, della nostra ragione ci mostri il termine la scienza.

Marlowe, svolgendo l'idea dell'Ecclesiaste che: « il molto sapere produce molto male » rappresenta il dottor Faust, cui le scienze e le profonde meditazioni non riuscirono a rilevar l'enigma degli umani destini e si dà al demonio. È giunta l'ultima ora per esso e la bellezza del mondo lo contrista. « Arrestatevi celesti sfere; sospendi il volo, o tempo; mezza

---

[1] Leopardi, *Le ricordanze.*

[2] *Études de la nature.*

notte non giunga. O natura, levati nella tua pompa e concedimi un giorno continuo... Perchè darmi un'anima? Maledetti i genitori miei! Maledetto me! Maledetto Lucifero! Ah, l'ora suona! Grazia, grazia! Un istante ancora per misericordia! »

Ogni qual volta, non abbagliati dal loro lustro, noi consideriamo le azioni di tanti insigni, quali caratteri si rivelano! Bacone, ristauratore della filosofia, guardasigilli della regina Elisabetta, innalzato di poi ai titoli di Barone di Verulamio e di Visconte Santalbano; viene accusato di corruzione, gli è inflitto il carcere, è da ogni impiego escluso. De-Foe, bastantemente impacciato fra debiti e brogli, vien messo alla berlina sulla quale canta: « Addio gogna, geroglifico d'onta, simbolo d'infamia che raddoppierai la mia fama. » Istupidito per l'uso dell'oppio, miseramente muore Coleridge, e quale un ribaldo, Marlowe ubbriaco, viene in rissa scannato. Lovelace spira in una cantina. Green, Peel, Spenser, terminarono i loro giorni nella miseria e fra i malori a cui le dissolutezze li han tratti. Sulla pubblica via, Otway porge la mano a chieder l'elemosina, dai vizii a tale estremo ridotto; e una ghinea gli casca, sicchè tosto corre a sfamarsi; ma al primo boccone riman soffocato. Byron vede morire la madre per un accesso di rabbia, causato dalla rivelazione dei di lui debiti.

Turpitudini contro natura troviam nelle opere e nelle vite di taluni fra i nostri sommi, e vuolsi che le libidini di Ser Brunetto troppo ben conoscesse l'Alighieri. Macchiavelli stesso detta sconcie com-

medie, manda sudice lettere al Vettore che troppo è già l' accennarle. Voltaire stilla il di lui ingegno onde il peggior fiele produca da scagliare sui deboli; e colla più oscena parodia, svilisce un sublime episodio della francese istoria. Con Carlostad, suo avversario, cionca Lutero nell'osteria dell'Orso nero ad Orlemond; e dopo aver l'un l'altro bevuto alla salute si lascian con questi insulti da trivio: — Possa io vederti sulla ruota. — E tu possa fiaccarti il collo prima d'uscire dalla città.

Nemica al genio è la moderazione, la previdenza, in ispecial modo l'economia. Ognor rivolto a grandi cose, il scendere a minuzie gli è impossibile. « La vita tumultuosa pertanto alletta i grandi spiriti, mentre i mediocri non ne provano piacere; continuamente macchine son dessi. »[1] Cowper solea dire che egli giammai avea conosciuto poeta il quale non fosse scialacquatore. Di agi, di felicità, di splendidezza, di atti che dalle volgari cose si elevino han duopo l'immaginazione e l' arte; e se verace è il detto di Milton: « Bisogna far della propria vita un intero poema, onde comporre un' epopea, » passioni e follie saran proprie in ogni tempo alle menti elevate.

Samuele Smiles, nel suo erudito volume: *Il Risparmio*, cita buon numero d' uomini illustri che, colla fama di loro opere, tramandaron altresì quella di loro spensieratezza. I più sono di Inghilterra; ma gli è tal paese cotesto ove difficilmente assai il me-

---

[1] Pascal, Opuscoli.

rito rifulge ogni qual volta colla dovizia, colla liberalità non sappia mostrarsi. Di parassiti s'era circondato Bacone, ai quali tutte le sue ricchezze profuse. Vedendoli un giorno alzarsi al di lui apparire, esclamò: « State seduti, o signori, chè il vostro alzarsi fu causa del mio cadere. » Pitt, il quale in epoca tutt' altro che florida, governò con onore le finanze inglesi, aveva debiti fin sopra al collo. Lord Carrington, a cui s'era egli rivolto, affinchè gli assestasse il fatto proprio, trovò che il macellajo gli forniva 50 libbre di carne ogni settimana. E la nazione votò 50 mila lire sterline (un milione di lire italiane), onde soddisfare i creditori di colui che ne ebbe fin 10 mila all'anno (ducentocinquantamila lire italiane).

Fox adduceva questa massima: « non deve mai essere sprovveduto di danaro colui il quale s'addatti a pagar quanto basti per averne. » Gli è perciò che col maggior sangue freddo, lasciò in una notte sul tavoliere 275 mila lire italiane.

Qualche settimana di diporto a Bath, bastarono a Sheridan per sciupare 1600 sterline (40 mila lire italiane), ch' eran di sua moglie. Vero eroe del debito fu desso. I di lui espedienti onde trovar danaro, scansar creditori, lo resero in rinomanza quanto i di lui discorsi alla Camera. Era uso in Inghilterra che al debitore, mandasse il creditore taluni i quali nella abitazione del poveretto che ancor non aveva soddisfatto ai suoi obblighi, si insediassero e a spese di lui venissero nutriti. Un giorno in cui più del consueto Sheridan aveva fatto inviti, pose

la livrea indosso ai mandatari e come di domestici se ne servì.

Un creditore, da lui recossi a cavallo. Sheridan lo scôrse da lontano e subito muovendogli incontro si mise ad esclamare: — Stupenda cavalla! Stupenda davvero! — L'altro, cui l'elogio fece scordar un poco l'amor del denaro, s'affrettò a dirgli, come nel trotto niun'altra pareggiarla potrebbe, — e mosse infatti la cavalcatura. Ma Sheridan, mentre con tutto l'entusiasmo andava ripetendo: — Magnifica! magnifica! — giù per un viottolo si diede alla fuga.

Pur, mentre i creditori gli stavano alle calcagna, faceva attaccar due vetture a quattro cavalli, una per sè, l'altra per suo figlio Tomaso.

Appena Goldsmith ebbe fra mano per la prima volta il proprio stipendio di professore, unica somma un po' rilevante che egli avesse potuto possedere, tutta la spese nel comperarsi un cavallo. Un centinajo di sterline gli avevan messe in tasca i suoi parenti onde si recasse al Temple ad apprender giurisprudenza; ma prima che là giungesse, gli era rimasto neppure un *penny*. Avendo viaggiato l'Europa, egli stesso affermava non esservi paese in cui qualche creditore non si ricordasse di lui.[1] « Mai fu poeta — esclama Johnson — il quale tanto credito abbia avuto! »

Durante dodici mesi o poco più che seguitaron le infauste nozze di Byron, nove volte venne la sua casa in mano degli uscieri. Ma già prima che i

---

[1] Forster, *Life of Goldsmith*, pag. 41, ediz. 1863.

vent'anni compisse, egli scriveva al signor Becher: « Io mio trovo maledettamente indebitato. Il mio passivo sarà di nove o dieci mila lire sterline (250 mila lire italiane). » Splendida festa diede egli a Newstead il dì che ebbe raggiunta la maggiore età, e vi spese danaro avuto ad enorme compenso dagli usurai.

Savage, che il godimento d'una pensione annua aveva (la quale però in pochi giorni trovava modo di sciuparla), fu incontrato da Johnson con un mantellino scarlatto a frangie d' oro, a quell' epoca di gran moda, mentre dal rotto delle scarpe, le dita scalze gli uscivano.

O rare Ben-Johnson, sta scritto in Westminster sul monumento di tal poeta, raro certo per ingegno, non già per dovizia di pecunia. Quasi mai accadeva però che d' una allegra nottata al Mermaid egli si privasse.

A carico della nazione, lasciò Sterne la moglie e la figliuola, e allorchè venne arrestato per debiti possedeva un bel tiro a quattro e due case sontuose, l'una a Londra, l'altra a Hampton Court.

Teofilo-Cibber, il quale più non sapeva come scampar dai creditori, trovata un'anima pietosa che gli diede una sterlina, subito andò a spenderla in una corpacchiata di ortolani.

All'amico Thomson così Burns scriveva: « ... Un merciajo briccone e crudele al quale debbo certo conto, s' è fitto in capo che io sia moribondo; ha iniziato un procedimento e mi condannerà certo alla prigione. Mandatemi, per l'amor di Dio, questa som-

ma (5 sterline) col primo corriere. Perdonatemi l'insistenza; ma il terrore del carcere m' ha quasi fatto smarrir la ragione. Gratuitamente non vi chieggo ciò, perchè, guarito che io sia, mi impegno a darvi per cinque sterline i più bei *canti di genio* che abbiate mai veduto. »

« Caro Sam — scriveva la madre a Foote — sono in prigione per debiti. Vieni ad ajutare la tua amata genitrice. » Ma il figlio a lei: « Cara madre, mi trovo nell'identico caso. Ciò impedisce di compiere il suo dovere verso l'amata genitrice al suo affezionatissimo figlio. »

Non v' ha dubbio che le simpatie generali son sempre pel debitore. Lo stesso Smiles, nell' opera dianzi addotta, a ciò appunto accennando, aggiunge: « Allorchè s'importunava Goldsmith e lo si minacciava di arresto onde fargli pagare il debito del latte, oppur quel della pigione, chi avrebbe compianto il lattivendolo o il proprietario della casa... Gli uomini mediocri non han debiti, come non ne hanno le nazioni mediocri. »[1]

Il Duca di Buckingam, che splendidissimo era e uomo non comune per ingegno, scolpì su una delle facciate del palazzo questo prezioso motto: « *Qui cito dat, bis dat.* » Ch'ei ben lo praticasse non è però detto.

Johnson, di grande esperienza, scriveva all'avvocato Simpson: « I piccoli debiti son pari ai pallini da munizione; per ogni parte si sparpagliano e l'an-

---

[1] Cap. XIII.

dar esenti da qualche ferita riesce assai difficile. I grossi invece son come le palle da cannone; grande fracasso, ma poco pericolo. »

Ai dì nostri, in cui dalle meschinità s' innalzano alquanto le idee, ardua cosa riesce il non incorrere in cotesta magagna dei debiti. Fortunato colui che come Southey avrà il coraggio di praticar questa massima: « meglio che dotto, povero; meglio che povero, altero, meglio che altero, felice! »

Gli amori degli uomini illustri potrebbero empir grossi volumi. Le amorose avventure di Byron, da poco pubblicate, occupano già buon posto.

« Io non mi teneva mai, scrive l'Alfieri, tanto capace di riuscire in qualche ramo di letteratura, che allorquando, avendo un oggetto caro ed amato, mi pareva di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno. »[1] E per gli uomini d'ingegno, sempre le povere donnine andaron pazze, senza che a persuadersi riescano come i più incostanti fra tutti ei siano. Troppi e novelli fascini sa trovare in ogni nuovo amore la fervida immaginazione.

All'Alfieri, così scriveva il padre Paciaudi: « Messer Francesco s' accese d'amore per Madonna Laura e poi si disinnamorò e cantò i suoi pentimenti. Tornò a imbertonarsi della sua Diva e finì i suoi giorni amandola non già filosoficamente, ma come tutti gli uomini hanno usato. Ella, mio gentilissimo signor Conte, si è dato a poetare: non vorrei che imitasse quel padre dei rimatori italiani in questa amorosa faccenda, ecc. »

---

[1] *Vita,* cap. VI.

All'uomo d' ingegno, l'amore serve spesse volte qual mezzo a vantaggio della di lui rinomanza. Le avventure di Byron accrebber sua fama e il reser popolare. Swift; fantastico quale suol esser l'irlandese, e che di tutto traeva partito affin di riuscire; vide due donne morir d'amore per lui.

Perfin negli ascetici volumi di Pascal troviam pagine erotiche: « Felice la vita — esclama egli — che incomincia coll'amore e termina coll' ambizione! »

Raro avvien che gli uomini eminenti si inducano al maritaggio; i loro connubj non furon mai esempio luminoso di fedeltà, di felicità. « Io per natura — scrive l'Alfieri — sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di diciannove anni e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di vent'anni, mi ammonivano ed inibivano di pigliar moglie. »

Moderazione e una certa saggezza nella loro condotta, lasciano gli uomini nell'oscurità; ad essi abbisognano grandi virtù per esser conosciuti e ammirati, oppur grandi vizii.[1] Ma lo spirito esaltato a cotesti più inclina, e di essi quasi si direbbe abbisogni, onde suscitar quella *bella frenesia* (frenzy), che Shakspeare attribuisce al poeta. « O Dea — esclamava a Venere volgendosi Lucrezio, sfinito da ogni eccesso, tanto che ne morì — o Dea, dà ai miei canti una grazia immortale. »[2]

---

[1] La Bruyère, *Des jugements.*

[2] *De rerum natura.* Lib. I.

E tal potere ha l'esempio dei grandi uomini, che i loro vizii non appajon quasi, a tutti comuni. Ha fatto più dissoluti l'esempio di Byron, di quel che abbia fatto illustri letterati. « *Non, non* — ben osserva Pascal, — *s'ils sont plus grands que nous, c'est qu'ils ont la tête plus élevée, mais ils ont les pieds aussi bas que les notres. Ils y sont tous à même niveau, et s'appuient sur la même terre, et par cette extremité ils sont aussi abaissés que nous, que les plus petits, que les bêtes.* »[1]

Subito che le scuole abbiam lasciato, ove i letterarj studj si dovette apprendere, noi mettiam tutto il bagagliume dei classici nostri nell'angolo il più inosservato della libreria, o fors'anco al di sopra di essa; là, alla polvere abbandonati, al tarlo, ai sorci, che meglio di noi li van studiando. E fra quei volumi si vedrebbero spesso, fogli staccati, su cui la penna del professore vergò con somma compiacenza i segni del merito. Composizioncelle in prosa, oppure in verso che allori a piene mani promettevano agli autori. Ove son iti siffatti genj? Io li vedo or vagar per li campi con un trabucco in mano o col livello a bolla; li vedo pei polverosi e sucidi corridoi delle preture o nelle squallide aule dei tribunali; li vedo andar con un trotticello da far morire e con un cavallozzo sfinito, verso l'abitazione di qualche moribondo colono. Ogni qualvolta io li scorgo, a me domando se in quelle loro teste, lampo di poesia abbia potuto una sol volta rifulgere. A che mai vi

---

[1] Cap. VIII.

servono gli spensierati carmi di Catullo, le odi di Orazio, le poetiche narrazioni di Virgilio, la robusta poesia della *Divina Commedia*, mentre anche il giorno in cui della sposa vostra cogliete il pudico fiore, vi frullan per la mente il forcipe, le tavolette, i codici? Mai che una volta ricordin le delizie di un libro di cui la rinomanza non si cancella!

Parmi già aver detto come ogni casa, che poverissima non sia, abbia in Inghilterra la propria biblioteca; i classici in prima linea son sempre, i quali han la fortuna d'esser colà più popolari che fra noi non siano. Somma compiacenza ho io provato nel veder commessi di negozio e gente di minor elevatura, scorrer le pagine di Shakspeare, di Walter Scott.

Pur troppo in Italia anche il più gran numero di coloro i quali al latino vennero infarinati, non leggon altro che il giornale, oppur quella letteratura dozzinale, ultramontana, per null'altro buona che a sciupar tempo. Quanti begli anni tolti al guadagno, ai divertimenti, per ricordarsi appena, allorchè siam giunti alla virilità, il primo verso del poema di Dante, per balbettar qualche strofa del *Cinque Maggio!*

Ma fra noi, si vuol far dei sapienti per forza, quasichè un ingegno infecondo possa germogliar fra le panie dell'istruzione. Socrate, fatto vecchissimo, s'accorse d'aver certa tendenza per la musica e ben l'apprese: le nostre mamme tormentan fin dai più teneri anni i loro figliuoli onde inchiodar loro nella mente delle biscrome e dei quinàrj, che il cielo n'abbia pietà!

Io ricorderò sempre con vera compiacenza Mr. K. Egli abitava nella medesima casa ove io ero, e ogni mattina facevamo assieme buon tratto di via; poichè esso si recava al di lui studio, io a prendere il *the* ad un caffè italiano. Di buon' ora si era egli dato agli affari, nullameno io credo che ei più coltivato avesse il di lui ingegno nel breve tempo sopravvanzatogli, di quel che io non ho fatto in otto interi anni di scuole letterarie, filosofiche, scientifiche; in sei di lezioni giuridiche. Possedeva una preziosa libreria a cui ogni giorno tributava omaggi, e di quando in quando v'aggiungeva un volume. Non era però un bibliomane; era quel che i Latini avrebbero chiamato: *pancorum librorum homo.* Profondamente li aveva appresi, ogni pagina avea postille di sua mano, nè mai si sarebbe adattato alla lettura di libri la cui riputazione non fosse assicurata.

V'ha una lettera di Voltaire ad una signorina, la quale consultato l' avea sulla scelta dei libri. Eccone un brano che servirà d' ammaestramento non poco: « .... *puisque vous daignez de si loin me consulter, je vous invite a ne lire que les ouvrages qui sont depuis long temps en possession des suffrages du public, et dont la réputation n'est point équivoque. I y-en-a peu, mais on profite bien d'avantage en les lisant, qu'avec tous les mauvais petits livres dont nous sommes inondés.* »

Fu dietro l'esempio di Mr. K. che io mi son fatto una raccolta dei migliori classici, a tal mercato da farmi credere conveniente una esportazione di volumi in Italia. Di gran prezzo son le opere nuove

letterarie o le nuove edizioni in Inghilterra (e splendidissime a vero dire appajono), vi han però i libri di *second hand*, cosidetti, *di seconda mano* o usati che dir si voglia, e di questi son ripieni vastissimi negozj.

Il più sovente i libri usati si mostrano fra noi sui muricciuoli. Bisunti, puzzolenti di tabacco, inzaccherati; di subito s' indovina per quali mani son dessi passati e vi fan pensare a qualche sucido cultore di lettere recentemente defunto o a qualche scolaro, che affin di darsi a un po' di baldoria li vendette. Libri di *second hand* si trovano a Londra che usciti si direbbero allora allora dalle mani del legatore.

Avanti alle panchine, ai muricciuoli, noi siam soliti veder non altro che figuraccie da pedanti con abiti inoliati al pari d'una lanterna, simili ai precettori, che Plauto dipinge; oppur beghine che di libri ascetici vanno in cerca. A Londra voi vedete l' uomo d' affari arrestarsi a quei negozj all' aperto, onde dar un' occhiata ai frontispizj.

Appena un po' di amore per la buona lettura si sviluppi nel giovinetto inglese, egli s' affretta ad iniziar la sua libreria, la qual talvolta prende le proporzioni d' una vera biblioteca, giunto che ei sia alla virilità. A Liverpool un privato lasciò gran collezione di libri, che ben 50 mila lire sterline era costata.

La coltura delle lettere è in Inghilterra sicuro mezzo onde raggiunger cariche eminenti. I due *leaders* rivali oggidì, son letterati. Gladstone, uno fra

i più dotti commentatori d'Omero; Disraeli, pregiato scrittore di romanzi e di opuscoli. Quest'ultimo si fa gloria d'aver la letteratura per unico scudo nelle vicissitudini della vita, e di non esser che un gentiluomo delle lettere. Sulla lista degli autori, quali poeti, quali storici, quali romanzieri, figuran parecchi Lords.

La creazione di un ordine equestre speciale ai letterati era stata proposta da Lord Stanhope; ma si ritenne ancora che le croci di S. Michele e di S. Giorgio servissero all'uopo.

Non v'ha dubbio, lo scrittore che al suo genio, alla sua erudizione ha la fortuna d'ispirarsi, tanto affascina il lettore da farsi reputare alcun che di sopranaturale. A Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, Petrarca scriveva:

. . . . . il nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Dalla bellezza del Al-Corano (cioè, *libro da leggersi*), trasse Maometto una prova della divina sua dettatura, sfidando mortale od angelo a scrivere una pagina d'altrettanto merito. Abu Okail Lebib, celebratissimo poeta d'allora, preso d'ammirazione, non credendo possibile far tanto senza divina ispirazione, si convertì all'Islam.[1]

---

[1] In sul morire, questo poeta compose un verso, ritenuto il sommo di quanto sia sublime: «Dicono ogni novità recar diletto, io non ne provo alcuno, benchè mi sia nuova la morte!»

Secondo Platone,[1] i rapsodi Greci cadevan quasi in sincope recitando Omero; il guerriero americano sente appena il ferro che gli scalpella il cranio, allorquando intuona il suo cantico di morte; la potenza degli antichi Bardi del Galles sugli uditori, sa del miracolo.

Uomo al mondo più abbietto, certo non vi fu dell'Aretino; a tal considerazione nullameno il portarono i suoi scritti da destar fanatismo. Carlo V gli stese la destra; Giovanni delle Bande Nere scriveva: « non so vivere senza l'Aretino. » Il Giovio accenna come il marchese del Vasto gli abbia « *recitata con onorata voce* una lettera dell'Aretino, e tale è stato il fulgore dell' eloquenza, che come atterrito mi son risolto di renderne grazia semplicemente, per non fare falsi latini in volgare. » Ed era voce comune che del cappello rosso volesse onorarlo il pontefice.

Ai dì nostri in Italia, credesi aver tutto appreso, perchè per otto anni si è assistito a quattro lezioni di letteratura la settimana. Quando verrà anche per noi il tempo in cui vedrem giovani dati agli affari quali Mr. K. occupantisi di letteratura assai più, di quel che i giovani nostri studiosi riescano a fare? Arido studio non son certo le lettere, come le scienze potrebbero apparire; di null' altro trattasi che di percepire il bello; e a quel modo che la moltitudine s' infiamma a magnanimi pensieri udendo una musica pregiata, s' accenda pure e faccia

[1] Dialogo di Socrate ed Io.

umide le pupille a un canto del Tasso, ad una strofa d'Aleardi.

Allorchè si pensa quanto poco ai nostri fortunati dì, costi il coltivar con buone letture lo spirito, veramente è da stupirsi come non tutti si occupino di studj severi. Gran rarità eran lo studio e le scuole a quei tempi in cui al monastero venivan le lettere abbandonate, al tempo in cui *laico* significava illetterato, e un libro in foglio valeva, al dir di Daunou, cinquecento franchi d'oggi.[1]

In Inghilterra si fa della coltura delle belle lettere il principal cardine dell'educazione. La mente al bello coltivata, si stacca da ogni volgarità e ad egregie cose aspira; lo studio dei caratteri procura un giusto discernimento, il quale ad ogni cosa rende atti; all'oratoria poi cotesto studio c'inclina, arte sì utile e sì potente, allorquando una soda coltura intellettuale la garantisca dalle ciarlatanerie della gente nulla che parteggiando viene.

Immenso vantaggio han senza dubbio procacciato i giornali, ma hanno altresì abituato il popolo ad una letteratura che non può dirsi la più elevata; han dato campo a tutti coloro i quali son toccati dal ticchio di scarabocchiar fogli, a sperare assai, solo perchè su quella via ch'ei battono, qualche bell'ingegno si vide o qualche fortunato.

Lucroso mestiere è quel del giornalista in Inghilterra, non però accessibile a chicchessia come in Italia suol essere. Giuseppe Addison fu il primo

---

[1] *Annali Benedettini.* Tom. IV, pag. 475.

che per mezzo di giornali pervenisse alle più alte cariche politiche; ma ei non era di quegli uomini che se ne dan cento per un soldo. Il suo *Spettatore,* distribuito in tre mila esemplari, qualche numero sino in ventimila, diè cenno nella Gran Bretagna della futura potenza di questa letteratura. Moderato in politica, pizzica — per esprimermi con uno storico — senza straziare, non s' ostina a veder male e trova bello ciò che è bello.

Per sei mesi diresse Disraeli il *Rapresentative*, allo spirar del qual termine, l'editore trovò che più di 500 mila franchi gli era costata una tale pubblicazione.

Allorquando però un giornale riesca in Inghilterra ad attecchire, può ben dirsi una inesauribile miniera aurifera. L'*Edimburg-Review,* cominciata nel 1804, subito ebbe dodici mila soscrittori. Del *Times,* 42 mila esemplari si pubblicano ogni giorno: e qual mole ei sia, tutti sanno. Ogni quattro minuti sorton dalle macchine mille esemplari.

Il lauto emolumento accordato ai collaboratori, assicura l' indipendenza delle loro opinioni, e rende non raro fra i pubblicisti uomini di eccezionale riputazione per ingegno e per coltura. Non abbietta pertanto diventa la critica, nè la penna si prostituisce.

Spesso udendo nel mio paese virulenti diatribe, giudizj non disinteressati fatti da giornali manifesti, penso che sarà mai della storia, allorquando a fonti così fangose i nostri figli attingeranno.

Contro certi giornalisti scagliò l' ira sua l'Alfieri.

Al Zacchiroli, critico vigliacco, lasciò andar questo epigrammetto:

Fosco, losco e non Tosco
Ben ti conosco:
Se avessi pane non avresti tosco.

— Signore, bisogna ben che io viva — diceva un di cotesti che della penna fanno mercato, ad un ministro il quale gli rinfacciava la di lui abbiettezza. — Non ne veggo punto la necessità — gli rispose l'autorevol personaggio.

A bestiaccie malvage, a feri mostri
Destina intanto il vulgo e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri.

Così cantava il Parini; chè anche ai tempi suoi strisciavan coloro i quali con lor venduti scritti e con loro parlari, tutto operavano onde fama venisse a certuni, pari a quell'artefice che mutar volle Priapo in Giove.[1]

Mr. K. mi condusse una sera a certo *club* di cui egli era uno fra i socj. Non potea dirsi un *club* di ricreamento quello. Qualche decina di giovani si davano là convegno affin di trattare oralmente questioni sociali o politiche, di preferenza quelle che avessero un attuale interesse. Varj argomenti erano all'ordine del giorno e dieci o dodici oratori parlarono. Nessun fra di essi che ad Oxford o a Cambridge avesse acquistato i privilegi del sapere: tutti giovani che un pajo d'ore innanzi avevan lasciato il

[1] Horat., L. I, Sat. 8.

loro banco nella *City*. Ma qual facondia, quale spontaneità nel loro dire. A quella riunione ho potuto convincermi, come naturalmente gli Inglesi posseggano quella particolarità altamente pregiata fra gli antichi nostri avi. E tanto è sentita l'utilità di coltivar l'oratoria, che nei collegi si formano delle *debating-societies* ove vengono discusse questioni sociali.

In Inghilterra i secoli fecondi d'oratori, in luogo di esser separati da lunghi intervalli come le fiorenti età della letteratura, succedonsi invece senza interruzione. Ad ogni generazione inglese può ben applicarsi la metafora di Burke: « Prima che questo globo di fuoco sia interamente scomparso dall'orizzonte, mentre che l'occidente ancor risplende dei suoi ultimi raggi, già si leva all'estremità opposta dei cieli un altro luminare che regnerà a sua volta. »

Rara unione di sommità apparve in Inghilterra a mezzo del secol scorso. Chatam, Grenville, North alla Camera Alta; Camden, Erskine, Mansheld, fra i *pari* giudiziarj; nei Comuni, Pitt, Fox, Burke, Windham, Romilly, Wilberforce, Wilkes, Withbread, Dundas, Sheridan ed altri insigni.

Taluni di essi per diversa eloquenza si distinguevano. Pitt, a mo' d' esempio, per quella calma e scorrevole parola non mai disgiunta da gentilezza; splendido ed animato, allorchè gli apparisse il destro, quasi patetico sovente si mostrava. Elegante il suo dire; l'ommission d'una parola avrebbe sembrato distruggere periodi armoniosi e corretti. Senza sforzo ne arti, Fox, il di lui grande oppositore, ma-

nifestava quell'eloquenza rapida e convincente, suscitata da un cumulo di idee, che senza posa affluivano; violento però sì nello stile che nel gesto. Favorita d'una coltura senza pari, l'immaginazione di Burke, soggiogava spesso il di lui giudizio. Tutte le arti ei possedeva della letteratura, in cui stanno le fonti dell'eloquenza. Sheridan, il più luminoso esempio di naturale facondia, prodigiosamente riusciva con figurate espressioni. All'indomani del giorno in cui ebbe proferito un dei suoi più applauditi discorsi, gli vennero offerte 1000 lire (25 mila lire italiane), onde volesse rivederlo per la pubblicazione.

Disraeli, Bright e Gladstone, tengono oggi il campo dell'eloquenza in Inghilterra; e le loro rivalità son palestra di forbiti ed acclamati discorsi.

L'ironia e talvolta lo scherno non sono estranei agli oratori inglesi. Nel febbrajo del 1874, allorchè Disraeli e Gladstone sostenevano pei *meetings* la propria causa, quest'ultimo, fra le tante belle promesse che i candidati son soliti a fare onde riuscire al loro divisamento, accennò nientemeno che all'abolizione dell'*income-tax*. E parlò in tal modo che avrebbe entusiasmato gli eroi d'Omero. Ma la parola del *tory* tanto si scagliò sull'avversario da giunger perfino a dire che egli operava a guisa d'un furfante, il quale entrato nella bottega d'un orefice e fattosi mostrar dei giojelli, getta la tabacchiera sul viso del venditore e cogli oggetti preziosi sen fugge. La quale invettiva certo avrebbe dato luogo a una riparazione d'onore coll'armi, se gravi interessi di Stato troppo non avesser tenuto gli animi preoccupati.

Un libro interessante e da pochi anni pubblicato, si è quello che contiene gli aneddoti storici del Parlamento inglese.[1] In verità le sedute della Camera dei Comuni ne offersero di piacevolissimi. Sheil aveva cercato di fissar nella mente un esordio il quale cominciava: « La necessità... » Ma quando fu per parlare, ben non gli venne al pensiero. Tre volte e quattro egli aveva ripetuto quella prima parola, allorchè sir Robert Peel, seguitando disse: « non è sempre la madre dell'invenzione. »

Burke aveva gettato un pugnale nel mezzo della sala; Sheridan, alzatosi: « Ringraziamo — disse — il gentile signore che volle favorirci il coltello; ma perchè dimentica egli la forchetta? »

Feargus O'Connor, rispondendo ad uno il qual lo chiamava repubblicano, disse, poco importargli di vedere sul trono la regina o il diavolo. A cui Peel: « Allorquando l'onorevole signore vedrà il sovrano di sua scelta sul trono dei tre regni, io spero che egli avrà, anzi assicuro, che egli si meriterà le confidenze della corona. »

Ad Harrow, ad Eton, a Rugby, sono i principali istituti di secondaria istruzione, che ai nostri Licei potrebbero pareggiarsi; ad Oxford e a Cambridge risiedono le due Università principali, la cui istruzione riesce ancor più apparente e meno reale di quel che esser possa tra noi.[2] L'Università inglese è

---

[1] *A Book of Parliamentary Anecdotes.* By Jennings and Johnstone.

[2] Altre Università di minore importanza sono a Londra, a Edimburgo, Aberdeen, a Glasgow, a Dublino.

una riunione di giovani ricchi a cui altri si aggiungono, che tali vorrebbero sembrare, e che là vanno onde aver occasione di far conoscenze cospicue, e aprirsi così una via ad alti impieghi.

Il meno che possa spendere una famiglia la quale alle Università inglesi voglia far ammettere un giovane, son cinque o sei mille franchi l'anno, correndo il pericolo di vederlo lasciato in un canto dai condiscepoli.

Ben si capisce adunque come questo lusso d'un apparente coltura, sia privilegio dell' aristocrazia e dei ricchi. Fra i príncipi del sangue vien scelto il *chancellor* del collegio.

Tuft hunters, così son chiamati gli studenti che di minori mezzi pecuniarj ponno disporre e che coll'adulazione, coi servigi, con ogni bassezza agli altri prodigata, preparansi lor fortuna.

Due specie di scolari si annoverano: *Class-men* gli uni, i quali alle supreme cariche aspirano, nel clero e nelle Università stesse; *pass-men* gli altri, sol paghi della vanità che il titolo accademico lor conferisce.

Già in altro capitolo accennai al giudizio manifestato da un professore stesso d'una Università inglese, in riguardo al profitto di quella istruzione. Ora uno egregio scrittore così si esprime: « Entrando nelle Università si crederebbe di trovare il santuario dello studio, della saggezza, del sapere: nulla di ciò. Maestri e allievi, riccamente provvisti di mezzi pecuniarj, vivono fra i piaceri e la dissipazione. Lo studio e le scienze decadono e gli uomini eminenti sortono di rado dalle Università. »

Splendidi sono gli assegni dei componenti il collegio universitario: 75 mila franchi l'anno ha il *master;* ma le esigenze che il decoro di quei posti richiede, rende impossibile una modesta rappresentanza. Ad ogni sottoscrizione di beneficenza, e son frequentissime, debbono i professori contribuire.

Nelle Università inglesi lo spirito è fisso sul passato, perfin l'abito degli studenti, ricorda qualche secolo addietro. Alla mensa comune nel *College-Hall,* qualche ascetico discorsetto vi è sempre. La domenica, ed altre volte durante la settimana, gli scolari devono assistere all'ufficio divino nella cappella del Collegio. Ogni venerdì ed ogni sabbato sera, nei giorni di festa, indossano cappe bianche durante le religiose cerimonie. Come mai fra tali servilità può crescere vigoroso lo spirito di tanti giovani.

Dopo due anni e dopo due esami superati in ogni materia, lo studente è *A. B.*; il che significa: « *Baccalaureus artium.* » Tre anni ancora e sarà proclamato dottore in medicina, oppure in teologia, o in giurisprudenza, o in musica.

L'Università di Oxford, la cui istituzione data da cinque secoli, venne da parecchi italiani illustrata. Pietro Martire Vermiglio vi insegnò teologia; Alberigo Gentile, professore di Diritto, non si limitò all'antica legislazione romana, unica che scientificamente fosse in Inghilterra insegnata; ma indagò altresì la giurisprudenza naturale. Dimostrò l'importanza e la santità delle ambascerie, fu primo a rendere a sistema il diritto delle genti in guerra

(*De jure belli*). E coi suoi libri, fra cui, *De potestate regis absoluta et de vi civium in regem semper injusta*, fondò veramente la scuola del diritto pubblico.

Ai tempi del fiorir di Roma, molti fra i ricchi si applicavano alla giurisprudenza, la cui creazione, come scienza è da Cicerone attribuita a Quinto Muzio Scevola, suo contemporaneo, il quale all'arte di distribuire, distinguere, definire, interpretare, « *adjunxit etiam et literarum scientiam, et loquendi elegantiam.* »

Fra tutti gli studj, certo la giurisprudenza meglio d'ogni altro guida l' intelletto a un giusto discernimento, lo arricchisce di cognizioni utili al viver pubblico ed al privato, lo pone in grado di trattar questioni di eminenti interessi. Non più le armi, ma bensì gli uomini di legge, decidono a Roncaglia del diritto, le prerogative dell'impero e del pontefice discutono essi a Lione; al barone armato subentrano nei giudizj. Per l' interesse delle nazioni divengono sacri intermediarj appo le Corti, e con arbitrati scansano ai popoli massacri e dispendj. Allorquando però alla minutezza delle liti private discende la giurisprudenza, più non rifulge del suo splendore. I giureconsulti romani, ai quali la fatica incombeva di stricar quel viluppo di leggi, da consoli, dittatori o tribuni emanate, mai non vennero in onore, essendosi appunto ridotti alla picciolezza delle private controversie, mentre nelle passionate arringhe degli oratori, le pubbliche quistioni si dibattevano.

Nemicissimo ai legisti fu il Petrarca, dei quali

abbandonò lo studio, perchè « l'iniquità degli uomini n' ha guasto l'uso, ond' io non sofferiva d' apprender una scienza, di cui far infame esercizio io non volea, e farlo onesto mi saria stato appena possibile; e quando l'avessi voluto, l'onestà mia sarebbesi reputata ignoranza. »[1]

Pingue mestiere è quel dell'avvocato in Inghilterra. Quattrocento mila franchi l'anno, guadagnava Samuele Romilly. Ma le difficoltà di interpretazione che quel caos immenso di leggi, di consuetudini inglesi presenta, rende difficile la trattazione delle controversie. In qualche centinajo di mila volumi in foglio son raccolti i giudicati (*reports of cases*) e tutti gli anni va cresendo la mole. Sulle proprietà stabili e sulle successioni, variano le leggi da Contea a Contea.

Pur troppo l' interesse coltiva ancor nel popolo nostro la credenza essere la legge alcun che di mistico, e coloro i quali ai segreti di essa sono addentro, gente fuor del comune. Con cipiglio severo si raccolgono essi nel loro studio, chieggon tregua al responso, la fronte appoggiano al palmo della mano, sbuffano, sfogliano volumi, indugiano, per riuscire a dir cosa che in un libriccin d' una lira il cliente avrebbe in minor tempo trovato.

Davvero mi consolo nel veder i codici nostri fatti popolari, chè il tempo della ciarlafaneria togata, parmi volgasi al termine. Nelle botteguccie dei mercanti, scorgo sovente sul banco il Codice di commercio, e taluni di essi meglio assai forse il

---

[1] *Ep. ad posteros.*

conoscono di coloro a cui la legge affida il privilegio di perorarne gli interessi.

Cura del legislatore deve esser quella di far in modo che ogni suo dettato non lasci dubbio alcuno anche alla volgare interpretazione. Conforme a giustizia egli avrà così operato; e di somma compiacenza sarà a lui il veder il popolo apprender quelle leggi che son la salvaguardia dei privati interessi.

Ad iniziar qualche riforma nella confusissima legislazione inglese, s'affaticò Brougham non poco, e in un discorso di sette ore, passò in rassegna quel sistema giudiziario e le assurdità introdottevi nei varj tempi. Ma avvocati, giudici, tutti gli interessati a quell'ordinamento lungo, diffettivo e costoso, attraversarono le di lui proposte, e la Camera Alta le respinse.

Blackstone, l'apologista delle leggi inglesi, è costretto a confessare come desse sian coperte di tenebre. « Questa moltitudine di leggi mal definite, di consuetudini, contradditorie, costituiscono una specie di foresta vergine, ove la natura morta e la natura vivente strettamente allacciate fan quasi di essa un impenetrabile soggiorno. » Così un sapiente giureconsulto.

Essendo Teobaldo arcivescovo di Cantorbery venuto a Milano onde appellarsi a papa Celestino, ne nacque una discussione che fe' conoscere in Inghilterra i libri di Diritto; e ad Oxford, Roggero Voccario andò a professarli; ma oppostisi gli studenti di scolastica, dovette sospendere le lezioni.

La traduzione dei testi, miscuglio indescrivibiie

di gallico, di danese, di sassone, di latino, di inglese, aumentò il disordine in tal maniera che sotto Giorgio II si trovò conveniente tornare alla confusione delle lingue.

Londra è una voragine giudiziaria, pochi litigi ponno evitare d'essere addotti a quel focolare comune. Chi s'imbatta a passar per Chancery-Lane o per quegli approcci in sul mezzodì, vede una moltitudine di gente togata, di teste in parrucca; poichè gli avvocati si fan colà vanto di mostrarsi anche per le vie camuffati. Il *Punch*, giornale spiritosissimo fra tutti, recava un giorno nelle sue pagine una incisione rappresentante appunto un *lawyer*, interpellato sulla via da un piccolo popolano. Il biricchino gli chiese qual fosse il nome della strada su cui si trovavano, e il giurista compiacentissimo: — Chancery-Lane, mio fanciullo. — Grazie, ma lo sapeva di già — replica l'altro. — E perchè dunque me lo chiedi? — Volevo, — risponde l'arguto popolano, — unicamente sentire il parere della Corte.

Il Bentham mostra così i legisti: « Numerosi e compatti, si muovono con una facilità e una forza d'influenza che non appartiene ad alcun altra corporazione, se si eccettui quella che ha il monopolio dei passaporti per l'altro mondo. »

Immensa autorità si sono acquistata i giudici inglesi in mezzo al dedalo di tante leggi, del quale tengono le fila. I giudici sono i padroni, diceva il cancelliere Bacon; e Romilly, Bentham, Makintosh, Taylor, affermarono.

La magistratura e l'avvocatura son splendide vie

in Inghilterra onde pervenire alle supreme dignità; ma in causa del grave dispendio che incontrar si deve onde a tali professioni applicarsi, solamente i ricchi ponno ad esse aspirare. Di qual decoro sia circondata la toga colà, è facil dunque il comprendere: diversamente, pur troppo, di quel che fra noi si soglia vedere, ove a centinaja germogliano gli avvocati.

Per le puzzolenti scale, pei sucidi corridoi, per le squallide aule dei nostri Tribunali, delle nostre Preture, s'incontran uomini togati di più volgare apparenza che i faccendieri non abbiano sui mercati bovini: nulla di nobile nel loro volto, nella loro persona; nulla di dignitoso nei loro atti.

Della magistratura nostra è d'uopo si occupi il legislatore; chè ormai in Italia appajono in così grama condizione pretori e giudici, e in sì meschina considerazione son dessi tenuti, da disilluder ben a ragione da quei posti ogni giovane dotato di senno. Giorno non venga in cui qualche deputato italiano non sia costretto a dir dei nostri magistrati quel che dei giudici bassi inglesi si disse alla Camera dei Comuni sotto il regno di Elisabetta: « animali che per mezza dozzina di polli, disporrebbero di mezza dozzina di leggi giudiziarie. »

Potente è il clero in Inghilterra, e la carriera ecclesiastica, al pari di quella dell'avvocazione e della magistratura, offre alla gioventù un brillante avvenire.

Per i titoli acquistati colla letteratura e colle scienze, si accede alle alte dignità della chiesa bri-

tannica. Per la loro educazione, per le loro idee, pei loro costumi, i ministri evangelici vengon dai ricchi accolti assai facilmente; dall'aristocrazia altresì. Ma essi non son contadini malamente raffazzonati nel seminario; per quanto inferiore sia il loro grado, portano sempre con esso una garanzia di educazione e di coltura.

Taluni beneficî son di nomina governativa, altri di privata destinazione; il che rende i ministri religiosi non tutt'affatto indipendenti. Alla Camera Alta si attaccò nel 1874 il traffico dei beneficî ecclesiastici. Il vescovo di Peterborough reclamò una legge, la quale limitasse gli abusi del *patronage,* per cui vien conferita la cura d'anime e la rendita dipendente dal titolo, colla facoltà di disporre a favore d'un altro. Un capitale di 250 milioni di franchi rappresentano questi beneficî non conferiti dalla Corona.

Come fra noi, v' ha in Inghilterra una parte del clero assai mal retribuita. Goldsmith diceva, passar per ricco quel parroco, il qual possegga 40 lire l'anno (mille lire italiane). Anche ai tempi attuali alcuni operai godono tale agiata condizione che gran numero di parroci invidierebbero.

Le alte cariche sono però lucrosissime: 15 mila lire sterline l'anno (375 mila lire italiane) si godon gli arcivescovi; il vescovo di Londra ne ha 10 mila (250 mila lira italiane). Patrimonj ingenti lasciarono i prelati di Dublino, di Hawkins, di Cashel; l'un di quasi 4 milioni di franchi; di più che sei l'altro; di altre 10 il terzo.

Un piede nella chiesa, l'altro nel mondo, soglion tenere gli ecclesiastici Inglesi. Da Forres a Inverness in Iscozia, mi imbattei nel convoglio con uno di essi. Sua moglie che gli era insieme, era donna elegantissima di otto lustri o poco meno e con un viso tutt'altro che ascetico. I di lei atteggiamenti e certi attucci, con cui le signore di mondo tanto bene si èsprimono, prima di usar parole ed opere; mi richiamavano assai più il Paradiso perduto, che quello dal di lei marito promesso ai suoi buoni parocchiani.

I prelati poi son *gentlemen* squisitissimi, uomini galanti ed eruditi insieme, perfetti *sportmen* il più delle volte. Nel 1873 la Camera dei *Lords* perdette uno dei suoi più notabili componenti, lord Westbury, vescovo di Winchester. Eruditissimo, seducente in società, la sua affascinante parola correva sempre all'epigramma. Espertissimo cavalcatore, volle montare un puledro di lord Granville; ma voltosi a questi, che al galoppo accosto gli passava, venne gettato a terra; e morto sul colpo vi rimase. Le orazioni funebri recitate in di lui onore, oltre all'esaltare i suoi pregi di erudito, di romanziere,[1] di oratore, rammentarono altresì le sue distinte qualità d'uomo di *salon*.

Più ancora di un dogma, la religione in Inghilterra è uno strumento politico. Perfino nelle università, il clero si è assicurato un insegnamento ortodosso a cui la gioventù si piega; chè principal

---

[1] Scrisse l'*Agatos*.

scopo dell'educazione inglese si è di fare dei *gentlemen* cristiani, di essere certi che entrando nel mondo, essi diventino i difensori del sistema ecclesiastico nazionale.

Pur troppo dalla religione nacquero sempre in Inghilterra i mali domestici. Sotto il vessillo della fede, le rivoluzioni si ripararon colà in ogni tempo. E, tuttochè al rispetto delle idee, fondate sulla buona fede e sul convincimento, volgano i tempi; la Gran Bretagna è ancora il paese, ove meno d'ogni altro sia possibile una calma discussione sopra ascetico argomento. Provatevi a suscitar il minimo dubbio su di un dogma evangelico, e voi vedrete la donna più gentile, più educata, accendersi d'ira, come una pescivendola, scagliar invettive; e se potesse, precipiterebbe di propria mano lo scettico negli abissi infernali. Nè da men certo son gli uomini, i quali una religione han tutti, mentre i giovani nostri dal dì che hanno scordato il *pater* dalla mamma insegnato, mai non accade che gli enigmi di Amleto volgan nella mente, che sul *essere* ovver sul *non essere*, s'arrestino a meditare; che li turbi il pensiero di « quella buja terra, quell'ignoto confine, onde giammai non torna il viandante. »

Le ire implacabili degli inglesi, contro l'Irlanda, trovan la sua prima ragione nella diversità del culto. I massacri fatti colà nel nome di Dio, farebbero inorridire quegli stessi che ordinarono le stragi dei primi martiri cristiani. Incredibil ferocia per conseguenza dimostrarono le rappresaglie dei perseguitati, che sollevatisi sotto il regno di Carlo I, trucidaron

si dice, duecento mila Inglesi che eran nell' isola, arser le loro case, sterminarono il bestiame.

Spettò a Cromwell il vendicar l'Inghilterra; e narrando per lettera agli amici l'immane eccidio da lui ordinato, concludeva: Dio l'ha voluto!

Durante quelle persecuzioni, trenta persone sopravissero a Tredagh, le quali furon messe ai lavori forzati. Le donne ebber forato il seno da ferri roventi, i fanciulli accecati. Alla Barbada si vendettero i prigionieri irlandesi al pari dei negri; e ad alcuni deputati speditigli dal Parlamento, Cromwell regalò per ciascuno un cavallo e due isolani catturati. Pur ogni qualvolta agli amici scrivesse, mai non mancava di implorare affinchè pregassero per l'anima sua. Uno fra i di lui fidi compagni, così scriveva: « Eccovi padroni di Tredagh; tremilacinquecentocinquantadue nemici vi furono trucidati; nessun si risparmia. Io esco dalla chiesa maggiore ove sono stato a ringraziar il Signore. »

Al momento in cui la notizia della morte di Cromwell si diffuse negli approcci del Whitehall; ove in preci il popolo si stava; un cappellano alzossi e vóltosi alla folla costernata esclamò: — È una lieta novella cotesta: se il Protettore nostro era sì utile e soccorrevole in questa vita, quanto nol sarà più nel Cielo, ove alla destra di Dio siede con Gesù Cristo.

Thurloe scriveva a Enrico Cromwell: « Il Protettore è morto ieri alle quattro di sera. Io non ho forza di parlare nè di scrivere, tanto il colpo è crudele, inaspettato; tanto in ciò è inesplicabile la

provvidenza di Dio! Se si consideri l'uomo che è morto, il tempo, il momento che Dio lo ritirò, ed altre circostanze, non mi resta che di posar le labbra nella polvere ed esclamare: Ecco il Signore!... Il nome suo è già consacrato... egli sale al Cielo imbalsamato dalle lagrime del suo popolo e sull'ali della preghiera dei santi. »

Quali anomalie stranissime! Motteggiar sul cadavere di un decapitato monarca e prostrarsi nel tempio all'orazione; immolar migliaja di vittime innocenti e lasciar dietro di sè nei proprj concittadini la rinomanza di santo! In verità minori assai ne riscontro negli agitatori della francese rivoluzione sul terminar del secolo scorso.

I tempi non han distrutto in Inghilterra l'antico puritanismo, o quanto meno i resti. Giovani usciti dalle Università si astengono la domenica da profane occupazioni; non toccano un pianoforte, non apron volume che ascetico non sia.

Un decreto della Regina: « Considerando indispensabile il mantener l'onoranza verso Dio.... come pure il sopprimere ogni vizio, pratica profana, o immoralità qualunque, » interdice ai sudditi ogni giuoco nelle pubbliche case e nelle private; e impone a ciascuno di essi d'assistere con reverenza al divin culto tutti i giorni del Signore. Ordine ai magistrati di far chiudere i pubblici ritrovi nelle ore dei religiosi ufficj. » La domenica pertanto è il giorno più triste della settimana; e ben a ragione il forastiero, durante quelle ore ascetiche, lascia le città che d'un cenobio han l'apparenza.

Diceva Stendhal, come in Inghilterra, nelle regioni più bibliche specialmente, la religione guasta un giorno sopra sette e distrugge un settimo della felicità possibile. Un paese come la Gran Bretagna, certo non trascurante della popolare istruzione, giammai si indusse ad aprire nei dì festivi i musei, le pinacoteche, le biblioteche. Assai utilmente avrà operato il Governo italiano, se nei giorni di riposo pel popolo, terrà aperte le sale ove in tanti volumi è raccolto il sapere.

Per poco la nostra mente si elevi, noi sorridiamo increduli al pensiero d' una divinità arbitra di ogni evento; il « *non cade foglia che Dio non voglia* » m'è sempre parso concetto di mente puerile. Per gli Inglesi, io credo, la provvidenza entra perfin nella cucina a salare il *roast-beef*. Sterling è alle Antille: una tromba devasta l'isola e per gran fortuna non perisce colla famiglia tutta. Alla di lui madre egli s'affretta a partecipar il disastro con tali detti: « Quasi tutto ciò che noi avevamo in possesso, Susanna ed io, fin le case ove noi abitavamo, è stato improvvisamente distrutto *da una visita della Provvidenza.* » — Cospetto! quella Provvidenza è una certa amica della quale mi spaventerebbe anche il solo biglietto di visita!

Lo spirito biblico si caccia dovunque in Inghilterra. A un teatro di Londra s' era posto in scena la *Nuova Maddalena* di Wilkie Collins. Una prostituta della più imfima classe era la protagonista. Sulla porta del teatro e su d' una tela trasparente luminosissima, si leggeva il noto detto delle sacre

carte: « Vi sarà più gioja nel cielo per un peccatore convertito che per cento altri che non peccarono mai. »

Spesso ai divertimenti si vuol unire uno scopo ascetico. All'Exeter Hall e in altre pubbliche sale, accorrono in folla i doviziosi fedeli ad udir musica sacra. I maestri torturano la loro lirica ispirazione onde trovar il miglior accordo colla poesia religiosa dei salmi, o con quella di ascetici vati. È una meraviglia l'udir certa prima donna cantar: « *If you want to see old Satan run, you must shoot him with Gospel gun.* — Se volete veder scappare il vecchio Satana, dovete tirar su di lui col cannone del Vangelo. »

Attivissima è la propaganda. Per le piazze, sui crocicchi, oratori stipendiati dalle varie sètte religiose, svolgono, alla turba che li circonda, argomenti ortodossi. Foglietti portanti qualche biblico versetto, vengon pubblicamente distribuiti. Dappertutto si urta nel Vangelo. Nel 1873, la Società biblica ricevette sottoscrizione per l'ammontare di 221 mila lire sterline (5,525,000 lire italiane) e la Società per gli opuscoli devoti, 138 mila.

Eppure il culto cattolico va facendo ogni giorno proseliti. Con gran sgomento, l'arcidiacono Phillpotts parlò alla Camera dei Comuni, nel tempo che io mi trovavo a Londra, come se il Papa più potesse in Inghilterra che nel Vaticano. — « Non mi dite immaginario il pericolo. Guardate i Lords e tutti i potenti nostri che in questi ultimi anni si fecer cattolici-romani. Guardate l'arcivescovo di Westminster,

il sedicente arcivescovo; dianzi sì rispettato in Inghilterra, oggi semplice satellite del Papa; pronto ad incoronar una immagine di S. Giuseppe col bambino Gesù e a prometter l' assoluzione d'ogni peccato a chiunque ad essa voglia prostrarsi. »

Gran controversia attualmente agitata in Inghilterra, è quella della confessione, come sacramento. Un *meeting* si tenne nel 1874 a Plymouth onde protestare contro i pastori i quali vorrebbero ammetterla nel rito anglicano. In tal circostanza l' arcivescovo di York scrisse una lettera in cui diceva, come un anglicano ortodosso deve confessarsi a Dio; ma ciò non esclude che ei possa far dichiarazione dei suoi peccati ad altro cristiano.

La storia ci dice come facili riescan le riforme religiose in Inghilterra. Sotto Maria il clero ritorna cattolico; poi con Elisabetta nuovamente divien protestante. Ad ogni momento, sètte religiose scaturiscono, tanto che l' annoverarle, troppo lungo sarebbe. Una diffusione però sì vasta del cattolicismo da soverchiar l'attual religione dominante, non parmi possibile.

In verità dei gran denari trassero dall' Inghilterra i Papi. Sotto il regno di Enrico III si computò passassero ogni anno in Italia sessantamila marchi d'argento; più dell' entrata del re. Al Papa aveva Enrico II inviato Giovanni di Salisbury, acciocchè, come sovrano che riguardavasi delle isole, gli concedesse di conquistar l' Irlanda. Adriano IV gliel' assentì « per onore di Dio e salute delle anime e per condur quel popolo a buoni costumi, » ma gli mise

per patto di pagare ogni anno a San Pietro un danaro per fuoco.

Per mala ventura, oggi ancora tante belle ricchezze giungono dalla Manica onde arrestarsi nella città Leonina. Il duca di Norfolk e lord Walter Kerr, alla testa dei pellegrini inglesi, devono avervi lasciato un bel gruzzolo.

A parte le considerazioni filosofiche intorno alle due religioni Cattolica e Anglicana, non v'ha però dubbio come quest'ultima sia meglio della prima rappresentata dai suoi ministri. Da gran tempo il potere temporale dei Papi è in poco o nessun conto fra noi riguardato. Machiavelli asserisce che « da Alessandro VI in addietro i potentati italiani; e non solamente quelli che si chiamavan potentati, ma ogni barone e signore benchè minimo; stimavan poco la Chiesa quanto al temporale.[1] » I delitti, le turpitudini dei pontefici lasciaron dal dì che dalla storia li apprendemmo tal memoria che vorrebbesi cancellata. Sugli altari si vider ritratte le famose transteverine; nelle Vergini si riconobber le amanze dei pittori. Nella sacristia di Siena furono poste le tre grazie ignude. Alessandro VI si fe' dipingere dal Pinturicchio in Vaticano sotto sembianza di un Re Magio, prostrato avanti ad una Madonna ch'era la Giulia Farnese. I prelati si tenean senz'occultarli i propri figliuoli; e nelle loro aule principesche vagavan cortigiani di cui correva in proverbio, che nella infanzia servivan da buf-

[1] *Principe*, XI.

foni, da mogli nella puerizia, da mariti nell'adolescenza, da compagni nella gioventù, da mezzani nella vecchiaja, da diavoli nella decrepitezza. In pessima rinomanza furono i chiostri; e il panegirista del doge Andrea Contarini, gli faceva pubblico merito dell'aver resistito alle tentazioni delle monache. Lutero va a Roma ed è indotto alla riforma dai reprobi costumi di Leon X, dalla volgarità di que' preti « i quali direbber sette messe nel tempo ch'io una » dalla venalità della curia, disposta a dir come Giuda « Quanto mi date? ed io ve lo tradirò. »

Perfin gli omicidj furon scontati dalle penitenze canoniche; le quali commutarsi potevano, recitando salmi e *pater nostri*, facendo genuflessioni; da altri era concesso farsi ajutar nel digiuno, a segno da scontar sette anni in tre giorni. Che dir delle reliquie, colle quali i ministri cattolici infervorarono i fedeli, abusando di loro credulità! A Sens si venerò parte della verga di Mosè; nell'Anjou una scarpa di Gesù Cristo; a Saint-Jean d'Angely la testa del precursore. Reliquia di gran venerazione fu la lacrima versata da Cristo sulla tomba di Lazzaro. A Aix-la-Chapelle v'era la camicia di Maria, la biancheria del di lei figlio. Sudarj, corone di spine, canne, spugne, che al supplizio del Redentore servirono, se ne vider non poche. Nè si finirebbe, ove narrar si volessero le rivelazioni per cui si scopersero pezzi dell'Arca di Noè, peli della barba d'Aronne, latte di Maria; e i miracoli con cui erano autenticate.

Contro il papato ed il clero, palesaron il loro sdegno Dante e il Petrarca; e la sua celia arguta e mordace scagliò il Boccaccio. Il riso beffardo del novelliere, il suo cinismo sulle cose sacre; come si rivela a mo' d'esempio nella falsa confessione di ser Ciappeletto, tale da degradare i più empî motteggiatori della Enciclopedia francese; contribuirono alla riforma da Lutero compiuta.

Pur, convien dirlo, grandi uomini vanta la patria nostra fra quelli che alla carriera ecclesiastica si dedicarono. Carlo Borromeo, a mo' d'esempio; il di lui cugino Federico che sì ben l'imitò; il Salviati, ancor vivo nella lode de' Bolognesi; Gaspare Contarini; Tolomeo Gallio di Como, che alla patria sua aperse tesori di beneficenza, fra i quali il Collegio; il Madruzzi cardinale di Trento. Ma tali sommità denigrano ancor più la turba sterminata dei nostri sacerdoti, i quali altro che il messale e il breviario non apprendono.

Educatissimo ed erudito è invece il clero in Inghilterra. L'essere ammessi alla più eletta società, il poter aspirare a cariche luminose, e sopratutto l'aver una famiglia, a cui tramandare un nome autorevole, li induce di buon'ora a darsi ad una educazione squisita, ad uno studio profondo.

Il celibato dei nostri preti provocò in ogni tempo quelle invettive di S. Gerolamo: «... entrano nelle case, ingannano povere femminette, insegnano sempre e non giungono mai alla cognizione della verità; fingono melanconia, e dediti in apparenza a lunghi digiuni se ne rifanno la notte con pasti furtivi.[1]»

---

[1] *Ad. rusticum*, ep. 95.

Ai suoi uomini eminenti tributa l'Inghilterra tal considerazione da superar forse quella d'ogn'altro popolo. Ancor meno però che altrove, l'ingegno (come parmi aver detto) si fa strada colà alla rinomanza se di ricchezze e delle apparenze di esse non si circonda. « Lo spirito ed il genio, diceva Stendhal, perdono il venticinque per cento del loro valore venendo in Inghilterra.» È d'uopo parer ricchi anzitutto; nascondere la povertà, « quel gran segreto come ben dice Douglas Ferrold, per cui, con una infinità di stenti, una metà della gente si studia di tener celata l'altra metà. Artisti, letterati, scienziati, ovunque sono accolti a Londra, purchè sappiano esser *lions*. Il difetto pertanto in Inghilterra ai grandi uomini più perdonato, è quello della prodigalità. Ad essi, credesi in dovere la nazione di solvere alla loro morte i debiti contratti, reputandoli una necessità del posto eminente che hanno occupato. Cobden ha dato fondo al suo patrimonio. Tosto una sottoscrizione pubblica è aperta a di lui favore e 70 mila lire sterline (1,750,000 lire ital.) gli piovono. Dissestato una seconda volta, altra sottoscrizione gli fornisce 40 mila lire sterline (un milione di lire italiane).

Teofrasto, parlando dell'avarizia, dice esser questo vizio nell'uomo la dimenticanza dell'onore e della gloria ogni qual volta si tratti di evitare la minima spesa. Certo che la dovizia, la munificenza non accrescon il valore intellettuale d'un'uomo; lo fanno però onorare e reputare. « Il denaro è il carattere » così Bulver, il quale era tutt'altro che un volgare

speculatore. Colbert metteva l'economia non nello spender poco, ma nello spendere a tempo; e scriveva al suo re: « Bisogna risparmiar cinque soldi nelle cose non necessarie e gettar milioni quando si va alla gloria. » Al dir di Montesquieu, Alessandro trovò il primo fattore della sua potenza e della sua grandezza nel proprio genio, il secondo nella privata economia, il terzo nella liberalità sterminata affin di ottener grandi intenti.

Ciò che vi è di rimarcabile in Inghilterra negli uomini elevati per ingegno e per coltura, si è quello d'essere gente di mondo. Non si può fra noi richiamar alla mente un magistrato, senza che ci appaja un pedante, in abiti semplici, alieno da ogni ricreamento, che fa di sua erudizione un santuario a cui niuno riesce d'accostarsi. Per siffatta gente, unico pensiero è lo studio; il lor sapere, come ben a ragione Giobbe l'assomiglierebbe, *è un mucchio di cenere*, dacchè in verità reliquia infelicissima appare di un fuoco che non s'accende mai.

Ai teatri, nei ricevimenti più eleganti, alle corse, alle regate, alle caccie, voi trovate in Inghilterra gente di tal condizione, che gli eguali in Italia mai non acconsentirebbero ad esservi senza temer di compromettere la loro sciocca gravità.

Il buon umore, la facezia, son proprî poi agli uomini di merito nella Gran Bretagna; e nella recente letteratura inglese, non escluse le opere di taluni fra quelli cui oggi incombono le severe cure di Stato, l'*humour* costantemente vi domina « tre parti, cioè (come dice un brillante scrittore), di elevato per

una di grottesco, tre d'intenerimento per una di sogghigno. »

È di somma necessità lo svincolarsi dalle pedanterie; far l'abitudine alle passioni, ai vizi, alle follie del mondo, affinchè l'ingegno trovi materia a sè. A Eckermann così Goethe scriveva: « È una bizzarria singolare quel *Faust*: *Gil Blas*, *Don Giovanni*, e anche l'*Odissea*, son concepiti sopra lo stesso principio... Non capirà cosa significhi la chiusura del *Faust* chi non ha vissuto un poco e osservato assai.» I versi di Catullo e di Tibullo, sfuggiti ai delirî dell'orgia e dell'amore, non ponno essere interpretati se non da chi provò le ebrezze del *Bordeaux* e conobbe l'alcova di qualche bella adultera.

Come mi piaccion gli uomini i quali tutto fanno con ingenua grandezza. Eppure veggo certi nostri giovani darsi un sussiego, una ridicola gravità, che ancor più mette in evidenza i tanti difetti dello spirito ch'essa crede nascondere. Talvolta li vedete andar solleciti, come se le loro grandi faccende non lasciasser tempo; altravolta meditabondi appaiono, distratti; la loro gran mente prova le doglie e sta per partorire qualche gran cosa. Proprio nel momento in cui più fitta è la folla, sciorinano il giornale, non salutano alcuno e procedon convinti che tutti vadano esclamando: « Qual uomo infaticabile! a lui non rimane che il tempo da leggere sulla via il giornale! »

Allorch'io veggo uomini in alto portati, pei quali la modestia è sol virtù da sciocchi e che a qualunque via, onde farsi innanzi e dar di gomito agli altri, s'avventurano, fuor di quella del merito; pronti ad

inchinarsi e passare di sotto agli ostacoli, ogniqualvolta non riesca loro d'abbatterli; in verità io dispero di splendidi destini per la patria mia. Alle eccelse cariche, all'onore di rappresentar degnamente la propria nazione, non si arriva con ciancie da giornali, con vaghe nozioni apprese alle scuole, alle Università, con verbose dispute d'avvocati; è d'uopo fin dall'adolescenza aver coltivato quello spirito d'osservazione che fa retti ed imparziali i giudizî, che rende l'ingegno fecondo, che innalza l'animo a nobili disegni; è duopo di studî assidui e profondi, è duopo aver conosciuto lingue, costumi, popoli e paesi diversi, e aver per tempo provato passioni e voluttà, delle quali un animo valente si compiace, come il cavaliero che con maestria reggendo il cavallo vi ha diletto, anche se quello mostri sdegnarsi del freno.

Sua grandezza politica e commerciale ben si meritò l'Inghilterra. Una gioventù ammirabile per attività e per coltura di spirito, assicura i di lei destini. Fra noi, per mala sorte, stanno ancor pregiudizî dalla tirannide lasciati; e a quella stella che nei dì delle ultime battaglie vedemmo splendere, e che in ogni evento politico, fu per noi propizia, troppo confidiamo. Della fortuna illudersi non giova; sul senno nostro e sul braccio, solo contar ci è duopo. E chi dalla natura non sortì ingegno speciale, convincasi come « indifferente al tutto sia la specie del lavoro nel quale può esercitarsi un onest'uomo, purchè a dovere egli sappia comprenderlo e compierlo. Sotto qualsiasi forma sociale, la volontà onesta e vigorosa

può aprirsi una via ad esercitar la propria attività pel progresso.[1] »

Innanzi però di volgere e mente ed opera a divenir illustri, duopo è d'assicurarsi un carattere integerrimo. « Tu non puoi, dice Marco Aurelio, essere fisico, poeta, oratore; ma tu puoi essere onesto, il che vale assai meglio. »

[1] Goethe.

CAPITOLO VIII.

Furono Montesquieu e Voltaire quelli che primi e più calorosamente esaltarono la costituzione inglese nel secolo scorso.

Occasione non poca davano allora gli altri governi d'Europa d'invidiar statuti i quali in certo accordo ponessero i tre elementi politici dell'aristocrazia, della borghesia e del popolo. « *Ponderibus librata suis constitutio*, » per dir le parole di Delolme. Nè ancor spuntata era l'alba del 24 agosto 1789, epoca memorabile la quale vide proclamarsi quella costituzione che ben avrebbe potuto esser chiamata universale.

Una riforma da tanti secoli attesa, ancor vanno compiendo quelle idee. Proclamati i diritti naturali imprescrittibili dell'uomo, abolito tutto quanto all'eguaglianza riuscisse d'ostacolo; non più privilegi, non più corporazioni, non clero dominante, non più beni di manomorta, semplice e logica la codifica-

zione, uguaglianza di successione, infinitamente divisa la proprietà. Più grande avvenimento di questa distruzione d'abusi, di privilegi, spontaneamente immolati da quegli stessi che ne traean vantaggio, non può certo trovarsi nella storia.

Colla *Dichiarazione dei Diritti*, quarta legge fondamentale dell'Inghilterra, la rivoluzione; che taluni vorrebbero ancor paragonare alla francese; riformò il governo, ma lasciò irriformata la società. Anzi, ad un mutamento generale non si pensò punto; solo si diè opera a stabilire il governo del paese per mezzo dei Comuni sotto la irresponsabile guarentigia d'una monarchia condizionata. Anzichè abbattere il Medio Evo, lo si considerò quale deposito delle nazionali libertà; talchè re e rivoluzionarj invocavano gli antichi statuti, professandosi devoti; e sul vessillo vincitore leggevasi: *Nolumus leges Angliae mutari.*

Afferma Locke come alle antiche istituzioni stiano gli uomini tanto affezionati da sopportarle senza mormorare. Ma egli avea sott'occhio il suo popolo, il quale di siffatta rassegnazione dà tuttora gran prova. Le vecchie concessioni strappate ai re, e che invero all'epoca in cui vennero emanate, segnaron punti gloriosi nelle politiche riforme, ancor appajono al popolo inglese quali baluardi incrollabili da anteporsi alle moderne idee.

Questa cieca fiducia vanno insinuando coloro cui di gran giovamento riescon le vecchie istituzioni; e pari a colui (per usare una similitudine di Cromwell) il quale tien sotto chiave il vino, onde non dare occasione d'ubbriacarsi, escludon la riforma per tema dell'errore.

Tutto dunque, perfin l'esteriore, sente del Medio Evo in Inghilterra, se escludiamo quel meraviglioso congegno commerciale che seppe quasi antivenire i tempi. Nelle loro feste nazionali, nelle processioni civili, appajon le divise degli ordini, delle gerarchie; tutto è mascherato; nella piena manifestazione dell'unità, dell'eguaglianza, il popol mai non appare.

Noi riveriamo e riconosciam nel Monarca un cittadino fra i migliori, un soldato fra i più valenti, il primo fra tutti gli ufficiali mandatarj alla pubblica cosa. Nelle perigliose vicende della patria, accorsero i suoi Figli, pari ad ogni più generoso italiano. La bontà, la gentilezza delle loro Spose, conciliò il popolo alla causa comune più che non abbian fatto le concioni dei demagoghi, le diatribe di tanti pubblici fogli: e nella persuasione che a solenne esempio d'ogni buon cittadino dessi non indietreggeranno mai al sacrifizio, noi riconosciamo nel Re un padre amoroso, nei Príncipi dei fratelli affezionati.[1]

In Inghilterra la devozione che portar si dovrebbe allo Stato, tutta si rivolge al rappresentante di essa, che quasi mistica figura ancor si mostra agli occhi del popolo. Le acclamazioni fatte all'apparir della Regina, sentono del delirio. Non son le festose accoglienze di un popolo civile. Da quelle grida, da quella folla agitantesi al passaggio di una vettura che porta una donna incoronata, alcun che di barbaro parmi ancor si riveli. Per poco non si prostran

---

[1] Queste pagine furono scritte innanzi che la morte di Vittorio Emanuele funestasse la patria.

nella polvere; urtano, calpestano, più nulla vedono, fuorchè quella divinità che innanzi ad essi pomposamente procede. Pel popolo inglese il sovrano è quasi un inviato dal cielo onde presiedere agli alti destini della nazione. Non è da meravigliarsi pertanto se ad una dimostrazione democratica, tenuta ad Hyde-Park, ove Bradlaugh ed altri di color repubblicano parlarono, si sia cantato il *God save the Queen*: « Dio serbi la Regina. »

Un meschino accoglimento fecero gli Italiani allo Scià; chè ben capivano come grandi pregi richieggansi onde farsi acclamare da genti civili. Al despota della Persia freneticamente festeggiarono gli Inglesi, come fecer di poi col monarca di Russia. Il delirio di quel popolo alla vista dell'imperatore Alessandro, allorchè nel palazzo di Sidenahm comparve, mi è impossibile descrivere.

Che tali smodate ovazioni siano la miglior guarentigia dell'affetto dei sudditi, non parmi. — « Mi volete far morire di contentezza! » così diceva Luigi XVI al popolo esultante, poco prima che questi il condannasse a morir sul patibolo.

Una fotografia rappresentante la Regina Vittoria in atto di filare, mandò in visibilio il buon popolo inglese. — Cospetto! una regina che nelle ore di ozio depone in un canto lo scettro per prender la conocchia! Le son cose inaudite! — Tutti vollero quella effigie, e più donne vid'io baciarla, proclamando la regina la miglior massaia che mai fosse nata nei Tre Regni Uniti.

Ancora ai tempi nostri, che di molto illuminati

han fama, desta meraviglia il vedere come sì poco richieggasi onde render contento un popolo. Un sol motto basta a mostrargli il nero per bianco, a illuderlo su cose che alle più volgari menti apparirebber nella perfetta realtà, per poco si volesse accingersi a considerarle. Antica è negli uomini politici quest'arte ipocrita. *La monarchia è la migliore delle repubbliche,* grida al popolo Lafayette. E Luigi Filippo: *Io sono il primo cittadino di Francia.* — *L'empire c'est la paix!* esclama Bonaparte, salendo i gradini del trono; e un mare di sangue umano vien poscia per esso versato. *Lasciate passare la volontà del paese!* Ecco il gran motto creato dagli uomini funesti del diciotto marzo e gettato negli occhi qual polvere a questa povera Patria che dopo sedici anni di libertà cominciava appena a rialzarsi, ad aprirsi una sicura via allo splendore.

Otto giorni dopo il supplizio di Carlo I, la Camera inglese pronunciava: « Ha provato l'esperienza, e cotesta Camera dichiara, che l'ufficio di re in questo paese è inutile, oneroso e pericoloso alla libertà, alla sicurezza, al bene del popolo; e per conseguenza viene abolito. » Poco dopo, nel 29 maggio 1660, fra immensa esultanza ed aspettazione, Carlo II faceva trionfale ingresso in Londra, scortato dalle truppe che avevano accompagnato al patibolo e sputacchiato suo padre. E alla vista di tanta folla festante, il nuovo re esclamava: « Ove son dunque i miei nemici? M'accorgo essere colpa nostra se tanto a tornare abbiamo indugiato! »

Riverente pertanto ai sovrani fu sempre il popolo

inglese, più che ogni altro, sebbene di sanguinarî e di inetti ei n'abbia avuto moltissimi. Settantaduemila sentenze capitali vuolsi abbia pronunciato Enrico VIII; nullameno, pari ad ogni galantuomo, spirò nel proprio letto.

A perpetuar la memoria dei loro sovrani, vennero perfin chiamate le celesti sfere dagli Inglesi. L'astro Cibele denominarono essi *Georgium sidus.*

Le domande indirizzate alla Corona sono così umilianti da ricordare i tempi funesti del nostro servaggio. Un indirizzo per l'istituzione d'una società d'agricoltura, iniziata da John Linclair, così si esprimeva: « Questo umile indirizzo presentano a S. M. implorando che S. M. voglia benignamente degnarsi di accogliere nella sua Reale considerazione i vantaggi, ecc.... Se S. M. si compiacerà di approvare l'istituzione, assicuriamo S. M. che i Suoi fedelissimi Comuni vorranno, con piacere, sottostare ad ogni spesa per tale scopo. »

Sui regnanti d'Inghilterra narrasi un motto di Maria Adelaide di Savoja, moglie del duca di Borgogna. Certa sera, udendo ella il Re e Madama di Maintenon parlar con affetto della Corte d'Inghilterra, allora quando si aveva speranza di pace dalla regina Anna, uscì a dire: « Cara zia, è pur duopo ammettere che in Inghilterra le regine governino assai meglio dei re; e sapete la ragione, cara zia? Egli avvien che sotto i re governano le donne, sotto le regine invece son gli uomini. » Di tali argute parole riser tutt'e due, e trovarono che ben ragione ella aveva.

Quale un lietissimo avvenimento fu salutata dalla maggioranza del popolo inglese la caduta del ministero Gladstone. Disraeli saliva acclamato; il di lui partito veniva ritenuto come l'unico acconcio a governare il paese.

Checchè si dica e si faccia, le idee radicali non attecchiscono in niun luogo. Gladstone cadde per le troppe concessioni fatte alla democrazia. Gli Inglesi, cui premon tanti interessi materiali, diffidan di coloro i quali ad ogni giumento imbizzarrito rallentano la briglia. È il radicalismo, non già il liberalismo (per usar due parole tolte al dizionario dell'uso, piuttostochè a quello del bel parlare), che ha procurato la caduta di Gladstone.

Intorno agli uomini, i quali alle idee radicali sogliono informarsi, giova fare un rimarco. Sebben di notevoli per ingegno e dottrina se ne incontrino talvolta, assai raramente posseggono essi le doti dell'uomo politico. Gladstone, eminentissimo quale oratore e quale letterato, non ha per nulla il tatto politico del di lui avversario.

Pe' suoi *meetings*, per le sue petizioni, il popolo inglese va tutto orgoglioso; e il governo lascia fare, chè innocue riescon quasi sempre colà siffatte dimostrazioni; di religiose cerimonie han desse tutta l'apparenza. Qualche buona parola acconcia a tranquillare gli animi trovan sempre i ministri; agli inviati del popolo, un *esamineremo* basta a non far reputar vana la petizione.

Ancor prima di salire al potere, Disraeli aveva dichiarata impossibile l'abolizione dell'*Income tax*, e

di mala fede aveva perfin accusato i di lui avversarî che la lasciavan sperare. Poi ch' egli fu al Ministero, a lui recossi una deputazione proponendogli la desiderata riforma. Francamente Disraeli rispose agli inviati, non saper davvero quale altra imposizione sostituire; ma insistendo costoro, un *vedremo*, uscito di bocca al ministro, bastò a mandarli soddisfatti.

Nel 1873, allorquando al governo ancor sedevano i *Wighs*, Charles Dilke, sedicente repubblicano, alzò la voce alla Camera dei Comuni, reclamando una completa riforma elettorale, tale che a quasi tutti i cittadini estendesse il suffragio. Contro settantasette voti, ducentosessantotto respinsero la proposta del deputato repubblicano.

Invano i demagoghi s' affaticano onde condurre ogni inetto cittadino ai diritti politici, forse affin di crearli più utili strumenti ai loro disegni. Pur troppo ancor son pochi coloro i quali alla pubblica cosa rendansi meritevoli di concorrere. Illusioni non valgono; il popolo indotto fu sempre il medesimo; e ai tempi dell' oggi, affinchè veramente dir si possa d' essere dalla caligine dell' ignoranza sbarazzati, occorron più grandi lumi di quel che creder comunemente si possa.

Certo però a buona meta il popolo s' avvia: nè più alcuno oserà dire quel che Voltaire scriveva ad Argental: « *C'est à mon gré le plus grand service que l'on puisse rendre au genre humain de séparer le sot peuple des honnêtes gens pour jamais. On ne saurait souffrir l'absurde insolence de ceux qui vous disent: Je veux que vous pensiez comme vôtre tailleur.* »

Onde aspirar all'onore di divenir rappresentante dei propri concittadini, richieggonsi meriti eccezionali in Inghilterra, oppur grandi ricchezze. Al succeder delle nostre elezioni appaion talvolta candidati che si direbber fioccati dalla luna allora allora. Chi sian dessi, unicamente il sanno coloro i quali a metterli in evidenza, a farli parer qualche gran cosa s'affannano. — Guarda il candidato di..., — mi diceva taluno, nei giorni in cui bolliva l'ultima pentola elettorale, additandomi un uomo che di buon massaio aveva sol l'apparenza. — Chi è? domandai tosto. — Un galantuomo d'una onestà a tutta prova. — E ti par che basti? Cospetto! A onor della patria nostra, di siffatti uomini te ne posso dar, per fortuna, ancor delle migliaia. — Un altro mi parlava del proposto deputato di... come d'un personaggio grave, il quale in certe occasioni facevasi applaudir con qualche verso martelliano improvvisato al suo scrittojo. E con simil gente il paese va oggidì fortunato!

Fatti apposta per la Camera legislativa, si credono in Italia gli avvocati. In una misera stanzuccia, mentre che il *Digesto* van ficcandosi nel cervello, già cominciano a far sogni di gloria in indicibil contrasto colla loro esistenza. Come possa conciliarsi l'ambizione, colla tristezza d'un meschino alloggio, con un desinare misurato sulla picciolezza del borsellino, con una moglie talvolta e con dei figli che fan compassione a vederli, io non so proprio. Che debbono mai dir di siffatta gente gli elettori, allorquando veggonsi sciorinare dinnanzi i loro ampollosi programmi con certe professioni di fede, le quali fanno a pugni coi

loro bisogni e colla loro coscienza? Un piede voglion essi tener negli affari, un altro nella legislatura; talchè si direbbe che un fuscello sia bastevole a far cadere la loro virtù, costantemente vacillante.

All'usanza inglese già cominciano a volgersi le nostre elezioni. Vetture messe dal candidato a disposizione degli elettori; colazioni, desinari atti a confortar lo stomaco e la coscienza di essi; gruzzoli di bella moneta sonante, fatti scorrere furtivamente nelle mani di coloro che son perplessi; tutti gli artificî insomma elettorali, di cui il *progresso* nelle ultime nostre elezioni seppe trar partito.

Gli intraprenditori d'elezioni ancor non siamo giunti a trovar fra noi: gente che a meraviglia conosce la macchina elettorale e che colla maggior destrezza sa maneggiarla. Si stipendiano oratori, i quali decanteran le lodi del candidato e agli elettori il mostreranno come l'unico chiamato a tutelar gli interessi della patria, e fra un'orazione e l'altra, una dozzina di musici rallegrerà gli astanti.

Spese di tal fatta son dalle inchieste parlamentari sulle elezioni tollerate; e allorquando in scandalo non si palesa la corruzione, quattrocento o cinquecento lire sterline prodigate affin di riuscire non compromettono per nulla l'eletto.

Si citan somme incredibili profuse pel gusto di seder quale rappresentante dei Comuni, in quella incomoda e soffocante Camera. Quaranta mila lire sterline mandò al suo Comitato elettorale, il duca di Buccleugh. L'inchiesta provò che le spese apparenti fatte da Mr. Leathan a Wackefield, somma-

vano a 461 lire sterline; ma le segrete a tremila e settecento. Una spazzola per cavalli, del valore di cinque scellini, era stata da un elettore a lui venduta per quaranta.

In ogni tempo, cotesto mercato politico suscitò invettive nella Camera stessa. — Questi seggi, fu detto, si vendono come bestie in fiera. La corruzione fu seminata come grano sulla terra. —

Essendo il Parlamento un mezzo atto a far conoscere e a sviluppare le proprie facoltà, le proprie attitudini, si spiega come tanti uomini s' inducano a grandi sacrificj onde riuscire a sedervi.

Ammirabile è l'interesse che soglion manifestar le signore inglesi per le politiche lotte elettorali. La bella Duchessa di Devonshire, la quale caldamente s' adoperava per Fox, non credette pagar caro il voto di un beccajo, deponendo *coram populo* un bacio sul di lui rubicondo visaccio.

Mrs. Gladston era con sua figlia a Greenwich, negli estremi momenti della lotta elettorale, dando in tal modo un bell'esempio di operosità femminile alla candidatura.

La proposta di far partecipare le donne al suffragio elettorale fu nel 1873 rinnovata da Mr. Bright alla Camera dei Comuni. Qual prova della capacità universale delle donne, si citò l'esempio della Regina Vittoria; e invero nell'ultima crisi del Gabinetto inglese avea dimostrato un non comune criterio politico.

L'albagia e la villania di tanti uomini, va ancor denigrando questa cara nostra compagna; eppur la

più inetta fra le donne, troverà ovunque migliaja di uomini che men d'essa varranno. Nobilissimo esempio sarebbe ai fanciulli, il veder le madri accorrere alle urne elettorali con quell'affetto, con quella dignità che sogliono adoperare nelle domestiche contingenze e che a conciliar gli animi riescono.

In Inghilterra, durante le elezioni, i sentimenti politici non si manifestan solo a parole. Qualche naso sfracellato, qualche occhio schiacciato nell'orbita da un poderoso pugno, servono a tener desta la discussione. Il pugno è proprio l'*ultima ratio* colà. Talvolta il candidato vede riempirsi la sua vettura di certi tuberi che Sir Walter Raleigh portò di Virginia, non certo perchè a siffatta nobilissima dimostrazione dovessero servire. Ma, alle elezioni inglesi, io credo, più possano i fumi della birra e del *brandy* che il fervore politico.

In Inghilterra i *Clubs* han sviato gli uomini dai *salons*, ove i nobili, i ricchi, le avvenenti dame s'adunano: luoghi confacenti ai begli ingegni.

Dalla società maschile eran rimaste appartate in Italia le donne, durante il dominio spagnuolo. Avendo in Milano il Duca d' Ossuna adunato una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, vi fu tanto a dire che egli ben si guardò dal rinnovar l'invito. Ma il Principe di Vaudemont, ultimo governatore di Lombardia a nome della Spagna, alle maniere francesi abituato, per aver vissuto fra di esse, mise in uso splendidi ricevimenti e galante rinomanza acquistò una sua villa suburbana.

Attorno a sè vide Luigi XIV raccogliersi quanto

di più eletto per ingegno, per nobiltà, per bellezza vi fosse. Nei circoli eleganti s'ascoltavan le critiche di Boileau, le controvesie di Pascal e d'Arnauld, le massime di La Rochefoucauld. Nei boschetti di Versailles, pieni di seduzioni e di voluttà, passeggiavano Fénélon, Fleury, La Bruyère, Pellison ed altri; Bossuet, costantemente ispirato, recitava con imperturbabile memoria i migliori brani d'autori antichi e moderni. Davan tono alla società, donne di gran levatura e di somma scostumatezza altresì. Le *Preziose*, sorte a contrapporle, si meritarono la incancellabile beffa di Molière. Le conversazioni di Caterina di Vivonne, figlia d'un Pisani e d'una Savelli e vedova del Marchese Rambouillet, si ebber gran fama: e vi figurava Giulia D'Angennes, bella, coltissima, amante di chiunque primeggiasse per ingegno.

Fu in tal modo, ben osserva uno storico nostro, che la Francia vide appurata la sua lingua e le sue costumanze; vide dissipar le rozzezze, lasciate dai tumulti passati; vide ingentilire gli animi e la conversazione. Il desiderio di farsi notare per spirito coltivato, inclinava le genti all'istruzione, alla grazia. Di farsi conoscere, di farsi ammirare, trovavan campo gli ingegni; trovavano incoraggiamento al progredire. A quei convegni dello spirito, della bellezza, dell'eleganza, Corneille vi leggeva il *Cid* od il *Poliuto;* Molière udiva una voce gridargli: *Coraggio, questo è vero comico.* Bossuet di sedici anni, pronunciava a tarda notte il suo primo discorso che fece dire a Voiture: *Non ho mai sentito predicar nè così presto, nè così tardi*; bel motto che lo rese famoso.

Escludiam pure *la minima idea carnale,* come le dame d'un secol fa dicean d'escludere nei loro cavalieri serventi; ma la conversazione a cui donne educate prendono parte, riuscirà sempre la più aggradevole. Francesco I, re dei gentiluomini,[1] solea dire: « Corte senza dame è anno senza primavera e primavera senza rose. »

La vita del *Club* ha pur troppo anche fra noi sviato la gioventù da quei convegni ove per spirito, per avvenenza, per eleganza primeggiano le donne. Nel secolo scorso Segur scriveva: « Noi cominciammo ad avere i *Clubs,* ove gli uomini s'univano non per discutere, ma per pranzare, giuocare e leggere opere nuove; primo passo inosservato che trasse grandi e momentaneamente funeste conseguenze. Suo principale effetto fu di separar gli uomini dalle donne, con notevole cangiamento dei nostri costumi, i quali divennero meno urbani, meno amabili; la politica guadagnò, ma ne scapitò la socievolezza. »[2]

Gli Inglesi tendono a fare dei *Clubs* volontarie prigioni. Tutto si studia affinchè venga escluso il bisogno di sortir da quelle quattro mura. Al dormire, al mangiare, al divertirsi, all'istruirsi ognun trova quanto necessiti, senza neppur aver il disturbo d'uscir sulla via. In siffatti privilegiati convegni di maschi, mai ho potuto sopportar il rimanervi oltre un'ora. In un letto di Procuste a me par sempre di veder ridotta la vita. L'ingegno, costretto a non tro-

---

[1] « ... *vocabant regem nobilem.* » MORNAC.

[2] *Memoires.*

var pascolo a sè ch' entro una ventina di camere, coi medesimi uomini e con qualche libro, necessariamente isterilisce. « *C'est l'ésprit de sociétés* » bene osserva Rousseau nel suo *Emilio* « *qui developpe une tête pesante et qui port la vue aussi loin qu'elle peut aller. Si vous avez une étincelle de genie, allez passer une année à Paris; bientôt vous serez tout ce que vous pouvez être, ou vous ne serez jamais rien.* »[1]

Fu sotto re Carlo I che si stabilirono in Inghilterra i *Clubs;* allora conventicole ove raccorre, inventare, ripetere dicerie, aventi in special modo politico divisamento. Vennero ideati onde sostituissero le botteghe da caffè, abolite appunto al tempo di Carlo, quali fomiti di sedizioni e di politiche fandonie.

Comforts e lusso son profusi nei *Clubs* inglesi. Taluni han biblioteche splendidissime: l'*Athenaeum* possiede quaranta mila volumi.

V'ha un gran divario in Inghilterra fra la vita dei ricchi e quella degli agiati. In Italia, ove le portinaje tengon circolo alla sera, i bottegai dan festicciuole da ballo, a cui, colle più studiate maniere dell'alta società, le fanciulle procuran mostrarsi; ove la moglie d'un impiegatuccio vuol ricever visite con tutto il fare d'una duchessa, vuol villeggiare ove più la moda richiede, si caccia dappertutto, onde far conoscenze cospicue, onde riuscire a dar del *tu* alle dame più in voga; in Italia, dico, parrà strano come fra gli Inglesi la vita di società sia sol propria dei ric-

[1] Libro IV.

chi. La gente agiata e la gran turba di coloro che meno ancor possono, s'accontentano del loro beato viver casalingo.

Teatri, balli, ricevimenti, pranzi sontuosi rallegran dunque la *season*, i tre mesi in cui alla capitale rimangon nobili e ricchi.

È fra noi tal ricreamento economico il teatro che, forse ancor più dei ricchi, il medio ceto vi accorre. L'uso dell'abbonamento fa sì che il frequentarlo non riesca troppo grave. V'han teatri a buon mercato anche in Inghilterra, ma un volgo che ogni sera si muta, li riempie; pantomime e *burlettas*, vi si rappresentan solo.

In Italia si suol far del teatro un galante ritrovo. In *salon* di ricevimento mutasi il palchetto; per ogni dove svolazza il capriccioso Dio bendato; al volger d'ogni atto gli amorosi lacci si stringono, e la immaginazione delle belle, agli esempj della scena inspirata, studiasi d'avverare occultamente ogni appresa vicenda d'amore.

In Inghilterra il teatro è cosa seria. Unicamente dell'azione che sul palco succede, s'occupa lo spettatore.

Splendidi sono i ricevimenti dei ricchi inglesi; i pranzi sontuosissimi. Ai doveri di ospite, anche un modesto benestante crederebbe mancarè, se invitando a confidenzial convito qualche intimo amico non gli offerisse pel *toast* un bicchier di sciampagna.

I servitori sono pei ricchi inglesi uno dei principali dispendj. Per verità in ogni paese è da essi che la munificenza del padrone suole arguirsi. « *Que*

l'on a bien fait, scrive Pascal, *de distinguer les hommes par l'extérieur, plutot que par les qualités interieures... Il a quatre laquais et je n'en ai qu'un: cela est visible; il n'y a qu'à compter; c'est à moi à céder et je suis un sot si je conteste. Nous voilà en paix par se moyen; ce qui est le plus grand des biens.*»

Non può credersi come della grandigia che distingue la casa presso cui sono, partecipino i servi. Ad essi potrebbero riferirsi ancora le parole di La Bruyère: « *Le suisse, le valet de chambre, l'homme de livrée, s'ils n'ont plus d'ésprit que ne porte leur condition, ne jugent plus d'eux mêmes par leur première bassesse, mais par l'élévation et la fortune des gens qu'ils servent, et mettent toux ceux qui entrent par leur porte et montent leur éscalier indifférement au dessous d'eux et de leurs maîtres; tant il est vrai qu'on est destiné à souffrir des grand et de ce qui leur appartient.*»

I domestici superiori, fra cui il *butler*,[1] si fan servire da domestici inferiori. Hanno *Clubs*, e nella casa vi è sempre per essi una biblioteca. Un servitore di cospicua gente, di rado s'adatta a sortir per faccende senza che un *cab* lo trascini.

Nulla di più splendido dell'anticamera d'un ricco inglese. Quelle figure snelle dei servi colle calze finissime e colle brachette rosse; quei grandi stemmi sulle muraglie; quei sedili che vider tante generazioni d'uomini chiari per lustro, offrono sempre soggetto d'una magnifica tela.

---

[1] Maggiordomo.

Requisito onde riuscir servo d'importanza è l'avvenenza. Gli avvisi sui giornali indicano la statura di quei che son disponibili. All'apparir dei cocchi in cui le belle ed eleganti *ladies* s'adagiano, non può tralasciarsi di volgere una occhiata anche ai due domestici che colle braccia incrociate siedono dietro ad esse.

I palafrenieri mi faran sempre correre alla memoria un fatterello.

Era la *season* del 1874, e il maggio fiorito richiamava gli amori. Ogni mattina, appoggiato ad un degli archi di Hyde-Park Corner, attendevo passasse una giovane donna, che a cavallo, seguita dal *groom*, solea recarsi sulla *rotten-row*. Bella era dessa, bello ancora il giovane che dietro la seguiva. Ogni volta quei due mi passavan daccosto, le fila d'un romanzo, poetico, appassionato, s'avvolgevan nella mia fantasia. E il romanzo aveva a protagonisti, una donzella, leggiadra tanto da parer cosa celeste; un *groom* pari ad un Apollo bellissimo, ed io... che ai piedi della statua equestre del Duca di Wellington, ogni mattina sospiravo. Ahimè, troppo non andò che ad invidiar quel giovane servo m'inducessi; e nel cuore mi si fissò la spina che di me assai più fortunato ei fosse. A lei il piccioletto piede sfiorava ogni qualvolta a salire in sella l'ajutasse; e dessa, a lui sorridendo si volgeva quando le briglie, oppur l'arcione di alcun che abbisognassero. Ed io l'invidiavo costui; io che fra le zampe del di lei cavallo mi sarei gettato, al solo conforto di vedermi spôrta quella gracile mano che sul palafreno tanto sapeva operare.

Un mattino, avanzatomi in S. James Park, li trovai fermi su di un viale; e mentre al cavallo di lei andava quel maledetto staffiere assestando il morso, dessa, sorridendo, mi parve pronunciasse parole confidenziali; ma appena mi ebbe scorto, data in una gran risata si partì al galoppo. Ed eran risa di beffa! non già quei graziosi motteggi, con cui tanto bene invitano le donne.

Lanciai un tremendo improperio al *groom*, che in verità niuna colpa aveva se non quella d'essere bellissimo, e mi partii adirato. E a narrar l'accaduto, m'affrettai ad una vecchia signora, la quale il gran mondo inglese aveva ben conosciuto. — Mio caro, mi disse ella sorridendo, gli amori coi servi sono in Inghilterra ancor meno infrequenti di quel che esser possano al vostro paese. — Allora mi sovvenni di quella dama d'Inghilterra, amante dell'Alfieri, la quale dopo averlo messo a cimento di perdere la vita in duello col di lei marito, gli confessò i di lei amori col palafreniere.

Fatto calmo, meditai e mi convinsi che di fronte all' eterna legge dell'amore, io non avevo alcun diritto d'essere anteposto ad un *groom*, e considerando la spensieratezza giovanile di colei che alquanto m'avea fatto sospirare, mi risovenni che io pur ebbi l'età felice in cui un baciozzo stampato sulla guancia d'una forosetta, innondava l'animo di tanta soave ebrezza più che adesso non facciano

Gli ognor nascenti e moribondi amori.

Ancor men muta l' età della prima giovinezza

suol riuscir alle fanciulle nelle nostre contrade; altamente anzi già parla al loro facile e tenero cuore. Eppur su di esse, l' occhio dei genitori ognor veglia e le intristisce. Minor male a me sembran certe scapatelle, piuttosto che l'avvizzir d'una giovinetta tormentata dagli spasimi d'amore.

La nobile fanciulla inglese sogna al *Drawing-Room* di S. James prima ancora che all' imeneo. In un giorno di maggio, tutte le dame recansi con gran pompa a presentar alla Regina le figlie che loro istruzione ebber compiuta. Posciachè a quella cerimonia la damigella fu ammessa, si congeda dall'aja e dai maestri; al domestico ritiro la di lei esistenza non è più limitata: *she is out*, e va ai balli, ai teatri, si lancia nel gran mondo.

La lunghissima fila delle vetture in cui tante dame e damigelle stanno e personaggi in magnifici uniformi, porge gradevolissimo spettacolo. Le splendide livree dei servi, ornate da gran mazzi di fiori, spiccano fra le piante, gli arbusti, i prati del parco di S. James. Uno *scarabeo* descrisse nel 1874 in un giornale di Londra siffatto ricevimento, dolendosi di non aver trovato nè per denaro, nè per carità una tazza di *the* da porgere alle signore che ei presentava e che per due ore stettero ad attendere sui freddi gradini dello scalone. E allorquando al seggio regale riuscirono a pervenire, la Regina s' era già ritirata.

Per me invece fu quella una lieta giornata. Nel parco di S. James, avanti ai cristalli calati d' uno fra i tanti equipaggi, stetti a contemplar cosa che

dinnanzi agli occhi vorrei fosse per tutta la mia vita.

Il *lubricus adspici* appare di frequente nelle donne del gran mondo inglese. Troppo non stan sottilizzando intorno a coloro cui ciecamente concedono i loro amplessi. Continuamente in quel lusso e in quell' ozio che ogni erotica arte raffina e che di nuove occasioni all' amare ognor va in cerca, l'incostanza è loro caratteristica. Come la Ninon potrebbero scrivere ai loro amanti: « Spero amarti per tre mesi; questa è per me l'eternità. »

Di tal carattere le due regine rivali Maria ed Elisabetta son due chiari esempj. La prima, pazzamente invaghita di Darnley, bello e null'altro, lasciollo allorchè fu sazia d'una bellezza senza intelletto, d' una gioventù senza gagliardia; e ad altri molti si diede, fra cui a David Rizzio, piemontese, che ai di lei piedi venne trucidato, allorchè gravida di sette mesi ell'era. Moltissimi alla mano d' Elisabetta ambirono; ma non volendo ella mai affidarsi ad un padrone, spessissimo mutava amanti. Solo lord Dudley, divenuto poi conte di Leicester, che la moglie vuolsi avesse egli ucciso onde sposar la regina, governolla facendosi complice di ogni delitto d'essa.

Alcun che di seducente nella persona e nelle movenze, serba la elegante dama inglese fino a tarda età, tanto da suscitar passioni intense. Quel detto di Michelet: « *Il n'y a point de vieille femme* », meglio che altrove è verace. « *La grande dame,* soggiunge a tal proposito l' illustre autore dell'*Amour, qui, le matin à sa toilette, dans les dentelles et les*

parfums, croit pouvoir, sans consequence, donner un ordre ou un billet à son petit domestique, fut-elle bien mûre et presque vieille, lui fait souvent battre le coeur. Elle est jeune d'élégance et de cette essence de fleurs dont il sort comme énivré. »

È opinione volgare essere giovinezza e bellezza sinonimi. Il Tiziano dipinge di preferenza bellissime donne di trent' anni. Rubens va fino ai quaranta e ancor più. Per Van-Dych non vi è età; l'arte sua dà splendore a tutto. È noto il fascino che suscitar sapeva Elisabetta in età che troppo matura parrebbe. Eppur fu allora che il giovane conte d' Essex e sir Carlo Blount si batteron per lei in duello; e dessa chiamossi contenta che cagione del loro litigio fosse la di lei avvenenza.

Narra l'Alfieri come sul molo di Douvres, rivedesse quella famosa dama inglese che per tanti versi l' aveva fatto pericolare, ancora bellissima e quasi nulla mutata da vent'anni che più non la vedeva.

Gli uomini volgari accettano il triste idolo della femmina trattenuta, ignobilissima transazione fra la prostituta e la donna galante. Qualcuna ne conobbi, ma oltre il momento del salutarle, mai non mi fu possibile rimaner con esse. Rousseau ha pertanto ragione di distinguere la donna dalla dama. Mary, la mia cameriera di Walton, tutto aveva dalla dama fuorchè l'abito. Su di un trono, già v' ho detto, avrebbe ella potuto degnissimamente figurare.

Non si dica essere unicamente pei rapporti civili dissimile la donna mantenuta e la maritata. Enorme a me sembra il divario; appunto come quello che

chiarissimamente emerge fra il furto e i modi legittimi d'acquisizione.

Sebbene a differenze di nascita e di ricchezza l'amor non badi, sempre disapprovai coloro i quali, in modesta condizione collocati, osan stringere nell'Olimpo sociale i loro erotici nodi. V'ha una donna ricca, istruita, avvenentissima. Al teatro, nel palchetto ove ogni sera s'asside, di novelle splendidissime vesti ornata; fulgono i suoi grandi occhi, quasi ad offuscar le gemme che stan sulle candide carni. Chi sarai tu, amante avventurato che a tal bellezza, a tal dovizia, a tal distinzione ti adatti? L'amante c'è, bello, giovanissimo, ricco, d'illustre progenie antica. Al corso i di lui equipaggi primeggian fra tutti. Sebben lasci speranza assai la femminil leggerezza, poco senno ed esperienza d'amore dimostrerebbe chi di costui i dolcissimi nodi usurpar volesse, allorchè quelle invidiabili doti posseder non gli fosse dato.

La dama che nel segreto notturno convegno, bacia prostrata le ginocchia all'amante, di sprezzevole occhiata, dall'alto del cocchio o del palchetto, lo fulminerà l'indomani, se pari al di lei grado ei non saprà mostrarsi agli occhi di tutti.

Convien esser ricchi, in Inghilterra, per aspirare al gran mondo. Giovani i quali per sale sontuosissime s'aggirano con null'altro patrimonio all'infuori degli abiti che vestono o poco più, son frequenti fra noi. Il veder come coi nobili e coi ricchi divenga qui famigliare la gentuccia, fa meraviglia invero. Nella propria vettura, nel proprio palchetto, alla propria mensa, troppo facilmente si accoglie chi

ai soli abiti che indossa deve l'apparenza di gentiluomo.

Ai nobili inglesi Giacomo II solea dir sempre: « A Londra voi siete vascelli in alto mare, visibili appena; nei villaggi siete come vascelli in un fiume che paiono giganti. » Per la qual cosa stando dessi isolati, accrebber le lor ricchezze e divenner potentissimi.

Condizione più privilegiata di quella della nobiltà inglese non v'ha certamente. Sul privilegio che conserva, non poche conquiste ha fatto il lavoro che crea; ma sebben qualche politica prerogativa cedessero costretti i nobili, tenner però salde le civili, conservando della feudalità quanto più loro giovasse. La proprietà non è allodiale; quali feudi mediati o immediati della corona ritengonsi i possessi, ogni bene immobile tramandato per primogenitura o per sostituzioni. Come ai progressi della ragione siffatto ordinamento abbia potuto resistere, deve far meravigliare chiunque sappia che da quasi un secolo quei ruderi del Medio Evo vennero, in Francia, solennemente sbanditi.

In Inghilterra prevalse la concentrazione dei feudi, sicchè la feudalità si trasformò in aristocrazia.

« Il feudo è sentimento d'onore attaccato al possesso d'una terra conferita in compenso di servigi resi e con promessa di nuovi. » Il qual sentimento la nobiltà inglese procurò sempre di serbare. Intenta a mantenere i proprî privilegi, volle mostrarsi altresì degna di essi; volle meritarsi la stima del popolo, onde aver diritto a quella fiducia che alle più alte, alle più difficili cariche la conduce.

Già Alfredo, uno dei pochi re che onorassero l'Inghilterra, aveva avuto gran cura di render la sua nobiltà istruita e di sceglier i proprî ufficiali a seconda dei meriti.

Unica d'origine, l'aristocrazia inglese fu in ogni tempo compatta; si temperò alle battaglie, bilanciò coi Comuni la potenza dei re, ed entrata nei traffici si fe' del banco un novello trono. In una sua opera pregiata, Rousseau accenna alla nobiltà inglese, come « *la plus éclairée, la mieux instruite, la plus sage et la plus brave de l'Europe.* »[1] Pur non di rado accade che il primogenito di illustre lignaggio sia uno scioccone, il quale non sappia come più pazzamente profondere le smisurate sue ricchezze.

Non è da meravigliarsi come gli ammirabili pregi della nobiltà inglese, abbiano generalmente fatto scordare la incongruenza di quelle prerogative che furono il trionfo della forza individuale contro la moltitudine; che procurarono la confisca politica di tutti i beni per l'utile privato. Dall'epoca di Guglielmo il Conquistatore, sempre più la proprietà del suolo va in minori mani restringendosi.[2] Oggi ancora, per decidere di essa, convien consultare il *doomsday-book*, il quale giudica inappellabilmente. Questo *doomsday-book*, o *libro del giudizio finale*, venne dai Sassoni così chiamato, e Guglielmo il Conquistatore, ad esempio d'Alfredo, vi fece descriver le Contee

---

[1] *Julie*, Parte I.

[2] Cinque milioni e ottocento mila acri vennero, per forza di un *bill*, distribuiti nel 1832, dandone mille a chi già mille ne possedesse.

colle divisioni, i nomi dei possessori precedenti e dei nuovi, il numero dei mulini, degli stagni, dei servi, delle bestie, delle api, degli aratri.

Come un'arca santa è difesa dalle leggi d'Inghilterra la proprietà fondiaria. Le tenebre che avvolgono i titoli di trasmissione sono un inciampo all'acquisto di essa, porgendo sempre occasione le terre alienabili ai mille cavilli d'avvocati.

Estendendosi a dismisura le città e le borgate, spettano ai proprietarî dei terreni, dopo termine prescritto, le case che vi furono erette. Il marchese di Westminster, proprietario del suolo d'uno dei più grandi quartieri di Londra, avrà, fra non molto, la discreta rendita d'un milione di sterline.

Tante ricchezze accumulate in poche mani, costituiscono un evidente errore economico. Sonvi famiglie le quali, in forza di disposizioni testamentarie, devono annualmente acquistar argenteria per grandissime somme. Come non farsi mecenati degli ingegni, allorquando a sfruttar il proprio si è costretti, onde trovar modo di spendere tutto quanto possiedesi.

Noi però, che uniformandoci alle idee d'equità e di civilizzazione, distruggemmo il privilegio della primogenitura, non vedrem più sontuosità. Il lavoro accumulato dagli avi verrà in bricciole distribuito fra i nipoti; le sontuose ville erette dal padre venderanno i figli, poscia che in minute parti sarà l'asse diviso.

Gran da fare in Inghilterra a tutelar dalle servitù, dalle prescrizioni, da ogni onere, tante immense

proprietà. Una mattina trovai sbarrata una delle vie che accedono a *Grais Inn Garden*. Meravigliato mi stavo, allorchè in lunga fila ordinata comparvero una ventina di giovinetti. Giunti ch'ei furono alla chiusa della via, ricevetter ciascuno uno scappellotto da uomo il quale vestiva certo abito con distintivi; e poichè a ciascuno di essi ebbe somministrato quel poco cortese regaluccio, lasciò che tutti liberamente transitassero. Siffatto scappellotto doveva far ricordare a quei fanciulli, finchè grammo di cervello lor rimanesse, come per di là fossero quel giorno passati e come chiuso l'accesso avessero trovato; *interrompeva insomma la prescrizione*, per dirla cogli oscuri termini dei giureconsulti.

Tuttochè barbaro mi paresse quel modo di garantirsi dei proprî diritti, non potei a meno di trovarlo efficace; e mi corse alla memoria il caso narrato dal Cellini, il quale, di cinque anni, trovandosi innanzi ad un buon fuoco di querciuoli e vedendo, a dir suo, un animaletto, come una lucertola, il quale si gioiva in quelle vigorose fiamme, il padre, che gli era accosto, diede a lui una gran ceffata, per la quale molto dirottamente si mise a piangere. Ma tosto piacevolmente racchetatolo, così gli disse: « Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto; ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera. » E così lo baciò e gli dette certi quattrini.

Gli onorifici titoli di famiglia, per cui or tanto

si gloriano i Britanni, provengon da volgarissime denominazioni, da soprannomi di beffa talvolta. I mandriani di Normandia, i tesserandoli di Fiandra, divennero baroni e signori di feudi, appena la bandiera dei tre leoni sventolò sulla terra inglese. Alla giocolatrice Adelina venne conferito un feudo perchè aveva esilarato l'esercito.

Per frondose piante secolari sono anzitutto ammirabili i vastissimi parchi della nobiltà inglese. Meglio che nell'estetica, suol trovarsi ragione di ciò nel gentilizio orgoglio. Gli alberi secolari dei parchi attestavan nel Medio Evo antichità di possesso, come le prolisse capellature dei re; laonde, volendosi degradare un nobile, mozzavansi quegli alberi, oppur la torre o i merli del maniero.

In quella scienza noiosa ed intricata dell'araldica sono addentro i nobili inglesi. Lo scudo rivela le glorie e le macchie della famiglia, le alte e le sconvenienti parentele, sicchè il buon esempio degli avi è dai nipoti imitato.

Anche il non nobile suole adottare, in Inghilterra, un motto, a somiglianza di quelli che sull'armatura, sullo scudo, sul fornimento del cavallo, venivano nel Medio Evo improntati, quasi dichiarazione del proprio carattere o di un particolar sentimento. Io, ch'altro blasone non posseggo, fuorchè l'onoratezza de' miei oscurissimi nonni defunti, circondai il mio nudo monogramma col motto: *Honesta et nobilia cupio.*

Bellissime imprese vidi sugli stemmi della nobiltà britanna. Il duca d'Hamilton, marchese d'Abercorn, porta il motto: *Sola nobilitas virtus.*

Alfonso, signore di Goulaine in Bretagna, spedito dal suo duca al re d'Inghilterra, poscia a quel di Francia onde trattar un accomodamento fra loro, riuscì nell'intento e i doni offertigli ricusò; sicchè l'uno e l'altro gli concedettero metà del loro stemma; i tre leopardi, cioè, ed il giglio, ch'ei combinò con due *A* coronati, congiunti da un altro *A* più piccolo, col motto: *A questo a quello io accordo le corone.*

Durante la battaglia di Crecy, il re di Boemia, che al soldo degli Inglesi serviva, portava l'elmo con tre piume di struzzo e la leggenda: *Ich diene*, (io servo); la quale, adottata in quel dì dal Principe Nero, divenne propria dei principi di Galles.

Coi motti: *Dieu et mon droit*, e *Honny soit qui mal y pense*, si combinano nello stemma britanno il leon d'oro e il liocorno d'argento della Scozia; il leopardo d'oro d'Inghilterra; il dragone di San Giorgio, patrono della Giarrettiera; e l'Annoverese impavido cavallo.

Non ho mai potuto capire come sia stato duopo immaginar nuove e strane bestie onde ornare gli stemmi. Quel cavallo colla punta in fronte, quei leoni alati, quelle aquile a due teste, mai non furon veduti in alcun serraglio. Un principe di casa d'Austria chiese all'ambasciatore veneto in quali selve avesser preso il loro lione alato. E quegli di subito: « Nelle selve ove annidansi le aquile a due rostri. »

Certe prepotenti idee modificò senza dubbio la nobiltà da quegli ammirabili tempi in cui coloro i

quali ad essa appartenevano, davansi diletto, come in Inghilterra, di travolger sotto i cocchi i popolani; di sputar dai palchetti sulla volgare platea, come durante la Repubblica veneta si vide; di far bastonar dai servi chi nobile non fosse, come accadde a Voltaire allorquando andò a sfidare il Cavalier di Rohan; modificò da quei tempi in cui il poeta Sarasin moriva sotto il bastone di un Conti; da quei tempi in cui il nipote del gran Condé, l'allievo di La Bruyère, trovò piacevole scherzo il versar la tabacchiera in un bicchiere di Sciampagna e porgerlo da bere a Santeul, già ubbriaco, che poco dopo fra i più atroci dolori morì.

Pur, mentre più d'ogni altra la nobiltà inglese seppe acquistarsi gran meriti, altamente serbossi aristocratica; e il popolo ad essa s'inchina come alla classe destinata in ogni cosa, in ogni evento a dar norma. Parlando un oratore ad un *meeting* di beneficenza, persuadeva l'uditorio dell'importanza di quella riunione, perchè il marchese X..., *a person in such a situation* (una persona di tanto grado) si era degnato di presiedere. Su certe scatole di confetti, una scritta li raccomanda come preferiti dalla nobiltà.

Ad accettar le opinioni dei superiori è costantemente disposto il popolo inglese. Anche i suoi più pregiati scrittori han ciò rimarcato. Prepotente pertanto è colà il desiderio d'elevarsi a più nobil condizione. Guai a chi togliersi non sappia dall'immensa turba mediocre. S'ei non riesce a trovar soddisfazioni sotto il domestico tetto, invano li cercherà altrove. Questa massima ben apprende ogni inglese

fin da fanciullo; la quale senza dubbio influisce a dar impulso alla grandezza economica di quel popolo.

Di tutto quanto in favore oppur contro la nobiltà si disse, parole più apprezzabili parmi non sianvi di quelle dell'Alfieri. — « Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizj; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla, la nobiltà dell'arte ch'io professava. »[1]

Gli *Sports* occupano oltremodo i nobili e i ricchi inglesi. Per cotesti sollazzi cominciano assai per tempo i giovani nei collegi a prendere amore. Già a sei anni si è in groppa di un *pony* e prima ancora talvolta; a dodici già appajon sul viso le lividure che le palle del *criquet* hanno lasciato.

Uno fra i preferiti passatempi è senza dubbio la caccia, che all'esercizio del cavalcare, precipuo su tutti, va sovente unita. Anche ai tempi di Guglielmo il Conquistatore, veniva la caccia dai nobili inglesi qual graditissimo spasso considerata. Presso Westminster, sua abitual residenza, Guglielmo fe' piantare la foresta nuova, larga trenta miglia; e a ciò fare, demolì case, con venti, trentasei parocchie; e chi vi uccidesse cervo o cinghiale, o tagliasse fronda, veniva condannato a perder gli occhi, men-

---

[1] *Vita*. Cap. I.

tre con una libbra d'argento l'uccisore di un uomo si riscattava. Contro Guglielmo le satire dicevano. « Egli ama le belve come un padre. » *Swa Switthe he ludofe tha heoder swylce he ware heora fader.*[1]

È nella Scozia, ove con sfoggio di cavalli, di cani, di servidorame, han luogo le più grandi caccie. Difficilmente vi si rinuncia, quand'anche affari di Stato esigessero tanto sacrificio. Agitatissimi essendo nel 1842 i paesi manifatturieri, venne proposto che in novembre il parlamento si convocasse. — Come! esclamò Sir Giacomo Graham, ma novembre è la stagione della caccia dei fagiani.

Fra i maestosi abeti della Scozia, in vallette amenissime, appajon graziosi abituri, che si direbber tranquilli asili d'amanti. Eppur gli ululati ch'escono di là, accertano esser quelli ricoveri di veltri.

Che cosa costi un fagiano, un capriolo od altra selvaggina, al proprietario che sui proprj tenimenti abbia avuto la compiacenza d'uccidere, riesce facile il pensare. Ma è pur duopo trovar modo di spendere trecento o quattrocento mila lire sterline all'anno.

Le mie non felicissime vicende mi lasciarono mai la consolazione di possedere un cavalluccio: e la sorte volle proprio portarmi nel paese, ove il cavallo è il famigliare più caro, l'amico fin dall'infanzia dei fanciulli d'ogni casa agiata. Quante compiacenze, quanti conforti procacci questo baldo quadrupede, i volgari non giungono a comprendere.

---

[1] Gibson. *Chron. Sax.*

Soldato, amai il mio cavallo ancor più de' miei commilitoni; e sempre la vista d'un generoso puledro da provetto cavalcatore guidato, destommi ammirazione. Mettendoli a piedi, i romani degradavano i lor soldati; una generosa epopea, la cui memoria, ad onta delle bassezze dei tempi nostri, non morrà mai, crearono nell'età di mezzo cavaliero e destriero.

L'Alfieri nella sua vita, così scrive: « ... la divagazione dei molti cavalli (ch'eran quattordici) mi restituì la salute e l'ardire di far poi in appresso altre tragedie ed altre opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti denari, poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio *che a piedi languivano.*

Ad Hyde Park, alle dieci del mattino intere famiglie cavalcano sulla *rotten-row*. Alle cinque di sera, durante la *season*, le giovani *ladies* fan mostra colà di loro avvenenza e di lor gagliardia.

A taluni van punto a genio le donne cavalcanti; dicono tener esse più del maschio che della femmina, esser uomini colle mammelle. A me, contrariamente, le amazzoni di Hyde Park han fatto perdere il capo ancor più delle donne adagiate sui canapè, di cui i *delicati arcani* non sfuggirono al vate brianteo. Che mai volete di meglio attraente d'una graziosissima damigella la quale svelta mostri in arcione un corpicino da cingersi con quattro dita e con una mano eburnea, degna dei baci del più bello fra gli Dei, domi gl'impeti d'un giovin palafreno di purissimo sangue?

Ciò che punto mi piace nella donna son certi atti da *maquignon*. Alla Agricultural Hall, ove ogni

anno vedesi raccolto gran numero di cavalli delle migliori razze, osservai in un cortiletto una elegante *lady*, rovesciar le labbra d'un magnifico sauro affin d'assicurarsi dell'età.

Chi in Italia può con profonda cognizione esperimentata discorrer di cavalli, generalmente non sa parlar ben d'altro; è un uomo che puzza di scuderia e che il gergo ha tutto degli staffieri e dei mozzi. Gli uomini gravi, quand'anche s'inducano a tener equipaggio, si fan schivi dall'occuparsi della scuderia, nè mai avverrà ch'ei passano una mano sulla groppa dei loro cavalli, nè che il morso od il filetto rassettino. È duopo andare ad Hyde Park, oppure nella campagna d'Inghilterra onde veder quali uomini osino inforcare gli arcioni. *I barristers*, i giudici, i ministri evangelici, si dan *rendez-vous* sulla *rotten-row* alle dieci del mattino. Sacchi di rape messi in groppa, si direbber davvero all'apparenza; eppur non v'ha ghiribizzo della loro cavalcatura ch'essi non prevedano, nè sappiano domare. Ma allorchè per cinquant'anni o sessanta, tale abitudine si è fatta del cavalcare, pari a quella del bere una tazza di *the*, ben si può dire di saper stare in sella.

Un detto di Carneade da Plutarco trascritto, giunge qui a proposito: — I figliuoli dei ricchi e dei príncipi non imparano bene e rettamente altro che a cavalcare, perchè il maestro nella scuola gli loda e il lottatore si lascia cader sotto di essi, ma il cavallo non sapendo nè conoscendo qual sia il privato od il principe, il ricco od il povero, getta in terra qualunque non sa bene tenervisi.

Distinguono gli Inglesi i cavalli in *saddle-horses* (cavalli da sella), *coach-horses* (da tiro), *hunters* (da caccia) e *race-horses* (da corsa). All'Agricultural Hall, all'Alexandra Palace, sono, durante la *season*, le più belle esposizioni equine.

Elegantissimo convegno di nobili e di ricchi, era già nel secolo scorso il *Tattersall's Repository*, da Riccardo Tattersall istituito, ove s'addestravan cavalli, si esponevano, si mettevano in vendita.

Non data che da un secolo la gran reputazione dell'Inghilterra quale produttrice di cavalli. Vantaggi di clima e di pascoli han per la produzione equina le isole britanne, tali da non riscontrarsi in verun altro paese. Eppure, al bisogno siffatta produzione vien meno adesso. Qualche centinaio di puledri per la rimonta della bella cavalleria territoriale, riesce appena ad acquistare il Ministero della guerra; duopo è ricorra all'Irlanda, la quale può ancor fornire un discreto contingente equino.

I grandi *maquignons* asseriscono che i migliori mercati del continente sono messi a contribuzione dai negozianti inglesi; ed il prezzo aumenta, chè l'uso del cavallo, ad onta delle macchine, si è grandemente diffuso. Cinquanta o sessanta cavalli si vedean sfilare ad Hyde-Park mezzo secolo fa; ora trecento se ne conteranno, buona parte dei quali nati in Prussia da riproduttori inglesi.

Agli incrociamenti col sangue inglese è dovuto il prosperar delle mandrie di Germania, di Russia, di Francia; ma a ciò ingentissime spese occorrono, e l'Italia che dalla produzione equina trar potrebbe

gran frutto, riman l'ultima su tal riguardo. L'Australia, paese all'allevamento dei cavalli oltremodo favorevole, non esita punto a pagar centoventimila franchi uno stallone inglese. I dispendî e la perseveranza di un ricco proprietario russo, riuscirono alla produzione dei famosi trottatori Orloff.

Il blasone dei cavalli da corsa, i loro matrimonj, furono, colla medesima cura d'una genealogia di príncipi, notati nello *Studbook*.

Fui alle grandi *races* del Derby, ove duecentomila persone eran forse; spettacolo unico, di cui sul continente non si ha esempio, avendo esso un carattere carnascialesco. Un puritano del Parlamento, Wilfrid Lawson, evocò contro il Derby-Day, nel 1874, le parole di Dikens: « Sul campo delle corse io non vedo che crudeltà, cupidigia, insensibilità e ribalderie. » Ma a moderar la gozzoviglia di quell'unico giorno, in cui l'allegria riesce perfino a far scordar le distinzioni agli orgogliosi Inglesi, non riusciran certo le invettive dei puritani. Allo sconosciuto versasi da bere in quel dì, e il calice colmo offre sovente il padrone al servo.

Intorno agli eventi di quella gran giornata s'occupan tutti. Il mio parrucchiere, uom modestissimo, a cui detto si sarebbe null'altro passar pel capo, fuorchè le bisogne della sua botteguccia, mi parlò con intelligenza dei cavalli che correr dovevano. Mi consigliò a scommettere pel *George-Frederic*; e il *George-Frederic* vinse infatti.

Venticinque o trenta cavalli si lanciano nella lizza. Magnifico a vedersi quell'ammasso di tanti colori,

con cui son distinti i berretti e le camicie dei fantini, avanzarsi rapidissimo. A cento passi dalla meta il *George-Frederic* si spinge come un lampo innanzi a tutti. Applausi, grida, imprecazioni, un frastuono indiavolato; e il *jockey* vincitore portato in trionfo.

Un dei delirî del *Derby-Day* è la scommessa, nè sempre quel giorno tramonta senza che sul *turf* di Epsom si faccia qualcuno schizzar le cervella. Come alla gran Banca d'Inghilterra, circolano sui palchi le sterline. Furonvi scommesse le quali fino a cinquantamila lire sterline ammontarono.

In alcune baracche erette in prossimità della lizza si accolgon le piccole offerte. Per un cavallo poco conosciuto promettesi quaranta volte la posta; ma non di rado accade che questi banchieri improvvisati e all'aria aperta, cheti cheti, in cerca d'altre aure sen vadano, prima ancora che i cavalli sieno giunti alla meta. Guai però se il loro pravo disegno non riesce: senza cerimonie, vien loro amministrata certa giustizia sommaria, per la quale tutti i popoli sono d'accordo.

È tal demone il giuoco, che nè leggi, nè morali provvedimenti riusciranno mai a distogliere. Potente in Inghilterra vi regna, chè l'abbondanza del denaro e le scarse divagazioni il fomentano. Come passare ad un *club* otto o dieci noiosissime ore! E di tal febbre invade il giuoco da sembrar d'essere vissuti una intera giornata in poche ore. La luce dell'alba la quale battendo sul tavoliere avverte che un giorno è trascorso e un altro ne incomincia, non riesce a far volgere la mente alle vicende della vigilia.

Scarsa esperienza io feci, chè maggiore mai non mi fu possibile il fare; tanto appresi però da riguardar con raccapriccio quel dio egoista ed impassibile, che tanti uomini nobili, onesti, generosi sedusse. Se di presiedere al tavoliere, l'onore non si fosse compiaciuto, chi sa a quali ribalderie avrebbe il giuoco ridotto gli uomini civili.

Ad Hyde-Park gran folla di gente solea, con mormorii d'ammirazione, adunarsi avanti ad uno splendido equipaggio, ove un vecchio giallo, stecchito, sedeva dignitosamente. Era il vecchio Crockford, che gran fortuna aveva fatto con una casa da giuoco.

Nel secolo scorso fu a Londra in grandissima voga la *Brookes' Subscription House* in S.t James Street, istituita appunto da Mr. Brookes. Giuoco favorito era colà il *macao;* e al tavoliere si vedevano il principe di Galles, i duchi di York e di Clarence, e gli uomini più eminenti d'Inghilterra. Fu alla *Subscrition House* ove Fox, giuocando venti ore di seguito, perdette undicimila lire sterline.

Un registro, tenuto con mercantile esattezza, dava conto del *dare* e dell'*avere* sui giuochi e sulle scommesse. Ecco alcune note relative a scommesse:

« Marzo 11, 1774. Lord Clermont ha dato a Mr. Crawford dieci ghinee sotto condizione di ricever da lui cinquecento lire, qualora Mr. C. Fox possiederà centomila lire, esenti da debiti.

« Aprile 7, 1792. Mr. Sheridan scommette con lord Landerdale e lord Thanet venticinque ghinee per ciascuno, che il Parlamento non acconsentirà a

verun'altra lotteria, dopo l'ultima votata nel passato febbrajo. »

Le leggi van da gran tempo in Inghilterra perseguitando il giuoco. Per lo Statuto 16th. Carlo II, cap. VII: « Se qualcuno giuocando o scommettendo perdesse più di cento *pounds*, non sarà tenuto a pagare, e il vincitore multato di tre volte la somma vinta. » Lo Statuto 9th. Anna, cap. XIV, mette pure disposizioni rigorosissime: « Il vincitore sarà infamato. » Lo Statuto 18th. Giorgio II, cap. XXXIV, dice che: « Se dietro informazioni od indizî si sarà accertato aver alcuno perduto o vinto dieci *pounds* in ventiquattro ore, sarà multato di cinque volte tal somma. »

Sfrenati giuocatori mi parvero sempre i Nordici. Come tali Tacito ci descrive i Germani antichi, che per un sentimento « *quod ipsi fidem vocant* » si davano schiavi al vincitore allorchè insolvibili.

Tutti i viaggiatori, però, del secolo passato, convennero esser generale in Italia la passione del giuoco. Nel 1760 lord Marlborough perdette ottomila luigi al *faraone*, nei pochi mesi ch'ei passò a Torino. Al Ridotto di Venezia, sessanta o settanta tavolieri spostavan le fortune, e privilegio dei nobili era il presiederli, chè, stipendiati dalle compagnie, vi stavano in parrucca e toga. I *correttori della promission ducale* il fecer chiudere; ma allora in privati e più rovinosi convegni si sparsero i giuocatori.

Dopo il Mazzarino divenne in Francia il giuoco passione dominante; nè disonorava un nobile l'usar scroccherie. Luigi stesso giuocava di grosso e le

figlie sue e il fratello e il Delfino. Al vincitore facean dono le dame di quanto avessero perduto; simulazione che tranquillava la loro coscienza costantemente sulle gruccie.

Quello spirito cavalleresco insinuatosi nel giuoco, fa certamente onore ai tempi. Ogni gentiluomo paga nelle ventiquattro ore i debiti contratti al tavoliere, appunto perchè le leggi non danno azione per essi. E talvolta in mezzo al cinismo delle bische, apparvero generosità. All'assedio di Thionville, avendo il Marchese Pisani, nel giuocare, perduto tutto il suo ed il bagaglio per soprappiù, Voiture gli mandò cento doppie con queste righe: « Ritenendo che come io per voi a Narbona ho giuocato, così voi abbiate fatto per me a Thionville, e in nome mio abbiate raddoppiata la posta, vi mando cento doppie in isconto della perdita che possiate aver fatta per me.»

Fra le carriere prescelte dalla nobiltà inglese v'ha la milizia. Nobili son gli ufficiali delle *Horse-Guards*, due splendidi squadroni di cavalleria, istituiti a guardia d'onore della Regina e dei Príncipi. Veste l'uno in rosso, l'altro in turchino. Uomini, cavalli, uniformi, tutto magnifico. I due soldati che ritti in sella, con un elmo crinito, incontransi vicino all'Ammiragliato, si direbbero veramente due Marti da innamorar più d'una Venere.

È senza dubbio il gran lusso dell'armata inglese la cavalleria. Io che ogni giorno vedevo ad Hyde-Park manovrar un bel reggimento con distintivi giallo e arancio, rimanevo sempre meravigliato. Elegante,

di statura elevatissima, il soldato della cavalleria inglese sa d'esser ammirato, ogni qualvolta si mostri per le vie. Sa di appartenere alla più bella cavalleria del mondo, a quella cavalleria che a Balaclava diede memorabili prove d'eroismo.

Due reggimenti di granatieri erano durante il 1874 a Londra; un dei quali scozzese, con mostruosi cappelli di pelo, e col tradizionale uniforme a cui la civiltà ancor non aggiunse una pezzuola atta a difendere dalla rigidezza del clima i polpacci di quei militi montanari. E perchè nulla si perda del carattere caledonio, le cornamuse precedono il reggimento.

Io, che d'Italia e di Francia venivo, ove le riforme nell'esercito furon sì radicali, stupj a veder in Inghilterra il soldato ancor tenuto fra le tediose e inutili minutezze delle vecchie armate. Un'ora intera si suol impiegare pel cambio della Guardia sulla Piazza della Parade in S.t Yames Park. A passo di scuola viene eseguito ogni movimento e accompagnato da un frastuono di gran cassa. Per la consegna della bandiera mille cerimonie occorrono. Avanti alla cancellata del palazzo reale, due granatieri col fucile in parata, passeggiano in spazj eguali e in tempi isocroni. Veramente mi faceva pietà il vedere a che fosser ridotti due uomini.

I pifferi stanno ancora alla testa dei reggimenti inglesi come ai tempi di Shakespeare, e son suonati da fanciulli. Istrumento meno marziale di quello non potea certo trovarsi; sebben anche i Tedeschi l'adottino. Tutto egli guasta la bella apparenza dell'armata inglese; e guastò perfino questi stupendi

concetti che Shakespeare fa proferire ad Otello e che io riporto dalla pregiata traduzione del Carcano:

Addio, pace dell'alma, addio contento,
Addio, falangi dagli elmi piumati,
Guerre superbe, onde virtù diviene
L' ambizione, addio per sempre! Addio
O nitrente corsier, canora tromba,
Tamburo animator, *piffero* arguto,
Regal bandiera, ordini, eventi e pompe
E glorie di battaglie! E voi di morte
Ordigni, voi che con tonanti bocche
Di Giove l'immortal voce imitate,
Addio! La vece si compì d'Otello.[1]

Il paese, che rinomanza di libero e di costituzionale possiede, ancor non istituì la coscrizione. Dalla peggior bordaglia delle *pubblic-houses* egli recluta i suoi soldati. Chiunque dal lavoro d'operajo rifugga, chiunque d'affrontar i rischi del ladrone sia in procinto, trova ricetto nell'armata inglese, facendo veramente del valore un mestiere pericoloso onde campar la vita.

Durante la guerra d'America i principotti di Germania vendettero all'Inghilterra tanti uomini a un tanto per testa; stipularon venti lire sterline per ogni soldato che in America perisse. Dopo la giornata di Irenton, il Langravio d'Assia Cassel scriveva al suo generale: « Voi non potete immaginare la gioja ch'io ho provato nell'udire che di mille novecento cinquanta d'Assia Cassel, non se ne sono salvati che trecento quarantacinque... Sono appunto

[1] Scena III.

seicento quarantatre mila fiorini che la tesoreria mi deve, secondo la nostra convenzione. La Corte di Londra obbietta che vi era un centinajo di feriti i quali non dovevan esser pagati come morti, ma io spero che vi sarete ricordato delle istruzioni conferitevi alla vostra partenza da Cassel, che non avrete cioè cercato di richiamare in vita con soccorsi inumani, i disgraziati ai quali voi non potete salvar la vita che privandoli di un braccio o di una gamba. »

Come ad un passo verso l'istituzione del cittadino-soldato, gli Inglesi accennano ai loro *Volunteers*, corpo di giovani appartenenti alle classi più modeste della società, i quali ogni sabato, un'ora verso sera, si radunano onde far quattro evoluzioni col fucile in ispalla. Io vedevo un battaglione di essi poco lontano dalla mia abitazione e v'assicuro che al ridicolo si prestavan costoro ancor più della defunta nostra guardia cittadina. La più eroica impresa era quella di marciar per Holbern con gran frastuono di banda e di tamburi.

Nulla più deve aver commossa l'intera Europa, che lo spontaneo offrirsi d'ogni giovane italiano nelle perigliose contingenze della nostra patria. Di baci io mangerei quei soldatini nostri che, lasciata la mamma, si metton nei ranghi dell'armata a fianco dell'ultimo villanzone. Istituzioni siffatte non fanno che affratellar gli animi.

L'esempio del cittadino-soldato, lo dava l'Alighieri istesso, allorchè nelle file della cavalleria, combatteva a Campaldino sotto gli ordini d'Amerigo di Narbona.

L'epoca in cui ogni cittadino sarà soldato per dovere, nessuno per mestiere, ritengo non lontana. Giammai la paga e la disciplina faran militi pari ad uomini liberi che pei parenti, per gli amici, per la gloria del proprio paese si battano. Gigante sorse il valore italiano a questi sentimenti inspirato. Nelle battaglie, nei tentativi contro la dominazione forastiera, meraviglie si videro. E delle recenti prodezze, sta scolpita nei nostri cuori la memoria. Glorie imperiture, glorie che all'Inghilterra non fu dato di avere, son le rivoluzioni del 1848, il risorger del 1859 e dell'anno che susseguì, l'ultima lotta sotto le mura di Porta Pia.

E aggiungerò ancora la infausta giornata di Mentana. La qual disperata pugna, se inimicizie di parte ricorderà a taluni, a me no per certo. Avanti al sagrificio, le dispute sien tronche. Sulla fossa d'ogni Italiano per la causa nostra caduto, si versino a piene mani le corone dei prodi.

Che dirvi di più?... Vi dirò che sul principiar d'ottobre, ho riveduto la mia terra italiana; e salutai Torino e Milano e le montagne del Lario che sì ridenti mi parvero, ed abbracciai congiunti ed amici colla commozione di chi per lunga assenza rinfrancò gli affetti.

— Gran paese quell'Inghilterra! — esclamavan tutti, poscia che il benvenuto m'avesser dato. — Gran paese di certo; io ripetevo; ma... — E in quel *ma* v'era un mondo di cose, che il dirle su due piedi riusciva difficile non poco; e a quel *ma* facean taluni certi visi, i quali parea significassero: — Poveretto, a che mai ti valse lo star sei mesi colà! — Nullameno, ad altro argomento procuravo di volgere il discorso, chè al retto senso ed alla dottrina mi parver sempre in opposizione le orali dispute da caffè, da *club*, d'ogni convegno più acconcio a quei

vaghi parlari che animo e mente allietono dopo le cure di proficuo studio.

Minor male mi parve la temerità del por mano a queste mie Memorie e del pubblicarle. Nelle quali, profondi studj politici o sociali, il Lettore non avrà certo trovato. Le son pagine gettate là alla buona e al solo intendimento di mostrar quanto io vidi ed appresi. Pur, se qualche ora men fastidiosa saran desse riuscite a far trascorrere, sommo conforto alla fatica mia ne verrà, sicchè a più ardue cose non tarderà la lena.

E grandissimo soddisfacimento avrà a sè procacciato ogni giovane mio concittadino, se di quanto vide ed apprese, vorrà tener memoria. Libro fra tutti migliore gli è quello del mondo; niuna pagina rimaner deve sconosciuta: ma a guida sicura in questo avventuroso sentiero della vita, ove sì pochi ad eccelsa meta pervengono, la gioventù dell'oggi, da cui tanto si attende, scelga le pagine più nobili, le più grandi, le più belle.

FINE.

DA
625
G3
1879

Gatti, Vittorio
Ricordi d'Inghilterra

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY